Anno II - N. 12 Dicembre 1946

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

Redattori:

ALBERTO BERTOLINO - VITTORE BRANCA - ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE Via San Gallo, 33 Tel. 22-561

FELICE LE MONNIER - EDITORE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. **600** - PER L'ESTERO: L. **1000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **1500**

QUESTO FASCICOLO: L. 80

Dirigere le richieste alla

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

Via San Gallo, 33

NESSUNO SARÀ INNOCENTE

Circoli politici bene informati e stampa seria di tutto il mondo tornano ad occuparsi di un argomento non nuovo: la guerra. Ma non di quella, ormai sofferta e scontata, da cui siamo sfuggiti brancolando come dall'asfissia di un immenso incendio; dell'altra, ancora nitida ed attraente come un bel problema scientifico, che gli esperti già leggono, profilata in cifre e diagrammi, sulla bianca pagina dell'avvenire: la prossima guerra, la terza guerra mondiale.

Se ne parla e se ne scrive pacatamente, con raffinate curiosità da intenditori. Si calcolano le forze che divideranno, o dividono già, il mondo in due emisferi ostili; si confrontano le armi segrete. Già si individua, con frecce e cartine, la linea dove correrà l'incrinatura: e si indicano le posizioni-chiave, quelle che i futuri contendenti già si assicurano per il primo lancio. In questi calcoli figurano cari nomi italiani; delle nostre terre dilette, che per millenni furono giardino di civiltà, si parla come di stadi ben livellati, pronti per esser calcati dalle squadre atletiche, che già, a casa loro, si stanno allenando per il prossimo incontro....

Che i politici parlino o scrivano queste cose, non sorprende: tra le loro arti rientra quella di indovinare il futuro, anche se spaventoso. Ma ciò che sembra inesplicabile e disumana è l'indifferenza del pubblico di fronte a siffatte previsioni. Il pubblico è fatto dei milioni di umili sciagurati che portano ancora sul corpo e sull'anima le cicatrici ed i lutti della tortura collettiva da cui sono appena usciti; eppure questi umili lettori, a sentir quelle profezie di un'altra più terribile tortura che sta per colpirli ancora, non si indignano e non inorridiscono; guardan quei titoli e passan oltre: vanno a cercare, in seconda pagina, le cronache degli adulterî e del mercato nero. — La bomba atomica? Non è affar mio. — Così ragionano i lettori comuni; e c'è un partito che fa di questa indifferenza un programma politico.

Due anni fa almeno una conquista morale pareva certa per noi superstiti impoveriti: questo intransigente orrore della guerra, questa esasperata decisione di impegnare tutto quel po' di vita che c'era rimasta a rinnovare dalle fondamenta la società che aveva reso possibile siffatto abominio. C'era in noi, creato dalla spietata esperienza, il proposito, fermo e fervido come la coscienza di una missione religiosa, di liberare per sempre il mondo dalla genia belluina dei seminatori di guerre.

Ma chi è che semina le guerre? Se tra uno o tra dieci anni una nuova guerra mondiale scoppierà, dove troveremo il responsabile? Nell'ultima guerra la identificazione parve facile: bastò il gesto di due folli che avevano in mano le leve dell'ordigno infernale, per decretare il sacrificio dei popoli innocenti. Ma oggi quelle dittature sono cadute: oggi le sorti della guerra e della pace sono rimesse al popolo. Questo vuol dire, infatti, democrazia: rendere ogni cittadino, anche il più umile, corresponsabile della guerra e della pace del mondo: toglier di mano queste fatali leve ai dittatori paranoici che mandano gli umili a morire, e lasciare agli umili, a coloro ai quali nelle guerre era riservato finora l'ufficio di morire, la scelta tra la morte e la vita.

Ma ecco, si vede con terrore che, anche cadute le dittature, nuove guerre si preparano, nuove armi si affilano, nuovi schieramenti si formano. Chi è il responsabile di questi preparativi? Si dice che gli uomini, che oggi sono al potere, sono stati scelti dal voto degli elettori: si deve dunque concludere che le anonime folle degli elettori sono anch'esse per le nuove carneficine?

Questa è oggi la terribile verità. La salvezza è solo nelle nostre mani; ma ognuno di noi, se la nuova guerra verrà, sarà colpevole per non averla impedita.

La colpa non è di chi prevede possibile e prossima una nuova guerra: la colpa è di chi, udendo quell'annuncio, non compie un atto, non leva una protesta, non dà un voto per impedire che la previsione si avveri. Anche nel silenzio, nella passività, nell'astensione, nella stolta boria dei sedicenti intellettuali che si credono al disopra della mischia, si preparano queste catastrofi.

Se domani la guerra verrà, ciascuno di noi l'avrà preparata. Non potremo nascondere la nostra innocenza dietro l'ombra dei dittatori; quando c'è la libertà, tutti son responsabili: nessuno è innocente.

IL PONTE

SOCIETÀ CHIUSA E SOCIETÀ APERTA

I sociologi tedeschi, dall'inizio del secolo in poi, cioè da quando, con la decadenza dei vari indirizzi di pensiero positivistico, la filosofia, sotto pretesto di un ritorno a Kant e in cerca di purificazione, aveva abbandonato la positività della ricerca per la purezza del metodo, il contenuto per la forma, si erano soffermati con insistenza sopra una distinzione concettuale, che da empirica quale era s'inalzò a poco a poco, con l'aumentar delle pretese della sociologia formale, a distinzione di categorie pure o forme a priori dell'esperienza sociale, sino a diventare nella storia più recente della scienza di stato dei professori tedeschi una distinzione di tipi ideali, implicante l'assunzione di certi valori e la formulazione di certe valutazioni. Parlo della distinzione tra *società* (Gesellschaft) e *comunità* (Gemeinschaft), che esprime la differenza tra l'aggruppamento di individui che si uniscono al fine di perseguire un interesse comune, e il gruppo di persone che si trovano ad essere unite in ragione di un vincolo di sangue, di razza o di nazione, indipendentemente dallo scopo perseguito, in altre parole e più brevemente, se pur con un pizzico di semplificazione, tra l'associazione convenzionale e il gruppo naturale. Da quando il Tönnies vide in questi due concetti le categorie fondamentali della sociologia pura (la prima edizione del suo libro *Gemeinschaft und Gesellschaft* è del 1887), i sociologi tedeschi dal Vierkandt al Freyer, dal Litt al Geyer, si esercitarono con molta bravura su quella distinzione come su di un tema obbligato, e molta parte della nuova sociologia fu tessuta a fili sottilissimi e multicolori su quella fragile trama. La distinzione, sino a che fu mantenuta nei suoi limiti, ebbe un non trascurabile valore classificatorio. Ma quando negli ultimi anni se ne impadronì la scienza di stato, questa le inoculò il suo veleno, trasformando una distinzione di concetti in un'opposizione di valori. La comunità, intesa come unione naturale e spontanea di membri dello stesso gruppo razziale, in cui l'« io » scompare nel « noi », caricata di un significato mistico o magico, scossa da fermenti romantici, rappresentò il valore, cioè l'ideale da perseguire; la società, spregiativamente considerata come unio-

ne meramente meccanica, o atomistica, di individui egoisti e asociali, gravata di tutta la polemica antiilluministica e antirazionalistica che si veniva agitando nel misticismo pagano della barbarie *ritornata*, rappresentò il disvalore, la realtà da eliminare. La proclamata superiorità della comunità sulla società era la traduzione in termini sociologici della lotta contro la ragione, intrapresa in nome del nuovo irrazionalismo, della mortificazione dell'intelligenza creatrice in nome della fantasia fabulatrice dell'uomo primitivo, e per quanto fosse presentata come il termine di una evoluzione sociale ed umana di cui il popolo tedesco soltanto avesse toccato i più alti fastigi, conduceva alla fine alla rivalutazione della tribù contro lo stato moderno, della collettività contro la persona, del fanatismo contro la ragione, della schiavitù contro la libertà.

Era una nuova insidia che la scienza tedesca tendeva a chi si era rivolto ad essa per tanto tempo con fiducia (e anche di questa insidia, come di tutti i camuffamenti, le ciarlatanerie, le menzogne e le sciocchezze perpetrate durante dieci anni, gli uomini della cultura e della cattedra portano una responsabilità morale che non si può facilmente dimenticare nè sottovalutare). Nel nostro caso l'insidia consisteva nello staccare arbitrariamente il concetto di comunità dall'ordine classificatorio in cui era valido, per trasferirlo nell'ordine dei valori, in cui acquistava una carica positiva, solo perchè veniva commisurato ad una scelta valutativa già presupposta. Questa scelta iniziale si risolveva nella perentoria e obbligatoria affermazione che il gruppo fosse la realtà suprema a cui l'individuo doveva sottostare a guisa di strumento rispetto al fine, di parte rispetto al tutto, o secondo la vecchia concezione organicistica, di membro rispetto all'organismo vivente. Da questo punto di vista, che era il punto di vista dell'universalismo in opposizione all'individualismo, non c'è dubbio che la comunità, come unione solidale di membri legati da vincoli non occasionali nè convenzionali, ma naturali e duraturi, rappresentasse una forma associativa superiore alla società in cui il vincolo associativo non impegna l'individuo se non parzialmente, cioè per quella parte in cui la sua attività è necessaria al raggiungimento del fine comune. Ma fuor dell'astrazione dei dottrinari, sorgeva immediatamente un problema fondamentale, che col suo stesso imporsi mostrava i limiti della soluzione accettata. La comunità apparteneva ad un ordine superiore di valori, va bene: ma, in concreto, quale comunità? La famiglia, la nazione, la razza, l'umanità? Posto che l'individuo nella comunità vive in funzione di questa e ne viene assorbito, era importante sapere o decidere quale comunità dovesse avere sulle altre la prevalenza: non era la stessa cosa che l'idea-comunità s'incarnasse nella realtà della comunità familiare, o della comunità

religiosa, o come fu sostenuto, della comunità razziale. E sopratutto il problema cambiava faccia totalmente a seconda che la comunità, in nome della quale si chiedeva il sacrificio dell'individuo, la sua dedizione, la sua fede, il suo annichilimento, o con quale altro termine del linguaggio mistico si volesse chiamare la partecipazione del singolo al tutto, fosse una comunità parziale come la famiglia o la razza, o fosse invece la comunità universale, la umanità come comunità, come termine finale della comunione degli uomini.

La comunità razziale, la *Volksgemeinschaft*, che faceva delirare i letterati neo-romantici e i politici realisti, era una *società chiusa*: parlo di una società chiusa nel senso bergsoniano di società « i cui membri sono stretti da vincoli reciproci, indifferenti al resto degli uomini, sempre pronti ad attaccare o a difendersi, costretti ad un atteggiamento di lotta » (*Les deux sources de la morale et de la religion*, p. 287), di una società quale è sorta dal grembo della natura, dove l'obbligazione morale è data dalla pressione sociale ed è rafforzata da una religione fatta di simboli e di pratiche magiche, della società insomma del formicaio dove l'uomo è trasformato in automa in forma dell'obbedienza meccanica ai costumi sociali e della fedeltà inesorabile al capo. Ad essa il Bergson contrapponeva la *società aperta*, fondata su una morale umana, non più sociale, la cui forza non è il meccanismo dell'obbligazione ma l'aspirazione, lo slancio; ispirata da una religione dinamica, non più statica, in cui alla funzione fabulatrice dell'immaginazione si sovrappone l'intuizione mistica. La caratteristica della società aperta è di abbracciare tutta l'umanità e non soltanto la famiglia, la razza o la nazione; ad essa l'uomo si avvia a balzi, nella storia, chiamatovi dall'eroe, dal genio, dal creatore religioso e morale (ma l'eroe che la Germania ha idolatrato in questi anni, e forse ancora idolatra, non era di questa stirpe, bensì della stirpe antica e primitiva dei capi-tribù).

La distinzione bergsoniana tra società chiusa e società aperta è indubbiamente suggestiva, forse perchè non pretende di tenere in pugno la realtà, ma si accontenta di scoprirla con una metafora. Di rimetterla in circolazione oggi che può diventare luminosamente rivelatrice della opposizione tra stato totalitario e stato democratico, mi pare che valga la pena. O forse non ce n'è neppure bisogno, perchè questo modo d'intendere la grande antitesi in cui ci dibattiamo è per così dire nell'aria della nostra cultura; e quotidianamente abbiamo occasione, magari inconsapevolmente, di farvi riferimento. Si osservi che la contrapposizione dell'« aperto » e del « chiuso » è uno degli espedienti più comuni a cui ricorriamo per distinguere, in arte in politica in filosofia, il Bene dal Male, o

in termini non più metafisici ma sociologici, la civiltà dalla barbarie: vi è una filosofia chiusa, una politica chiusa, un'arte e una morale chiusa; da questa parte stanno i reprobi. E c'è dall'altro lato, una filosofia aperta, una politica, un'arte, una morale aperte, dove siedono gli eletti in attesa dell'immortalità, se non altro, dell'opera. Vi fu un tempo in cui per contrapporre il bene al male nella storia gli uomini di cultura si valsero della metafora tratta dalla luce e dal suo opposto: e si parlò di illuminismo e di oscurantismo. Non so oggi come potrebbe chiamarsi la nostra età, e soprattutto se meriti un nome, ma se un nome più d'ogni altro ad essa dovesse essere attribuito, mi pare che dovrebbe essere tratto dalla metafora dell'aperto e del chiuso. Si parla, in filosofia, di orizzonti aperti in polemica con l'orizzonte chiuso della vecchia e della nuova scolastica; dell'infinita apertura dell'individuo all'orizzonte che l'avvolge. Politica aperta significa progressivismo, anticonformismo, in genere antitotalitarismo. Apertura in letteratura è l'attitudine a non ricadere nel gioco esaurito, quindi chiuso, dell'estetismo, dell'ermetismo, del formalismo astratto. Non posso dimenticare che a questo scontro dell'aperto e del chiuso diede risalto in Italia quasi fosse il tema direttivo dei suoi saggi di vita spirituale, traendone risonanze profonde e soprattutto imprimendovi un accento personale di nobilissima persuasione religiosa, Aldo Capitini, che ebbe a predicare con una solenne castità di linguaggio e di atteggiamenti l'apertura della coscienza, e contribuì effettivamente ad aprire, in una certa epoca non molto lontana e viva nel ricordo di molti, anime chiuse o soltanto dischiuse.

Quasi a conferma di questo modo diffuso di porre i termini dell'alternativa del bene e del male e a far rivivere la obliata distinzione bergsoniana, se pur travasata in una mente lucidamente razionale e intellettualisticamente antibergsoniana, ci giunge ora una voce dall'Inghilterra: ed è una voce che pur nell'amore forse troppo scoperto per il paradosso, merita tuttavia, per una certa pacata chiarezza dell'indagine storica e filosofica, sostenuta da una ferma convinzione morale di democratico laico e borghese, e ravvivata da un'irrequieta curiosità di cose, fatti ed opinioni antiche e recenti, merita dico di essere ascoltata. K. R. Popper ci parla in un recente libro, in due grossi volumi, della « società aperta e dei suoi nemici » (*The Open Society and its Enemies*, London, 1945): la società aperta è quella dove ogni individuo assume una responsabilità personale e dove la molla della vita sociale è l'iniziativa morale e singolare, mentre la società chiusa si fonda essenzialmente sulla rigidità dei costumi appoggiati ad un'autorità d'ordine religioso. La prima è razionale e critica, continuamente in progresso; la seconda irrazionale e magica, staticamente asso-

pita nella ripetizione di formule consumate. Il passaggio dalla società chiusa alla società aperta è anche per il Popper, come per il Bergson, il passaggio dal tribalismo all'umanitarismo; ma al Popper non piace l'intrusione di quell'intuizione mistica che nel Bergson apre la società chiusa e la dissolve. Il misticismo, anch'esso, è, per il Popper, un ingrediente della società chiusa: o se mai una reazione alla minacciata decadenza della società chiusa, e quindi una protesta contro la società aperta che tende a distruggere il sogno di un ritorno al paradiso perduto della tribù. Non sul misticismo la società aperta si costruisce; ma sull'intelligenza degli uomini che hanno acquistato consapevolezza del potere critico della propria ragione e l'esercitano per svelare l'inganno e l'inconsistenza dei miti, per distruggere l'autorità e il terrore delle superstizioni selvagge. Di nemici, secondo il Popper, la società aperta ne ha conosciuti in ogni epoca molti, anche nelle più gloriose età del pensiero. Nell'antichità Tucidide, e sopra ogni altro Platone, proprio il divino Platone, che tradisce il messaggio umano di Socrate, e vagheggia il sogno impossibile di ricostituire, idealizzandolo, integro immutabile ed immobile, il paradiso perduto della società chiusa, arrestando in un momento del tempo, per l'eternità, il moto del progresso umano verso le libere istituzioni. Nei tempi moderni, Hegel, apologeta e teorico dello stato-tribù, e il suo discepolo, falso profeta (se pure assai più acuto e intelligente indagatore dei fatti sociali) Marx. Smascherare questi nemici della società aperta e quindi dell'umanità è, secondo il Popper, compito della filosofia razionalistica e critica; dovere urgente e degno dell'uomo moderno è quello di mostrare che il ritorno ad ogni forma di tribalismo eroico non è un ritorno allo stato idillico di natura, ma alla belluinità primitiva. Il paradiso per l'uomo, da quando egli ha mangiato il frutto dell'albero della conoscenza, è definitivamente perduto. « Se noi sogniamo — egli dice — di ritornare alla nostra infanzia, se ci lasciamo tentare di fare assegnamento sugli altri e di essere in questo modo felici, se ci sottraiamo al dovere di portare la nostra croce, la croce dell'umanità, della ragione, della responsabilità, se perdiamo il coraggio e ci ritiriamo dalla lotta, allora dobbiamo renderci chiaro conto, spregiudicatamente, di quel che ci spetta: noi possiamo tornare allo stato belluino. Se invece desideriamo restare uomini non c'è che una sola via, quella che conduce alla società aperta » (I, p. 177).

Quanto all'analisi storica del Popper, non è il caso qui di indagare se sia esatta o non sia viziata dall'amore della tesi. Ma un modo così sincero ed ardito di denunciare l'eterna tentazione che in ogni società umana fatalmente emerge di ritornare al tribalismo, merita pure qualche commento. Non foss'altro perchè

questo ritorno al tribalismo è il più incisivo e meno astratto criterio di spiegare il fenomeno dello stato totalitario, in qualunque paese e con qualunque veste ideologica si sia presentato, e quindi anche, dato che la storia non conosce altri valori che il « civile » e il « barbaro », di condannarlo senza ricorrere a valutazioni d'ordine trascendente, a immagini apocalittiche, a visioni provvidenziali. Lo stato totalitario, come oggi, dopo l'evento, appare sempre più evidente, e come, prima dell'evento, aveva messo in rilievo con una certa baldanzosa facilità Walter Lippmann in un noto libro, ora conosciuto anche da noi, è essenzialmente un'organizzazione militare e guerriera, che non si giustificherebbe, anzi sembrerebbe addirittura mostruoso, se il suo scopo ultimo non fosse rappresentato dalla preparazione e dalla condotta della guerra. Esso affonda le sue radici in quegli stessi motivi psichici e sociali che hanno presieduto al sorgere delle organizzazioni statali primitive, nate appunto per la difesa del gruppo e per l'offesa degli altri gruppi. Per questo lo stato totalitario è una società chiusa : alla sua base è un gruppo che si crede isolato o si isola volontariamente, e concepisce tutta la vita sociale in funzione della difesa o dell'attacco nei confronti degli altri gruppi. L'autarchia è l'economia chiusa di uno stato guerriero, un'economia che potremmo chiamare senz'altro tribale. Il fanatismo eroico, l'esaltazione delle virtù militari e degli istinti sanguinari, sono le uniche forme di moralità concepibili in una società di guerrieri, sia esso il moderno stato totalitario o l'orda selvaggia : la morale s'identifica con la potenza del gruppo, onde è morale tutto ciò che serve ad acquistare o conservare la potenza collettiva ; morale chiusa, legata alla razza di cui esalta i valori, e quindi puramente esteriore e meccanica ed aspramente coercitiva. La religione si risolve in una serie di prescrizioni e di proibizioni, ricavate e giustificate dalla fedeltà alla razza, cioè in definitiva agli antenati : religione totemistica, antica e nuova, in cui ancora una volta il principio e la fine di ogni pratica di culto è la sicurezza e la conservazione del gruppo ; religione chiusa di una società chiusa, che ha la sua mitologia e le sue superstizioni, i suoi crudeli olocausti e le sue terrificanti vendette. Lo stato totalitario ha pure il suo diritto : forse in nessun'altra sfera meglio che in quella giuridica, esso ha rivelato la sua parentela con l'orda. Un giurista che avesse cercato d'intendere i nuovi concetti del diritto tedesco, valendosi delle categorie giuridiche diventate tradizionali nella nostra patria europea, si sarebbe trovato tra le mani il più inefficace degli strumenti : il segreto dell'odierno diritto tedesco non si scioglie con le Pandette o coi Codici, ma con qualche trattato di etnologia giuridica dove si discorra di Irochesi o di Boscimani o di Tasmaniani, e simili.

Ma la società chiusa non è morta, sol perchè siano caduti tre o quattro stati totalitari. Essa è una tentazione perenne di quell'uomo primitivo che sonnecchia in ciascuno di noi e si desta e si scatena nei momenti di sconquasso sociale; è la tentazione di ignorare che gli altri non sono soltanto i miei figli, quelli della mia terra e della mia razza, ma tutti gli uomini indistintamente; di far tacere l'appello della nostra coscienza morale, che è tale in quanto è consapevolezza di una legge universale che unisce tutti gli uomini al di sopra delle differenze sociali; di far trionfare sulla evidenza della ragione l'oscurità dell'istinto, sull'intelligenza moderatrice la passione sconvolgitrice, sul sapere scientifico le più vituperevoli e interessate superstizioni, sull'obbedienza ai principi di un'educazione civile l'abbandono al furore selvaggio del fanatismo. Ogni aggruppamento cela in sè questa tentazione di chiudersi nel cerchio magico della sua autosufficienza: ed ecco che dalla classe sorge il classismo, dalla nazione il nazionalismo, dalla razza il razzismo. Il popolo che in questa materia è senza peccato scagli la prima pietra: forse che i rappresentanti delle grandi democrazie non ci appaiono oggi anch'essi come potenti, smisuratamente potenti, capi-tribù che si rinchiudono gli uni di fronte agli altri in un atteggiamento di diffidenza ostile e perversa? Lo spirito che ha determinato la politica delle zone d'influenza è lo spirito della società chiusa; non importa che i confini della tribù si allarghino sino ad abbracciare quasi mezzo mondo: lo spirito tribale rimane. E con la seduzione della tribù, che i demagoghi delle piazze, i retori della cattedra e tutti i più cinici e sciocchi mistificatori di ideali ricoprono sotto il nome pomposo di amore di patria, va di pari passo l'organizzazione della società non per la pace ma per la guerra, non per la felicità dei singoli, ma per la potenza del gruppo, non per lo sviluppo dell'anima ma per la vigoria delle membra, non per la libertà delle persone, ma per la schiavitù del gregge e dell'alveare.

Dovunque questa seduzione si estende, la democrazia è destinata a ritirarsi e a decadere. La democrazia, o è la società aperta in contrapposto alla società chiusa, o non è nulla, un inganno di più. Quella democrazia alla quale hanno guardato, come a meta che meritasse il sacrificio dei migliori, tutti i movimenti di liberazione europei, non era stata intesa come una modificazione puramente formale delle leggi costituzionali di uno stato: o era veramente la rottura della società chiusa, e l'instaurazione della società aperta, o era un falso idolo che non meritava nè incensi nè vittime. Purtroppo una concezione meramente formale e strumentale della democrazia prevale ancora oggi nel mondo; e in tal modo si disimpara a leggere il significato profondo di quelle strutture o di quegli

accorgimenti giuridici che si dicono democratici. Dietro al suffragio universale, alla garanzia dei diritti dell'individuo, al controllo dei poteri pubblici, all'autonomia degli enti locali, al tentativo di *organizzazione internazionale degli stati*, sta, ben visibile a chi non vuole chiudere gli occhi, la convinzione che l'uomo non è mezzo ma fine, e che quindi una società è tanto più alta e più civile quanto più accresce e rinvigorisce, e non avvilisce e mortifica, il senso della responsabilità individuale. In altre parole: dietro alla democrazia come ordinamento giuridico politico e sociale, sta la società aperta come aspirazione, cioè l'aspirazione a quella società che rompa lo spirito esclusivistico di ciascun gruppo, e tenda a far emergere di sotto alle caligini delle superstizioni sociali, l'uomo il singolo la persona nella sua dignità e nella sua inviolabilità. Contro la società chiusa, cioè contro la morale della potenza, l'autarchia economica, il monismo giuridico, la religione magica, la democrazia si ispira ad una morale fondata sulla responsabilità individuale, rivendica un'economia antimonopolistica, avversa ai privilegi dei gruppi, ha bisogno di una struttura non monistica ma pluralistica del diritto, esige una religiosità interiore che sgorghi dall'intimità della coscienza. Una democrazia che non sia il rivestimento formale di una società aperta, è una forma senza contenuto, cioè una falsa democrazia, una democrazia ingannevole e insincera. Bergson, dopo aver tracciato le linee della sua distinzione tra società chiusa ed aperta, spiegava che di tutte le concezioni politiche la sola che trascenda, in intenzione almeno, le condizioni della società chiusa è la democrazia. E aggiungeva: « essa è stata introdotta nel mondo, soprattutto come una protesta. Ogni frase della Dichiarazione dei diritti dell' uomo è una sfida lanciata contro un abuso » (cit., p. 305).

Proprio come una protesta il nome della democrazia è risuonato ancora una volta in Europa: come una sfida agli abusi del nuovo Leviatano, che impassibilmente ha succhiato il sangue di tante vittime e ha distrutto le cose più sacre degli uomini. E proprio perchè è stata accolta come una protesta, come una sfida, ed è quindi magnificamente e terribilmente gravida di un profondo significato morale, la democrazia, cioè la società aperta, non può essere buttata via come una carta inutile sul tavolo dei grandi giocatori internazionali. Ne va del nostro destino, del significato di questa gigantesca e dolorosa storia che abbiamo vissuto. Ne va del nostro prestigio, acquistato a così duro prezzo, di uomini civili, che hanno spezzato, per non più subire l'oltraggio, la legge della tribù, e hanno acceso speranze di una legge più alta, contro l'orgoglio della potenza e la supremazia del terrore, negli uomini umili ma liberi di tutti i paesi.

NORBERTO BOBBIO.

SENILITÀ O GIOVINEZZA DEL SOCIALISMO ITALIANO?

Deve dunque prendere congedo questo antico partito socialista, spegnersi dignitosamente nella sua nobile anzianità, lasciar posto ad altro, magari come fa il seme morendo, o deve continuare ? Ha ancora una strada, un dovere, una ragione ? Segnerà il passo ripetendo le stesse parole (dittatura, leninismo, marxismo, ecc.) che altri oggi ripete con voce ben più marcata o avrà nuovi succhi di vita, nuove potenze e coscienze?

Per noi, per ognuno che creda che più importante del proprio partito e della sua esistenza sia la libertà, la giustizia, la verità, e più importante di un partito italiano il popolo italiano, per ognuno che non collochi sugli altari nè un uomo nè un partito, si tratti pure del proprio partito o dell'uomo migliore, la risposta non può non esser attenta e meditata.

Grosso modo ci sono due modi di intendere il socialismo; chiameremo il primo modo, modo amministrativo. Si dice : è necessario creare risolutamente una base economica per tutti socializzando tutto ciò che è necessario, per eliminare le disparità spietate, per eguagliare la dignità oltrechè il benessere; bisogna sostituire alla proprietà privata e incontrollata dei mezzi di produzione la proprietà collettiva, il controllo, all'iniziativa individuale l'iniziativa di tutti, al monopolio il servizio pubblico per evitare cicli economici disastrosi con moltitudini senza lavoro, per una più larga produzione, e perchè non accada più che in un luogo ci sia chi muore di fame e in un altro si bruci il grano. In fondo questo modo amministrativo non solleva o impegna la coscienza : possiamo così diventare socialisti e rimanere più viziosi di un conservatore. Dovendo indicare colui che sceglie un partito socialista per tali motivi diremo : è una persona moderna o è intelligente, positivo, giusto, è un calcolatore, ecc.

Esiste poi, dicevo, un secondo modo d'intendere il socialismo. Esserne persuasi non è agevole nè comune.

L'inquietudine è un po' il suo clima; dice : questo ordine am-

ministrativo, questa distribuzione organica delle ricchezze, dei mezzi e delle esperienze, tutto questo va bene ma non basta, anzi questo non conforta, non esalta, non è la gioia, non è l'intima pace, non sorregge la nostra umana stanchezza; altro è il sogno più interno e potente, altra la chiamata, l' inquietudine. L' ordine del mondo appare importantissimo, necessario, ma come una pianta senza radici se la mente, con la giornata, non sorge più limpida e pura, se la coscienza non moltiplica sè come lievito quotidiano, in atti di bontà, di giustizia, di liberazione, di verità, se l'animo non si porge aperto e attento perchè a questi valori, vera pace intima, tutti partecipino, coralmente, dai confini degli oppressi a quelli dei minorati. Come inizio, in questo secondo modo di scegliere, c'è una specie di conversione interiore, l'atto dell'inginocchiarsi. (Anche in questo secondo caso tuttavia, è inadeguato e approssimativo ogni paragone o accostamento col cristianesimo. Bisogna ancora portare quell'altissimo clima, quella originale e potente creatività — la *Divina Commedia* o il quarto *Evangelo* — entro l'orizzonte moderno, entro l'energica razionalità del mondo contemporaneo. Ma noi siamo appena ai margini di questo lavoro per la costruzione di una civiltà).

Che posto occupa la *persona umana* in questo secondo modo di scegliere? Pensando a una persona si comincia a pensare come il figlio pensa della madre: è cara, è sacra. *E la libertà, la democrazia,* che senso hanno? Credo l'unico senso che possono avere: il senso della lealtà e dell'impegno assoluto; essere persuasi cioè di questo: che la democrazia è la forma di governo e di società che più di ogni altra ha coscienza della dignità dell'uomo, dove più di ogni altra è possibile promuovere, senza immani rovesciamenti, la consapevolezza e la realtà che ogni essere umano è una personalità meritevole di sviluppo e non merce, mezzo, cosa; dove più liberamente e seriamente è possibile sollecitare perchè le persone non rimangano chiuse nelle consuetudini e negli assegni tradizionali, nella sudditanza al privilegio e a tutte le autorità che siano a fianco di questo privilegio, ma si aprano al senso di una solidarietà sociale con tutti gli altri lavoratori, con piena eguaglianza, e in direzione orizzontale non in senso verticale; doveri verso il compagno, non verso il padrone.

Secondo questa concezione come non esistono « eretici » così non possono esistere « stati di assedio ». La libertà farà tanti passi quanti la socialità, entrambe portate alla massima tensione (non mescolanza con un po' d'acqua e un po' di vino). Ed essere persuasi anche di un'altra cosa: che sistemata l'economia in forme collettivistiche sorgeranno altre minoranze: saranno, di volta in volta, operai contro contadini per interessi diversi (città contro

campagna), piccoli proprietari o cooperative contro aziende collettivizzate, lavoratori contro burocrazia, tecnici contro altri tecnici, oppure schieramenti opposti intorno a problemi fondamentali: la pena di morte, per es., la coscrizione obbligatoria, il divorzio, la guerra, o le questioni religiose. Questo, forse, vuol dire essere pronti alla libertà.

L'IDEOLOGIA. — Ma — si dice — come può accordarsi questa complessità di giustizia, di libertà, di umanità, con l'ideologia (marxismo, materialismo, ateismo)?

Il socialismo è più che l'ideologia come è più dei singoli partiti socialisti: l'ideologia sta al socialismo, come il fucile al soldato o l'aratro al contadino o l'impalcatura nella costruzione di un edificio: strumenti che possono essere usati bene e servire o essere usati male e non servire, strumenti che col tempo e con una ulteriore esperienza cadono o mutano e si fanno più complessi e adeguati. Anche la « struttura » della *Divina Commedia* non regge alla realtà; anche il cristianesimo nei suoi duemila anni di vita — ho sentito dire giustamente da Silone — è stato di volta in volta aristotelico e platonico, tomista e agostiniano, rosminiano e dialettico senza che queste vesti o giustificazioni filosofiche, che il cristianesimo nel corso della lunga parabola ha assunto, incidessero nel nocciolo vitale, sul nocciolo duraturo che esso contiene. I rapporti fra il socialismo e la scienza sono gli stessi che sempre sono corsi tra i grandi moti storici, e la scienza o la filosofia. Ogni grande movimento storico si veste, si giustifica prendendo a prestito le nozioni della scienza del proprio tempo, della filosofia della propria epoca; ma se è un moto storico veramente vitale esso sopravvive alla teoria quando la teoria dovesse essere confutata.

Il socialismo pertanto si rinnuova attraverso l'esperienza storica, attraverso le sofferenze, attraverso anche gli errori che esso compie.

D'altra parte, che cosa della scienza, dell'ideologia ci sembra ancora assolutamente importante?

Intanto l'elemento « realtà ». L'elemento « realtà » ha certamente grande importanza nella concezione socialista del Marx: esso ha aiutato moltissimo il movimento socialista. Sia nell'analisi della realtà economica della storia, per cui lo stesso aver allontanato la considerazione morale giovò all'acutezza, singolarità, spietatezza dello sguardo, sia nell'aver segnalato il socialismo come un fatto cosmico, sopra l'arbitrio e i vagheggiamenti umani; sia nell'aver portato avanti, con energia massima, il protagonista dell'azione rivoluzionaria e della nuova storia. La suprema gioia del credente è di poter fare a meno della fede e quasi riposarsi; e proprio in ciò la sua fede si rinvigorisce. La certezza che il Marx

infonde sull'avvento della civiltà socialista è tale da suscitare fede appunto perchè meno la sollecita, e fa come i padri che educano meglio i figli quando non si volgono loro con posa educativa.

Il Marx evoca con sacro, venerabile gesto il proletariato ad assumere i suoi alti compiti. Era ed è bene che il proletariato sia presentato come un fatto ben visibile (la « realtà » nuova), lui il protagonista della storia futura e lo scacciato del passato. Il lavoratore senza proprietà e senza potere, resta termine di riferimento il più preciso e il più dinamico che potesse essere trovato. Naturalmente, bisogna che il « fatto » si muti in un'« azione » continua, e il proletariato com'è si trasformi nel proletariato come deve essere; poichè quella nuova civiltà e costume morale, sfocio delle aspirazioni umane di millenni, può risolversi in ben poco se il proletariato accetta gli schemi della vita borghese, li trasforma in comodi e null'altro, distribuisce senza produrre, e insomma non dà luogo che a un'appendice poco significativa della civiltà chiamata borghese che aveva in sè lo slancio liberale. Un povero guarda Cristo e crede alla sua parola, un altro povero acclama nel Circo l'imperatore. Già il Vangelo ha detto che quelli a cui era destinato il regno, possono per loro negligenza perderlo, e il regno può andare ad altri.

Le dure condizioni « materiali » di milioni di uomini sono dunque indicate come l'ostacolo maggiore alla civile convivenza: di qui il potente richiamo a travolgerle, organicamente; le battaglie, le idee, le opere, le vicende vengono fatte risalire non al caso o all'invenzione di qualche individualità eminente o al cielo ma agli scontri di formulabili concentrazioni di interessi e di uomini. Non basta guardare le opere, le Piramidi, la ricchezza moderna, la realtà circostante, noi guardiamo chi fece le Piramidi, chi ha prodotto la ricchezza moderna, chi dà alla realtà circostante la forma e l'ordine con cui essa ci appare; e sentiamo entro la parola *lavoro* i soggetti di questo, i lavoratori, entro la parola *vita*, i viventi.

Ancora un secondo nucleo ci sembra di grande risalto: la realtà delle classi e la *lotta di classe*. La questione è controversa. Perchè, che cosa vuol dire, in parole povere, lotta di classe? Può voler dire, anzitutto, questo: non c'è che una classe (la classe dei patrizi o quella dei feudatari o quella capitalistica o la classe operaia) che possa assumere con maturità la direzione politica o civile; il resto della popolazione non è, in fondo, che massa di manovra, luogo di immaturità (« uomini e no »). Lotta di classe quindi: lotta per il trionfo di una classe — per esempio la classe degli operai — e, a nome di questa classe, dittatura del partito. Nell'interesse di questa classe il partito (che viene denominato « avanguardia della classe ») colloca i suoi uomini alla direzione del go-

verno, delle scuole, delle comunicazioni, della radio, dell'industria, delle aziende, della stampa, e rimane indefinitivamente al potere, anche perchè, pensa, strutturata l'economia in un modo comune, non ci sarà luogo al sorgere di altre minoranze. Le opere del passato saranno considerate come abbozzi e si dirà magari « arte proletaria », contrapponendola all' « arte borghese » non segnata da altrettanta universalità.

Ma « lotta di classe » può voler dire anche altro. Constatazione, anzitutto della dura realtà delle classi. Nella vita quotidiana, dai fatti più elementari (il vagone di 1ª, 2ª, 3ª classe, il funerale di 1ª, 2ª, ecc., la tomba monumentale e il mucchio di terra al cimitero, la messa, la conformazione dei teatri, e così via) e certi modi di dire tradizionali (sangue azzurro e sangue rosso, contadino, le parole *civile* e *urbano* la cui radice è città: colui che abita la città), ai gruppi serrati e formidabili di mentalità, interessi, esistenza (l'operaio povero e l'impiegato povero e il loro diverso modo di votare, i risultati elettorali diversi tra il centro e la periferia della città, tra la città e la campagna), fino a certi movimenti nella storia (vedi la storia romana). Questa constatazione, dura, economica, non toglie però una più profonda consapevolezza: quando l'animo si tende in un valore, un atto di bontà, di giustizia, di umiltà o la scoperta di una verità, non esiste una classe consacrata o uomini più adatti: davanti alla nascita di un bimbo o alla solennità del matrimonio o a un'opera di arte o a qualche fatto fondamentale della vita non esistono classi, di fronte alla morte della madre anche il figlio del prefetto o del potente è solo una persona che pena. Ma quando questa tensione cade allora ognuno rientra ancora in una classe, in una consuetudine: operai, contadini, tecnici, intellettuali, classi medie, ecc. ecc. Dicendo « lotta di classe » diremo cosa santa: impugneremo questa dura realtà (e gli operai — grande serbatoio di energia — saranno al centro come coloro che più compatti e con più risentimento urtano contro il cerchio padronale), useremo la lotta di classe, non per odio di classe, ma per superare le classi, per ricomporre questa lacerazione dell'umanità lavoratrice. Così l'appello alla classe operaia, la denominazione di partito della classe lavoratrice non contrasta con l'orizzonte moderno (libertà, giustizia, moralità) nè con la complessità del pensiero; ogni idea, come la buona novella, perchè sia feconda deve incontrarsi con una moltitudine più desta, anelante e quasi pronta; non essere « sale che diventa insipido nella saliera o lievito chiuso nella scatola del lievito ». Questa sorta di classismo, e altrettanto vigoroso, esiste anche nel Vangelo; solo i poveri hanno le chiavi del Regno dei Cieli e coloro che accettano la linea dei poveri.

D'altra parte, diremo per ultimo: marxisti e non marxisti vivano accanto nel partito, a parità di diritti e di doveri, sia al vertice che alla base; così come nei partiti della democrazia cristiana hanno collocato accanto ai cattolici, anche protestanti, ebrei e perfino alcuni atei.

Ogni tempio di religione può dunque sorgere inviolato.

La pace, la guerra, l'internazionale. — Di fronte al dividersi del mondo in due blocchi si può tenere un duplice atteggiamento: non credere alla pace e già da ora collocarsi nella mentalità e nella posizione di guerra.

Un grande paese rafforzerà la propria struttura interna, si circonderà di una fascia di paesi docili e pronti e manterrà seconde « trincee » nei paesi lontani, trincee che cercheranno di troncare ogni blocco o raggruppamento probabilmente avverso alla « metropoli ». Oppure di fronte ai due blocchi si ha ancora fiducia nella pace e, installati nella mentalità costruttrice di pace, si fa leva sull'Internazionale. In varie direzioni: con opere affidate « non ai ministri degli esteri ma ai ministri del lavoro, del commercio, dell'industria », — secondo l'espressione concreta di Laski — per la creazione di società internazionali per i trasporti, per i telefoni, le ferrovie ecc., con accordi di partiti socialisti (pur avendo chiare le grandi difficoltà e i pericoli; sarà un'Internazionale socialista europea — o Europea-occidentale o mondiale?; sarà una specie di U. N. O. socialista, con prevalenza cioè anglo-sassone e con sistematica riduzione in minoranza degli interessi sovietici e comunisti?); con coscienze, soprattutto, aperte all'internazionale dell'umanità lavoratrice.

Grande bandiera è quella dei lavoratori. Essa sostiene potentemente la nostra coscienza ed esorta: voi lavoratori italiani, francesi, russi, africani, lavoratori di ogni parte del mondo e di ogni razza vi raccoglierete a celebrare la vostra festa, la festa del lavoro, ogni anno, il primo maggio, giorno anniversario del sacrificio e della morte di un gruppo di operai americani. Perchè siete figli di una patria più grande dell'Italia, più grande dell'America, dell'Inghilterra e della Russia, più grande di ogni patria. In questa più grande patria lo sfruttato italiano sente di essere molto più vicino e solidale allo sfruttato cinese che non allo sfruttatore italiano, suo falso compatriotta.

I confini di questa patria non cominciano con le alpi nè finiscono con il mare; essi stanno ovunque sia una tomba di lavoratore, ovunque sia un uomo che soffre o combatte per la libertà, la verità, la giustizia.

PIO BALDELLI.

IL "LIBRO BIANCO" DEL CARDINALE SCHUSTER

È finalmente uscito il « libro bianco » del cardinal Schuster, arcivescovo di Milano, del quale già corsero per i giornali anticipazioni e indiscrezioni varie; è uscito sotto il modesto titolo di « Gli ultimi giorni di un regime »: 186 pagine di documenti dei quali non è dato conoscere il criterio di selezione, poichè una selezione c'è certamente stata, e all'esistenza di altri documenti, non contenuti nel libro, si fa alle volte espresso riferimento (« Prefazione », pag. 5).

Diciamolo francamente: il libro è una delusione. Dei 93 documenti riprodotti, solo 13 hanno un qualche riferimento con le trattative condotte con tedeschi e con fascisti *prima del 25 aprile*, e di questi solo qualcuno di reale interesse, risultando gli altri o semplici lettere di convenevoli o elucubrazioni di non accertabile valore su eventualità che non hanno poi avuto conferma dai fatti. I rimanenti documenti, esclusi alcuni pochi che riguardano le trattative per perfezionare la resa germanica *dopo* il 25 aprile, e come tali di valore scarsissimo, si riferiscono tutti all'opera caritativa e di assistenza, questa veramente cospicua, svolta dall'arcivescovo durante l'occupazione tedesca per attenuare i rigori del regime di oppressione o per migliorare le condizioni materiali di vita della popolazione.

Due conclusioni balzano subito in primo piano una volta che si abbia avuto la pazienza di isolare, dal lungo e spesso farraginoso documentario, il poco che si riferisce alla risoluzione della guerra di liberazione: due fatti che importa mettere in evidenza perchè interessano veramente la storia e non già solamente la cronaca di quel tragico periodo:

Prima conclusione: l'opera della Curia Arcivescovile di Milano è stata rivolta, con tenacia e continuità, ad evitare in qualsiasi modo l'insurrezione popolare contro i nazi-fascisti. Questo non vuol essere un giudizio nè politico nè morale, ma rimanere una

semplice constatazione di fatto. Il giudizio politico e morale sarebbe d'obbligo se le iniziative del Cardinale fossero state condivise o semplicemente appoggiate da talune forze politiche del C.L.N.A.I., ma questo sarebbe tutt'altro discorso da farsi in tutt'altra occasione: noterò di passaggio come qualche lume può essere fornito su tale argomento dal riassunto delle posizioni dei diversi partiti del C.L.N.A.I. contenuto in una relazione del Sac. Dr. Bicchierai, fiduciario del Card. Schuster (pag. 112 documento LX) ove si afferma (e dell'affermazione lasciamo intera responsabilità all'estensore del memoriale) che ad un piano di vero e proprio armistizio coi tedeschi si sono dimostrati « favorevoli con qualche riserva i democristiani, liberali e socialisti »; poichè detto piano avrebbe significato nè più e nè meno che la rinuncia all'insurrezione e — cosa ancor più grave — la stipulazione di un armistizio senza il consenso delle forze militari alleate, nè ci risulta che almeno pubblicamente i rappresentanti autorizzati di quei tre partiti abbiano mai appoggiato siffatta stipulazione, vorremmo che i tre partiti citati provocassero un chiarimento che persuada. Comunque è probabile che il dr. Bicchierai in quell'occasione abbia, se in buona o mala fede non sappiamo, venduto del fumo almeno per ciò che riguarda il P. d. A.: del quale si afferma, sì, l'ostilità al progetto, ma con una sfumatura.... troppo ottimistica per l'estensore del memoriale: « contrari » questi scrive « (ma smontabili) » (le parentesi sono nel testo) « il P. d. A. » (sic). Ora per chi sa che i rappresentanti del P. d. A. nel C.L.N.A.I., e in modo precipuo Leo Valiani, fecero della necessità dell'insurrezione popolare, in qualsiasi circostanza, una questione *sine qua non*, e che furono essi a promuovere e, lo si può dire, ad imporre la costituzione del comitato insurrezionale (Valiani, Pertini, Longo) destinato anche a forzare la mano, se necessario, agli altri partiti, e infine che fu il rappresentante del P. d. A. a dichiarare in seduta di Comitato che il partito avrebbe promosso l'insurrezione *anche da solo*, l'affermazione del Bicchierai non può non apparire avventata e temeraria: probabile traduzione della speranza tenacemente coltivata di isolare i comunisti.

Dicevamo dunque che proposito, esplicitamente confessato del resto, della Curia fu sempre quello di evitare l'insurrezione popolare e di ottenere l'evacuazione della massima possibile parte di territorio nazionale per accordi diplomatici: mutati i tempi e le condizioni era ancora la soluzione regia sovrapposta all'iniziativa popolare nel 1848; forse del sangue sarebbe stato risparmiato ma il popolo, ancora una volta, sarebbe stato estromesso da ogni iniziativa e non avrebbe potuto vantare la sua partecipazione decisiva alla sconfitta del nemico nè rivendicare le conseguenze della sua

iniziativa; il vecchio tentativo, che tante volte era stato fatto, a partire dall' 8 settembre, di fare della guerra di liberazione una mera guerra di indipendenza dallo straniero, sottraendole qualsiasi legame con la rivoluzione democratica italiana riappariva sotto le, indubbiamente sincere, preoccupazioni del Cardinale di addivenire a una soluzione incruenta. La Provvidenza ha voluto questa volta che questi propositi venissero frustrati, invano deplorante il Cardinale che concludeva con una malinconica nota di rimpianto per il diverso colorito che avrebbe potuto assumere la liberazione dell'Alta Italia (pag. 170); e la Provvidenza si è servita questa volta, per i suoi fini, non già del Cardinale Arcivescovo ma del Comitato di Liberazione.

Seconda conclusione: risulta in modo evidentissimo, tale da non ammetter dubbi di sorta, che mai, in nessuna fase della lunga guerra, il C.L.N.A.I. accettò di addivenire a qualsiasi trattativa con tedeschi o con fascisti se non sulla premessa della resa incondizionata. Non esiste un solo documento, non una sola frase che possa lasciare sia pur l'ombra di un dubbio su tale fatto di fondamentale importanza. Il « progetto » redatto dal sac. Bicchierai (doc. LX) rivolto ad assicurare la ritirata tedesca dalla Lombardia senza distruzioni ma con la contropartita dell'impegno da parte delle forze partigiane ad astenersi dal molestare la ritirata, progetto che se accolto o semplicemente accettato come base di discussione avrebbe rappresentato un atto ignominioso nei riguardi degli alleati ma anche un tradimento verso la patria, non fu mai nè discusso nè, tanto meno accettato dal C.L.N.A.I.: il lungo documento rimane, nel libro, isolato e senza rapporti di sorta con tutto ciò che lo precede e lo segue, testimonianza abbastanza malinconica di una velleità che non fu mai tradotta in alcun serio tentativo di azione; il documento riguarda perciò esclusivamente le intenzioni e le ispirazioni della Curia e non si capisce proprio perchè il card. Schuster abbia voluto includerlo nel suo libro bianco, quando la lettura frammentaria che di esso si facesse potrebbe indurre a pensare che esso abbia significato qualcosa di diverso e di più di un semplice rapporto di un ecclesiastico al suo arcivescovo sulle sue intenzioni personali e sulle sue singolari valutazioni politiche; singolari in tutti i sensi e perfino stupefacenti in alcuni punti quali le « considerazioni », a pag. 113, sulle diaboliche intenzioni comuniste di volere non solo l'insurrezione ma altresì il fallimento di essa, poichè dal fallimento e dalle conseguenti distruzioni si sarebbero, i comunisti, ripromessa l'adesione « in massa delle popolazioni al comunismo ». Le sole trattative serie promosse dal Cardinale furono quelle condotte dal suo segretario don Corbella a partire dal 9 aprile (si noti la data: soli 15 giorni

prima dell'insurrezione vittoriosa: prima di quella data nessuna trattativa avvenne col C.L.N.A.I.). Orbene esaminiamo quel che avviene il 14 aprile (pag. 139 documento LXXV, relazione di monsignor Corbella al Cardinale): « Santi (Marazza) a nome del C.L.N. porta le seguenti condizioni: cessazione immediata *senza condizioni* delle ostilità (s'intende bene da parte dei tedeschi come risulta evidentissimamente dal contesto) senza distruzione e senza inertizzazione. Contemporaneamente si addiverrà ad un'intesa che garantisca le donne i bimbi i civili germanici da possibili offese prima dell'arrivo delle forze regolari degli Alleati. Verrà pure fatto un trattamento diplomatico ai membri del Corpo Diplomatico germanico ed alle loro famiglie ai sensi del diritto internazionale ». Dunque: resa senza condizioni. Fu questa la politica fermamente seguita dal Comitato di Liberazione e mai abbandonata, anche quando si prevedeva che tale condizione significava il prolungamento del sacrificio e imponeva alle forze controllate dal C. L. N. dopo 22 mesi di lotta senza quartiere, un nuovo duro sforzo e perdite di preziose energie e di vite insostituibili. Già alla fine di marzo quando venne fatta la proposta di permettere alle forze germaniche di ritirarsi attraverso la Valtellina senza molestie da parte delle divisioni partigiane mobilitate in quella zona decisiva, in cambio di che il comando germanico avrebbe risparmiato le centrali elettriche (dalle quali viene alimentata gran parte delle industrie lombarde e la stessa rete di illuminazione della metropoli) il C. L. N. interpellato dagli Alleati (via Svizzera) sul suo parere, rispose sconsigliando il compromesso mentre le divisioni « Garibaldi » e « Giustizia e Libertà » della Valtellina ricevevano ordine di difendere le centrali a tutti i costi e di attaccare il nemico ove avesse iniziato la ritirata. Il C.L.N.A.I. fu fedele alla impostazione politica data fin dal settembre 1943 alla guerra di liberazione, fedele agli impegni assunti col governo italiano, fedele agl'impegni assunti con gli alleati. Fedeltà che costò molto sangue ma che doveva essere e fu la condizione perchè il carattere di tale straordinaria guerra non venisse svisato e, diciamolo pure francamente, abbassato. È peccato che il Card. Schuster non si sia limitato a pubblicare solo i documenti riguardanti le « trattative » (se così si possono veramente chiamare) rinunziando ad « annegarli » fra i tanti altri documenti che con esse non hanno alcun rapporto, perfino fra prolisse elencazioni dei capi di vestiario raccolti dal clero lombardo per aiutare la popolazione indigente: il valore politico del libro sarebbe risultato più evidente e il valore documentario più convincente.

Sarebbe risultato sopratutto questo: che nella lunga prova di forza durata 22 mesi, la « diplomazia », l'« intrigo » rappresen-

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

ANNO II – 1946

SECONDO SEMESTRE

LE MONNIER - FIRENZE

tarono una parte estremamente trascurabile, irrilevante. Il C.L.N. vinse perchè ebbe più forza politica e più forza militare, perchè seppe rinunciare sempre alle facili attrattive del compromesso e scegliere la strada più dura e sanguinosa. Scorrendo i documenti si capisce bene che le cosidette trattative non furono mai una cosa seria e impegnativa se non per la Curia che doverosamente si preoccupava di non lasciare alcuna via intentata per risparmiare sangue e rovine; non lo furono per il C.I.L.N. il quale non recedette mai dalla posizione di intransigenza perseguita in fatto e non solo nelle parole; non lo furono neanche per i tedeschi i quali, come lo stesso Cardinale non può fare a meno di rilevare, giocavano a rimpiattino, tentavano di premunirsi per tutte le eventualità ma non ebbero mai il serio proposito di addivenire a un accordo, cosa della quale del resto il C. L. N. era stato sempre interamente persuaso.

Se ne doveva accorgere anche la Curia se un documento redatto alle ore 10 del 19 aprile, non firmato ma evidentemente di don Bicchierai, esprime la delusione seguita a un colloquio coll'ambasciatore germanico che si era recato in mattinata in Arcivescovado per incarico del gen. Wolff. Vale la pena di trascrivere qualche periodo della relazione (pag. 144, documento LXXVII): « Mentre la mia mediazione per la tutela del macchinario, delle centrali elettriche, dei pubblici esercizi ecc. riguardava semplicemente il caso di una eventuale ritirata degli Alemanni (*sic*) dall'Italia, l'Ambasciatore, in tono di chi accorda un favore, a nome del suo Governo mi dichiarò invece che sarebbe stato stabilito in Lombardia una specie di Interland tedesco, dove essi non avrebbero distrutto nulla, purchè gli Alleati non li avessero osteggiati.... In conclusione, le mie trattative si risolvevano in una beffa.... ».

Evidente dunque, che fino alla vigilia dell'insurrezione, nessun impegno fu nè seriamente trattato nè tanto meno ottenuto da parte germanica per risparmiare l'attrezzatura industriale dell'Alta Italia.

Perchè dunque avvenne che tale attrezzatura fu risparmiata? La risposta è facile: perchè, quando la ritirata divenne inevitabile, *i germanici non avevano più la possibilità di effettuare le distruzioni previste*. Essi « ciurlarono nel manico » fino alla vigilia dell'insurrezione popolare, al solo scopo di tenere agganciato il Cardinale e lasciare aperta una porta che in caso estremo avrebbe loro consentito una ritirata senza molestie; sperarono essi mai seriamente che il C. L.N.A.I. avrebbe consentito all'armistizio seppellendo 22 mesi di eroica resistenza sotto un finale gesto di pusillanimità? Sperò il Cardinale che in tale senso avrebbero gli stessi

alleati potuto esercitare una pressione sull'organo direttivo e responsabile della resistenza? Noi non sappiamo.

Ma è certo che, arrivati alla sera del 25 aprile, i tedeschi non erano più in grado di eseguire distruzioni in massa se non a costo di esporre al massacro le loro truppe da parte della popolazione insorta. L'insurrezione popolare, combinandosi con la discesa verso la città delle formazioni partigiane del C. V. L. e con la rapida avanzata alleata, rendeva impossibile una resistenza efficace ma addirittura inconcepibile un'iniziativa di metodiche distruzioni. L'esplosione della rivolta popolare, fra l'altro, aveva di colpo interrotto i collegamenti fra i diversi reparti tedeschi e rese impossibili le comunicazioni fra di esse. Il documento LXXIX (pag. 148-151) illumina di scorcio le condizioni di fatto determinatesi con il 25 aprile: si tratta di tentativi fatti dal 26 in avanti, per perfezionare la resa tedesca, perfezionamento che non poteva aver luogo senza la presenza del gen. Wolff, dalla Svizzera rientrato a Como; ebbene, fu impossibile poter assicurare il trasporto di questo generale tedesco a Milano. È una storia piuttosto comica: nel pomeriggio del 26 impossibile il trasporto malgrado le insistenze del col. Rauff « data l'azione dei patrioti nelle campagne del Milanese e del Comasco in pieno sviluppo »; Wolff telefonava allora al Rauff chiedendo l'invio sotto scorta di un automezzo: « la colonna partita da Milano all'alba, veniva arrestata a metà strada dai partigiani, l'autovettura di Wolff era colpita in più punti e non poteva continuare il viaggio » (pag. 155 documento, LXXX); interviene allora il col. Tensfeld che da Monza fa partire un'autovettura scortata da un carro armato e da un pezzo di artiglieria contraerea: ma, « a metà strada la colonna era attaccata dai partigiani che mettevano fuori combattimento il carro armato ed il pezzo di artiglieria » (pag. 155). È difficile pensare che se le condizioni erano tali già il 26 aprile quali risultano dal documento citato, la firma tedesca della resa e dell'impegno a non effettuare distruzioni potesse ormai avere, in quel giorno stesso e nei successivi, qualsiasi senso.

Comunque non si arrivò neppure a questa formalità della firma, avocata come fu la cosa dagli alleati (dichiarazione del col. Rauff riportata in doc. LXXIX, pag. 151): i tedeschi avevano giocato di furberia mettendo avanti sempre diverse personalità ma mai munite di pieni poteri, il col. Rauff, il gen. Wolff, il console dello stesso nome, il col. Dolmann; giocarono di furberia col Cardinale al quale avevano fatto credere di esser disposti a ritirarsi dalla Lombardia senza nulla distruggere proprio quando pensavano invece di organizzare in Lombardia l'estrema resistenza (documento LXXVII); giocarono di furberia con gli alleati coi quali avviarono trattative in Svizzera e che lasciarono attendere 11 giorni senza dare risposta

definitiva (documento LXXX, pag. 154), fino a che si trovarono intrappolati nella loro stessa rete e gli alleati rifiutarono di proseguire trattative ormai inutili. Ma non poterono giocare di furberia col C.L.N.A.I. poichè qui urtarono contro la volontà politica.

Fu così che il capolavoro della classe politica antifascista italiana, l'organizzazione della resistenza, fu condotto al suo epilogo, l'insurrezione popolare. Fu la forza politica e militare dell'antifascismo a determinare la nuova situazione e non le trattative diplomatiche: queste ultime non riuscirono che a scalfire la superficie dei fatti e degli avvenimenti svoltisi in Alta Italia fra l'8 settembre del '43 e il 25 aprile del '45, e li accompagnarono più che altro come un ronzio molesto che giungeva frequentemente all'orecchio degli uomini impegnati in una lotta mortale, considerato sempre con ironia scanzonata o allontanato con fastidio.

Le trattative, le furberie, la diplomazia, furono un elemento marginale della resistenza, di modestissimo interesse per non dire cosa insignificante. Il libro bianco del Card. Schuster, se è una prova della buona volontà della Curia arcivescovile di Milano di evitare danni e lutti ritenuti non necessari, prova anche che il determinare lo sviluppo e l'epilogo degli avvenimenti non era in potere del Cardinale; c'era una forza militare, espressione di una volontà politica, che aveva creato i suoi organi e responsabili; questi agirono nella pienezza della loro autonomia e sottraendosi a ogni allettamento di soluzioni facili, guidarono il popolo all'insurrezione e alla vittoria, fondando le premesse per la sua resurrezione.

Quali furono, nell'ultimo periodo del regime, le intenzioni e i propositi del governo fascista?

Un curioso documento riportato nel libro (doc. LII, pag. 104-105) proietta uno sprazzo di luce che permette una risposta esauriente. Si tratta di una proposta dello stesso Mussolini, fatta consegnare al Cardinale a mezzo del figlio Vittorio, il 13 marzo 1945, acciocchè fosse trasmessa alla Santa Sede e da questa proposte trattative agli alleati. Val la pena di trascrivere integralmente i primi tre « punti » che, nell'intenzione di Mussolini, avrebbero dovuto costituire la sostanza di accordi preliminari fra la « Repubblica Sociale Italiana » e il Comando Supremo Alleato:

1) Le FF. AA. della R. S. I. manterrebbero per quanto possibile l'ordine nelle città e nelle campagne fino a che non intervengano accordi diretti fra Comando Alleato e R. S. I. (leggi: fino all'arrivo delle truppe alleate).

2) Ogni movimento incontrollato ed estremista di formazioni irregolari o di piazza (bande partigiane, comuniste, comizi, scioperi, ecc.) verrà controbattuto dalle FF. AA. repubblicane *e da quelle*

alleate. Il Clero s'impegna a svolgere fin da ora decisiva opera di propaganda a favore della pacificazione generale.

3) Il Comando alleato s'impegna d'impedire che le formazioni partigiane svolgano azioni indiscriminate di terrore e di rapina e *provvederanno al loro disarmo prima delle formazioni regolari della R. S. I.* Inoltre il Comando alleato eviterà nella maniera più assoluta che formazioni del governo bonomino (*sic*) o dei carabinieri vengano nella Valle Padana sino a che l'ordine non sia completamente ristabilito.

In altre parole l'intenzione di Mussolini era di.... associare l'esercito anglo-americano con le forze armate fasciste contro i partigiani e il popolo: i partigiani avrebbero dovuto essere disarmati prima ancora del disarmo dell'esercito fascista !

È pur sempre lo stesso cieco orgoglio e la identica miope furberia che consiglieranno a Mussolini, il 23 aprile, di far pervenire al Partito Socialista e al Partito d'Azione una proposta di consegnare a tali due partiti.... la Repubblica e la socializzazione e di far partecipare le forze armate fasciste alla loro difesa !

Mussolini è tutto in questo ultimo folle tentativo di rivolgere contro il popolo le armi degli alleati, di ricercare una *chance* per il fascismo mettendolo al servizio dei reazionari occidentali dopo averlo fatto servire ai reazionari del centro Europa.

Fra i documenti pubblicati nel libro, uno ve n'è certamente inesatto e che va rettificato: si tratta del capitolo intitolato « L'ultimo colloquio con Mussolini » (documento LXXXV, pag. 162 e segg.). Non interessa la parte del racconto che riguarda un lungo colloquio privato fra il cardinale e Mussolini: a quel colloquio non parteciparono che due uomini, uno dei quali è morto e l'altro è colui che racconta: perciò il racconto è certamente esatto.

Ma alle trattative per la resa, che formano la seconda parte della lunga relazione, fummo in parecchi a partecipare ed è facile stabilire che i fatti hanno subito, nel racconto del Cardinale, una fondamentale alterazione. Ebbi già occasione di pubblicare un resoconto delle trattative su « L'Italia Libera » milanese del 25 maggio 1945, resoconto sostanzialmente confermato dall'altro che, più tardi, pubblicò sul « Popolo » di Roma il mio caro amico avv. Marazza (l'attuale sottosegretario alla Giustizia) il quale, insieme col generale Cadorna e col redattore di queste note, componeva la delegazione incaricata dal C.L.N.A.I. di condurre le trattative; trattative, all'ultima parte delle quali assistette anche l'avv. Arpesani (ora ambasciatore a Bruxelles) il quale ebbe più volte a dichiarare che il resoconto da me pubblicato era, per la parte a cui egli aveva assistito, esatto.

Prima di tutto nel racconto del Cardinale non appare la cosa di tutte più importante: la dichiarazione cioè di Marazza, fatta all'inizio del colloquio, secondo la quale « il C.L.N.A.I. non poteva che accettare la resa senza condizioni »; il fatto che Marazza, anima mite e spirito gentile, abba fatto tale dichiarazione con estrema urbanità di modi, non toglie, anzi aggiunge valore a questo fatto fondamentale.

Fu in seguito alla dichiarazione di Marazza che Mussolini si disse sorpreso « essendosi aspettato tutt'altra cosa ». Intervenni allora io a *chiarire* che accettando Mussolini la resa senza condizioni, le forze armate fasciste sarebbero state considerate prigioniere di guerra e avuto il trattamento delle convenzioni internazionali sui prigionieri di guerra salvi i casi di crimini che sarebbero stati perseguiti secondo il diritto; aggiungendo che il C.L.N.A.I. avrebbe studiato l'eventualità, per meglio proteggere le famiglie di fascisti, di concentrarne i membri in apposite località o edifici. Mussolini dichiarò subito che queste condizioni costituivano un terreno di accordo. Fu allora che l'intervento di Graziani e la notizia data a Mussolini delle trattative coi tedeschi deviarono il corso degli avvenimenti.

Non è vero dunque che, come è affermato nella relazione del Cardinale, le forze armate fasciste sarebbero state fatte prigioniere « con i relativi onori militari » (nessuno, assolutamente nessuno, nè da parte fascista nè da parte del C. L. N. fece il minimo cenno di onori militari); nè più rispondente della prima verità è l'altra condizione, riferita (pure dal Cardinale, che « i generali e gli ufficiali non sarebbero stati personalmente disarmati ».

Gli è che i membri della delegazione del C.L.N.A.I. avevano ricevuto un mandato rigidamente limitato, nè erano in grado di aggiungere una parola alle condizioni di resa formulate dallo stesso Comitato e approvate dagli Alleati: resa senza condizioni, trattamento quali prigionieri di guerra degli appartenenti alle forze armate fasciste. Il mandato era altresì di non accettare discussione su tali punti e di ritirarsi immediatamente ove non fossero stati accettati senza discussione.

I delegati si attennero scrupolosamente al mandato ricevuto; la discussione che intervenne e che ritardò le trattative, si svolse su tutt'altro argomento (intervento Graziani).

Il resto dei fatti è noto.

RICCARDO LOMBARDI

SALUS AB INIMICIS

L'uomo della strada, ripercorrendo oggi gli eventi grandiosi di cui è stato testimonio, pensa che l'errore dell'« eroe », e quindi la nostra sventura, sia stato quello di non aver deposto l'ambizione e le armi dopo la conquista dell'impero. Allora (così ragiona) egli sarebbe stato come un giocatore che vinta una fortuna alla roulette prudentemente si allontana dalla casa da gioco; e la storia avrebbe registrato il suo nome sul clipeo, su quel clipeo dove non è posto per le malefatte degli eroi.

Molti anni fa, un poeta italiano aveva espresso, a proposito di un altro eroe, lo stesso sentimento in bellissimi versi che tutti ricordano:

> " Lanciata ai troni l'ultima folgore
> date concordi leggi fra i popoli,
> dovevi, o consol, ritrarti
> fra il mare e Dio, cui tu credevi ".

La vecchia concezione dell'uomo che fa la storia si trova, più o meno avvertita, alla radice di questo sentimento: e bisogna riconoscere che nella espressione comune di esso si rivela un maggior senso della realtà che non in quella del poeta. In fondo, l'uomo della strada, col suo rimpianto o col suo rimprovero, intuisce che l'eroe fa la storia come un qualunque affare privato, che può riuscire e può non riuscire a seconda dell'abilità di chi lo conduce al fallimento e allo scorno. Il realismo di questa intuizione appare oggi attraverso le pagine che l'eroe italiano ha avuto il discutibile gusto di pubblicare dopo la sua morte e resurrezione, e dalle quali si vede che egli si pone di fronte alla storia proprio nei termini indicati dall'uomo della strada. Ma nè il poeta, nè l'uomo della strada, nè infine lo stesso interessato eroe considerano che più facilmente un grave si sottrae alle leggi che regolano la sua caduta di quanto non

sia possibile a colui « che fa la storia » di arrestarsi di fronte alle decisioni che manifestamente conducono alla sua perdita.

La prova di ciò, se di prova ci fosse bisogno, è offerta dalla stessa futilità dei motivi che inspirano quelle decisioni in contrasto con l'enormità delle conseguenze che ne derivano. Non vi può essere dubbio — per quanto strano ciò possa sembrare al non contemporaneo — che il motivo principale per cui l'eroe italiano si indusse al passo per lui fatale fu la vanagloria di annunciare da un balcone *urbi et orbi* che egli, la sua persona fisica, dichiarava guerra nientemeno che all'impero inglese e, in seconda linea, alla congiunta Francia. Era questa la « sua » guerra, e per essa aveva, dal fondo necessariamente pacifista della sua anima, scelto il momento più propizio, quando gli avversari parevano vinti, e la lotta mostrava di risolversi in una marcia militare di breve durata, senza rischio veruno: illusione condivisa dai gerarchi già ostili alla guerra, i quali si affrettarono a vestire i panni militari per ricevere sul fronte occidentale una aspersione di gloria. Se egli non avesse subito il fascino di quel balcone, certamente tutto quel che è avvenuto non sarebbe avvenuto, come se Antonio non avesse subito il fascino di Cleopatra le sue fortune e quelle di Roma sarebbero state diverse. Ma la fatuità di queste circostanze dimostra l'assoluta mancanza di relazione di causalità con gli eventi da parte di coloro che si credono i protagonisti della storia. Del resto, la tragedia attuale ha completato quella eliminazione dalla storia dei « protagonisti » già iniziata dalla guerra del 1914: dopo cinque anni di lotta i varii duci, non solo delle nazioni sconfitte ma anche di quelle vincitrici, appaiono come rimpiccioliti e rammeschiniti, e non hanno di fronte al destino rilievo maggiore di una termite rispetto alla immensità del termitaio.

L'eroe italiano non era più libero di dichiarare la sua guerra di quanto non fosse libero il ministro inglese di accendere il fuoco nel mondo dopo aver percorso da un capo all'altro l'Europa col suo ridicolo ombrello in cerca della pace, o lo stesso folle tedesco di gettarsi sui piccoli stati confinanti nella frenesia dello spazio vitale, o il querulo patriottardo francese di manifestare la propria leggerezza anche nell'ora suprema. Questi grandi uomini di stato appaiono, nel momento iniziale del conflitto, simili a pulci che si agitano e saltano sul tappeto che una rude mano sta per sbattere alla finestra, o come piccoli grilli che precedono coi loro sbalzi l'avanzare dell'aratro liberatore. Quando la loro azione comincia, i fattori determinanti della storia operano già da tempo in profondità, e la dichiarazione di guerra non è veramente altro che una dichiarazione (tanto per fare un bisticcio giuridico), cioè la manifestazione formale di un fatto che già esiste, e la cui produzione non è opera del dichiarante. Non è che si neghi con ciò, naturalmente, il libero arbitrio:

lo si riporta dall'azione indifferente dei singoli uomini ai veri fattori determinanti della guerra, che sono sempre umani, e quindi eliminabili, anche se sempre sono esistiti e mai sono stati eliminati, onde la guerra medesima ci appare eterna e quasi una tragica fatalità, che pesa senza scampo sull'umana progenie.

Per questo si può dire che se la guerra dell'eroe è cominciata il giorno in cui egli si affacciò fatuamente al famoso balcone, la guerra del popolo italiano, nella forma e nella fase che oggi soffriamo, era già cominciata con la stessa rivoluzione, secondo il significato e il contenuto che sopra le è stato attribuito, in contrasto alla volontà e alle intenzioni degli autori e promotori di essa. Il momento esterno di questa guerra, e cioè il conflitto con l'impero inglese, era, nei disegni della provvidenza, lo svolgimento e il coronamento della critica dell'uomo tradizionale, che doveva essere trasportata su un piano internazionale o meglio universale, e culminare con la sua distruzione. Come sempre accade, poichè i disegni della provvidenza sono attuati dal diavolo, nessuno si rese conto di questo, e tanto meno coloro che ponevano la lotta per la libertà nei termini gretti di una lotta contro un partito o una fazione. Se ne rese conto forse soltanto l'uomo tradizionale (quell'uomo che vive in ciascuno di noi), il quale capì che la sua ora estrema era giunta: e come nel 1922 aveva creduto di salvarsi rifiutando la libertà che lo aveva fino allora protetto, così nel 1940 sperò di ricuperare la sua libertà rifiutando la guerra.

Con quella indifferenza per la verità che è caratteristica della gente di ventura, l'eroe italiano, nelle memorie postume alle quali si è dianzi accennato, nega che la guerra da lui dichiarata fosse impopolare, sostenendo che tutte le guerre sono impopolari quando vanno male, mentre diventano popolarissime quando vanno bene. Questo atteggiamento mentale fa parte di quella costante negazione (e dove la negazione non era possibile, del costante disprezzo) che egli ebbe delle forze a lui avverse, e testimonia della cecità a cui può condurre un trionfo non purificato, e quasi espiato in antecedenza, dalla lotta. L'impopolarità della guerra era una indiscutibile realtà fin dal momento in cui si profilò la possibilità del conflitto, e generò una sadica volontà di dissoluzione con lo svolgersi degli eventi: questa è la verità, e lo stesso eroe lo ammette, implicitamente quanto involontariamente, quando parla con dispetto dei milioni di ascoltatori della radio nemica, scambiando, come era da prevedersi, l'effetto con la causa. Ma non è il caso di perdere tempo appresso agli eroi, la cui sorte e le cui parole sono, assai più che il nome del poeta, « scritte nell'acqua ».

Il problema, piuttosto, è quello di intendere quali sono le forze

che determinano la popolarità di una guerra. Popolarità deriva da popolo, e Guicciardini riteneva che « chi disse un populo disse veramente uno animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusioni, sanza gusto, sanza diletto, sanza stabilità » : avrebbe potuto dire una entità indefinibile e della cui esistenza è addirittura lecito dubitare. Forse, consapevoli di questo, i governanti che sentono progredire l'avversione delle correnti politiche e non si rassegnano a compiere il solo gesto logico che potrebbe salvarli e salvare con essi il paese, vale a dire andarsene, si appellano al popolo, e distinguono l'autentico popolo da chissà quale altro che sarebbe non autentico, sicuri di non poter essere smentiti perchè nessuno può affermare o dimostrare di essere vox populi. Vi è in altre parole, nell'idea di popolo, la stessa vaghezza e indeterminatezza che vi è nell'idea di Dio, di quel dio pratico e strumentale che serve e non è servito, e al quale pure quegli stessi governanti vediamo appellarsi, poichè, come il popolo, egli sta infallibilmente dalla parte di chi lo invoca.

Comunque, secondo il comune riferimento, c'è nell'idea di popolo il senso di un contrasto fra le cosidette classi rappresentative e la massa dei non rappresentati o dei falsamente rappresentati, quella massa che per definizione si chiama lavoratrice e proletaria, anche se questi attributi spesso non convengono in fatto ai soggetti che la compongono: e questa idea è probabilmente la stessa che anima i sopramenzionati governanti, che in tal modo rifiutano o credono di rifiutare la struttura liberale dello Stato, alla quale attribuiscono la causa delle loro disgrazie. Orbene, se questa è la massa che deve determinare la popolarità di una guerra, bisogna dire che nessuna guerra poteva essere più impopolare di quella contro l'impero inglese, e aver ritenuto o sperato il contrario fu aggiungere un errore di psicologia ai tanti già commessi dal regime. È invero una imperdonabile ingenuità pensare che il popolo, perciò solo che è povero, nutra un senso mistico di ostilità contro il ricco, e sia disposto a partire in crociata per lo stabilimento di una giustizia sociale, quasi il regno di Dio sulla terra. Il popolo è composto di individui, e se una cosa questi agognano è diventare ricchi essi stessi, sostituendosi, ove altro mezzo non sia possibile, ai ricchi di oggi. In ogni povero c'è un ricco in potenza: e solo cedendo a un sentimentalismo che il presente conflitto si è dato cura di sfatare, si può attribuire un fondamento morale alle sue aspirazioni. S'intende così come nulla abbia tanto fascino sul popolo come la ricchezza, e come i popoli ricchi appaiano alla sua fantasia avvolti nella luce del mito. Il popolo inglese è il popolo ricco per eccellenza: è un popolo di milordi e di baronetti, che quando passano lasciano una scia di sterline.

Ogni altro popolo vede in lui il proprio ideale, e gli riconosce volentieri un divino fidecommesso. Imporre la guerra contro un tal popolo è come imporre la guerra contro sè stessi, e chi osa farlo si espone al rischio sicuro dell'impopolarità.

Fu certamente questo il motivo dominante dell'atteggiamento del popolo italiano di fronte alla guerra, anche se talvolta possa essere stato mascherato dal pretesto dell'odio tradizionale per il tedesco, al quale, a buon diritto, si contrapponeva l'amicizia non meno tradizionale del britanno, che non era poi se non l'amicizia del ricco verso il povero, del quale il povero era orgoglioso; o dalla concomitante insofferenza di un regime, che pur si era sopportato per tanti anni, e si sarebbe continuato a sopportare, se non avesse dichiarato la guerra, o — si diceva — se avesse diretto la sua dichiarazione da un' altra parte. Per comprendere quanto ciò sia vero, bisognerebbe aver visto, come è accaduto a chi scrive, in un paesello della Riviera, oggi completamente raso al suolo dai bombardamenti, una improvvisa raccolta di popolo intorno al cadavere di un aviatore tratto a riva con qualche resto del suo apparecchio. Giaceva il giovinetto col corpo straziato dalle ferite e dal mare sui sassi bianchi e grigi. tra il letargo delle barche e il riposo delle reti. Il volto composto nell'oblio del male che aveva compiuto, mostrava ancora i segni della razza favolosa alla quale egli apparteneva, e per la quale, messaggero di morte, aveva trovato la morte: gli occhi glauchi semichiusi, quasi ondeggiassero tra la veglia e il sonno. parevano rivelare l'interno stupore di ritrovarsi in un mondo così lontano, fra gente così diversa. Ora sopra di lui, accorsi dai casolari più remoti, stavano i liguri dai visi lunghi e glabri; ma nei loro attoniti sguardi non si leggeva il compianto per una giovinezza distrutta, comprensibile anche in un cuore nemico, nè il rancore più forte del rogo per lo sterminatore di città indifese, di creature innocenti: essi contemplavano rapiti il magnifico giacchettone di cuoio foderato di morbida pelliccia che rivestiva il corpo inerte, i calzari delicati come un guanto e forti come scarponi, che richiamavano a strani animali di un mondo lontano e irraggiungibile, le poche sterline che mani ufficiali avevano raccolto e che la loro fantasia moltiplicava; e il loro cuore adorava quelle cose, e in quelle cose adorava la grandezza e la potenza di un Dio che un'incomprensibile legge aveva voluto rendere nemico.

O, meglio ancora, bisognerebbe aver visto quel che avvenne l' 8 settembre in un borgo della Pianura Padana, e quindi nel cuore della più ricca e più progredita regione d'Italia, dove era stato impiantato un campo di prigionieri inglesi. Il vasto edificio, sottratto dalla requisizione alla assistenza dei bambini derelitti,

sorgeva accanto a un famoso santuario: e a quello più che a questo i villani attribuivano la salvezza dalle bombe, fino allora impetrata. Le cure del governo — che inconsapevolmente rifletteva il complesso d' inferiorità del popolo nei confronti del nemico — avevano fatto del campo un confortevole albergo, e nulla ricordava in esso la prigionia: nelle lunghe sere d'inverno i passanti che tornavano infreddoliti nelle loro case sostavano un momento a contemplare, nella luce dei riflettori, quegli uomini così diversi da loro che giocavano interminabili partite di bridge; quegli stessi uomini che, quando scoppiava l'estate, e i paesani abbandonavano la marra sul solco per salvarsi dai colpi di sole, esponevano il corpo nudo ai raggi bollenti, o giocavano infuriate partite di foot-ball tra nuvoli di polvere. Di qua dal reticolato si stendevano le piatte baracche del corpo di guardia: il mite soldato meridionale temperava la nostalgia al pigro suono della chitarra, e la custodia di quelle persone alte e bionde, piene di raffinate pretese, con le quali intavolava un innocente traffico di sigarette e tabacco, gli dava il senso bizzarro di una inversione delle parti. Il paese era composto di qualche centinaio di case che facevano corona a una magnifica rocca, segno che gli uomini liberi che l'abitavano discendevano da antiche generazioni di servi, e l'antico padrone infatti abitava ancora quella rocca nella specie di un decimo o ventesimo nipote, che si era ridotto in qualche stanza ricavata fra le mura maestose a meditare sulle imposte che gravavano l'inutile maniero: solo, la domenica, quasi in memoria degli aviti privilegi, egli noleggiava una macchina, e si faceva condurre fra la plebe alla messa, nella chiesa distante una ventina di passi. Tra quegli uomini liberi e i prigionieri non correva nessun rapporto, come si conveniva a gente nemica: ma due volte al mese per le strade solatie passavano due grandi carri che attiravano l'attenzione della folla assai più della macchina del sopravvissuto feudatario: erano i pacchi diretti al campo, eleganti rettangoli tutti uguali, con belle etichette rosse, che avevano già nell'aspetto una loro preziosità. La signorina della posta riceveva quei pacchi con fastidio misto ad orgoglio, perchè le rivoluzionavano l'esistenza, perchè le riempivano tutti i buchi del piccolo ufficio, dove la sua vita per quaranta anni aveva sfiorato la vita, ma davano anche all'ambiente un senso di dovizia che gli sporchi soldi dei bifolchi risparmiatori non riuscivano a dare, lo rallegravano, ne trasformavano persino l'odore, e sopratutto avvicinavano lei a un lontano mondo di sogno. Era per questi pacchi che il paese comunicava idealmente col nemico. Quando ne arrivava qualcuno sfasciato, la buona signorina doveva riempire un mucchio di carte della sua fine scrittura: ma tra le sue mani delicate passavano

cose squisite e mai prima vedute, variegate scatole di tè, raffinati pacchetti di sigarette, tanto diversi da quello stracciume che si comprava, quando si poteva, all'appalto, barattoli di carne, di conserve, di cacao e sopratutto caffè, il buon caffè che nutriva il popolo italiano più del pane, e che ora solo qualche arricchito di guerra poteva acquistare a tre, quattromila lire il chilo. E la notizia di quelle magnifiche cose contenute nei pacchi si propagava per il paese, si amplificava, si dilatava, determinava un alone di simpatia intorno a chi le riceveva e a chi le mandava, accresceva il senso dell'invincibilità di un nemico così favorito dalla fortuna, e infine, per spaventosa progressione, spingeva a considerare come una disgrazia la stessa vittoria sopra di lui.

Queste cose apparvero manifeste l'8 settembre, quando, cessato quel po' di euforia provocato dall'armistizio, si apprese che una colonna tedesca marciava verso il piccolo borgo, con pessime intenzioni nei confronti del campo. Il comandante era scomparso, arresosi, si diceva, ai tedeschi; il corpo di guardia non sapeva che fare; i prigionieri tumultuavano, chiedendo che venissero aperte le porte. Finalmente, per iniziativa dell'interprete il campo fu sciolto, e tutti si sparsero per le campagne, in mezzo alle distese di granoturco, dove attesero acquattati gli eventi. I tedeschi, ebbri di furore e di rapina, giunsero dopo un'ora: entrarono nell'edificio deserto, e non trovando la preda umana, si diedero a saccheggiare i primi oggetti che capitarono loro tra le mani, e che si affrettarono a rivendere per pochi soldi alla gente accorsa al rumore. Quando se ne andarono, questa invase a sua volta il campo, penetrò nei depositi, ritrovò le belle e buone cose che per tanto tempo aveva adorato e invidiato, si gettò su di esse, le scompigliò, ne abbrancò quante potè, fuggì via con carichi immani; poi tornò accresciuta di numero, e delirante di libidine si buttò sull'edificio, come su un corpo morto, asportò i mobili, strappò le imposte e gli infissi, sradicò persino i lucidi mattoni dagli impiantiti: spettacolo orrendo e miserando che si ripetè in tutte le città e in tutti i paesi, dovunque fosse una caserma abbandonata, e che ancora una volta mostrò che il diritto non è che un filo sottile al quale è appesa la vita della società. Intanto i prigionieri, spinti dalla fame, cominciarono a occhieggiare tra le pannocchie, scambiarono i primi cenni coi passanti, si affacciarono timidamente ai casolari. Furono prima le donne con l'udito e con l'animo esercitato dalla solitudine, a sentire la loro presenza nella campagna; il loro bisbiglio si propagò fino agli uomini, che abbandonate le vanghe e lasciati i secchi colmi di latte nelle stalle, si mossero con la lenta circospezione dei contadini che affrontano una novità. Dopo un quarto d'ora le porte e i cuori si apersero, e ogni casa

ebbe i suoi inglesi, che seduti intorno al desco mangiavano pane bianco e larghe fette di prosciutto, cose ignote da tre anni alla maggior parte degli italiani, mentre sul fuoco ronfava una pentola piena di promesse, e veniva spillato il raro vino da una botte nascosta. Ricchi e poveri facevano a gara per onorare il nemico ritrovato: e se qualche ricco poteva essere spinto all'ospitalità dall'illusione di una imminente occupazione inglese, e chiedeva in sordina agli ospiti riconoscimenti scritti, da valere in futuro quali attestati di civismo, i poveri sembravano del tutto disinteressati; onde i prigionieri, che erano persone dabbene, e avevano combattuto con tutte le loro forze l'Italia perchè così esigeva l'onore e la gloria del loro paese, altamente meravigliavano, e riuscivano a far capire coi loro monosillabi che mai avrebbero creduto possibile una simile cosa. E più alta sarebbe stata forse la loro meraviglia, qualora avessero immaginato che quella gente così buona e caritatevole era la stessa che affamava la città col mercato nero, e, se si fossero presentati degli italiani sfuggiti ai bombardamenti degli inglesi, coi bambini in braccio, chiedendo di dividere in qualche modo con loro la propria sventura, avrebbero ferocemente tenuto chiuse le porte e i cuori, e li avrebbero lasciati andare raminghi per il mondo.

Queste erano (al di fuori di ogni illusione) le misteriose vie per le quali scorreva la linfa della simpatia di un popolo verso il proprio nemico; questo, e non altro, il motivo che rendeva « impopolare » la guerra contro di lui.

Il popolo dunque non era meno ostile alla guerra di quel che fossero le classi cosidette rappresentative: ancora una volta Perpetua e il Cardinale si trovavano concordi, senza che da ciò tuttavia si potesse trarre alcuna deduzione sull'onestà del loro parere.

Nessuno, che non abbia vissuto la terribile esperienza della guerra, può immaginare le forme parossistiche che andò assumendo coi giorni e con gli anni la volontà di sconfitta degli italiani. Dal 10 giugno 1940 all' 8 settembre 1943 il popolo italiano ha vissuto con l'orecchio attaccato alla radio, aspettando di ora in ora i segni premonitori della disfatta. Nel segreto delle case, dovunque l'occhio di un commissario del regime non potesse arrivare, le notizie che Londra propagava con raffinata abilità erano commentate, vagliate, filtrate fino allo spasimo, e da esse dipendeva la pace dei cuori, la serenità stessa delle famiglie. Per le strade le persone che si incontravano si salutavano con strani modi e cenni, dai quali chi non aveva ascoltato la radio veniva informato se le cose andavano bene o male; e s'intendeva bene se volgevano in senso rovinoso per l'Italia, male se il nemico deludeva

le universali aspettative: onde il termine di « pessiottimismo », creato apposta per denotare la confusione generata dal contrastante sentimento. Nel faticoso svolgersi della guerra vi furono giorni di euforia e giorni di prostrazione: e i primi corrispondevano esattamente alle fortunate offensive inglesi, i secondi alle improvvise e inattese fortune delle nostre armi, o alla stasi snervante delle operazioni; onde si determinò in molti un senso di sfiducia sconsolata nella capacità dei britanni, infiacchiti, si diceva, dal troppo benessere, di condurre una guerra sollecita e vittoriosa contro di noi, sfiducia che nei più appassionati si esaltò a rancore e odio, e fu questo per ironia il solo odio che riuscì ad albergare in cuore italiano contro il dichiarato nemico. Faceva tuttavia da contrappeso a tale stato d'animo il fanatismo dei tanti che in ogni atto e gesto e parola del nemico vedevano il segno di una metafisica intelligenza, per i quali la stasi era flemma, l'impotenza calcolato rispetto della vita umana, le ritirate abili mosse per logorare le nostre armate, gli stessi errori manifestazioni di una forza che non teme di fare spreco di sè. Divisi da questo giudizio, tutti erano peraltro concordi nello spiare i minimi segni di risveglio del colosso dormente: l'affondamento di una nave (di quelle nostre navi che già salpavano accompagnate da orribili voti) era un balsamo agli animi, e più lo era il rombo dei primi areoplani che passavano le Alpi e gettavano le prime incerte bombe sulle città maldifese. Ciò che avvenne poi durante gli efferati bombardamenti è cosa che mente umana difficilmente può concepire, e solo la penna di un Tacito potrebbe descrivere: popolazioni decimate logorate disperse che lungi dall'avere un moto di ribellione contro lo spietato nemico parevano dimenticare la loro sventura per bearsi nella sua rivelata potenza; un diffuso compiacimento per le generali rovine, nell'indifferenza più completa per l'opera delle generazioni che in un istante crollava; primo pensiero di chi sopravviveva assicurarsi che fra le rovine fossero compresi industrie e mezzi utili alla guerra, e dove ciò non fosse accaduto, giustificare in qualunque modo la imprecisione dei colpi e l'inutile carneficina; negli animi più miti una rassegnazione al destino come a un male meritato per aver voluto tentare il Signore, e se mai un senso di amarezza verso quest'ultimo per non aver colpito di una uguale giustizia la sede stessa della tentazione, la detestata capitale del male, Roma.

Siffatti sentimenti, generali nel popolo, per le ragioni già dette, erano particolarmente vivaci nelle classi rappresentative (ed era tutt'altro che raro sentirli esprimere da soggetti che rivestivano cariche ufficiali e facevano parte della stessa organizzazione del regime) presso le quali si amavano circondare di una profonda

spiritualità, e in questa spiritualità trovavano la loro forza e il loro continuo alimento, costituendo, come costituivano, il contraltare all'assurdo monopolio dell'amor di patria assunto dai governanti. Come sempre accade nelle posizioni polemiche, a un monopolio si finiva col contrapporre un altro monopolio: che dalla auto-identificazione del regime con la patria si argomentava con logica stringente che i soli ad amare veramente la patria erano coloro che ne auspicavano la rovina, che sarebbe stata ad un tempo la rovina del regime che la funestava. Questo nella sua cecità si difendeva come poteva, attribuendo quei sentimenti a pochi individui che cercava ferocemente di perseguitare, e, là dove non riusciva, di coprire con la calunnia e col disprezzo, accusandoli di asservimento a interessi stranieri o comunque opposti all'interesse del paese, che naturalmente esso rappresentava.

Ora, è indubbiamente vero che molti fra coloro che regolavano la loro condotta secondo il principio « salus ab inimicis », lo intendevano con riferimento alla propria privata salute, anche se il loro linguaggio era fremente di idealità. Erano proprietari che i governanti col pretesto politico falcidiavano nella borsa; mercanti e industriali che la politica economica intralciava negli affari, o che non riuscivano a profittare della corruttela dilagante; semiti che si erano fino a ieri — cioè fino a quando non era stato sollevato il problema razziale — pavoneggiati nella livrea del regime; gente arricchita, specialmente sul mare, che nell'essere anglicizzante trovava la sua personalità, come un tempo certa aristocrazia poneva fra gli attributi e gli obblighi del blasone il suo essere austriacante; uomini politici che sentivano dopo il ventennale ostracismo un *réfoulement* delle loro ambizioni; intellettuali mal corrisposti dei loro prudenti servizi alle gerarchie: tutto quel piccolo grande mondo insomma che aveva concepito la libertà come garanzia del suo privilegio, si era affrettato a barattarla quando gli era sembrato che mancasse al suo compito, e ora pensava — non senza ragione — che la vittoria dell'Inghilterra avrebbe costituito la definitiva restaurazione e consacrazione del suo stato. Ma accanto a costoro vi era, invano negato, un grande numero di persone che non erano spinte a desiderare e a volere la vittoria inglese da alcun interesse personale, che nulla avevano mai chiesto al regime e nulla avrebbero chiesto per sè ai futuri vincitori, uomini illustri ed oscuri che formavano certamente la parte eletta della nazione, e nei quali parlava soltanto la voce della patria e attraverso la patria dell'umanità. Lasciando da parte i primi, che per il momento almeno non meritano attenzione, vediamo di spiegare nei secondi l'atteggiamento delle classi rappresentative.

È senz'altro evidente, e già lo abbiamo accennato, che l'atteggiamento di queste classi di fronte alla guerra era il frutto di una impostazione sul terreno politico della lotta per la libertà. In termini molto semplici, il sillogismo era il seguente: il regime è l'antilibertà, l'Inghilterra è la libertà; dunque soccomba, sia pure trascinando con sè la patria, il regime, e trionfi l'Inghilterra, perchè il suo trionfo sarà il nostro stesso trionfo. Il che significa ancor più semplicemente che come il popolo subiva di fronte al nemico il fascino della ricchezza, così le classi rappresentative, considerato il loro sentimento allo stato puro, subivano il fascino della libertà, rappresentata e quasi incarnata da quel nemico.

E invero, non è stata sempre l'Inghilterra la terra classica della libertà? Per lungo tempo questo ruolo felice le era stato conteso dalla Francia, il grande amore dei popoli oppressi, che si consolavano delle loro sventure col cicaleccio parlamentare di quel paese, con le sue crisi ministeriali, con le concioni ben tornite dei suoi avvocati politici, con la sua stessa letteratura pornografica e sovversiva. Ma, negli ultimi anni, i cittadini di quei popoli che si recavano in Francia per attingere forza contro la crescente disperazione, e percorrendola da un capo all'altro osservavano con stupore e con orrore, in un mondo sospeso sopra l'abisso, gli abitanti di quella terra continuare nel loro perenne sogno di crapula, e, indifferenti alle forze paurose che premevano contro le stesse frontiere, operai impregnati di assenzio e femmine in berretto frigio celebrare la libertà davanti alle officine non lavorando e impedendo a chi voleva di lavorare, e per colmo, i migliori esprimere l'ammirazione per i regimi autoritari, e la speranza di vederne presto sorgere uno in casa loro; avevano perduto ogni fede (e rientrando in patria l'avevano fatta perdere agli altri) nella libertà francese, e quindi, per spontanea generalizzazione, nella libertà latina. L'Inghilterra restava dunque sola, oltre la breve striscia di mare che la salvava dalle contaminazioni continentali, a custodire la fiamma della libertà: di quella vera libertà che aveva consolato i grandi padri esuli, libertà non ciarliera, ma sicura, non sorta da un moto rivoluzionario, ma elaborata col processo medesimo della civiltà, e quindi diventata costume.

S'intende perciò facilmente come una guerra condotta da una simile nazione dovesse apparire agli animi aspettanti come la guerra condotta in nome della libertà e per la propagazione di essa: che era poi quel che abilmente professavano i condottieri politici e militari, e gli emissari radioparlanti in tutte le ore del giorno e in tutte le lingue. Sennonchè quegli animi aspettanti, e proprio per lo spasimo dell'aspettazione, non si rendevano conto che la libertà inglese costituiva sì una forma giuridica perfetta, ma era

una libertà messa al servigio della ricchezza, e quindi praticamente sinonimo ed equivalente di questa. E ciò aveva intuito proprio uno di quei grandi esuli italiani quando, oltre cento anni fa, scriveva: « gli inglesi sono umani, ma considerano la povertà come una colpa ». Ora, la libertà messa a servigio di qualche cosa non è libertà: e le guerre che si conducono in suo nome, non sono guerre per la libertà, ma per ciò a cui la libertà serve.

Sia lungi dal nostro pensiero e dalla nostra coscienza l'unirci agli sconci lazzi coi quali i governanti cercarono di suscitare nel popolo l'odio per il nemico, risultando, come era da prevedersi, l'effetto opposto. Ma che l'Inghilterra non fosse curante che della propria libertà — e cioè della propria ricchezza — lo aveva abbondantemente dimostrato nelle vicende della politica europea che precedettero lo scoppio della guerra, e ne furono la lenta, ma inesorabile preparazione. Forse travolti dall'istinto *du bonheur*, che esiste per i popoli non meno che per gli individui, gli italiani hanno dimenticato che quell' Inghilterra che ha ardito proclamare, per bocca del suo primo ministro, che non si può esonerare il popolo italiano dalle colpe del suo regime, è stata la prima nazione a trattare con questo, e a riconoscerne quindi la legittimità, rafforzandolo all'esterno e all'interno con la sua garanzia; hanno dimenticato il principio del non intervento applicato alla nostra ventennale cattività, che può essere politicamente atto di saggezza (sebbene alla luce degli eventi discutibile) ma per chi si atteggia a paladino della libertà è indiscutibile defezione; hanno dimenticato che il prurito di libertà, ma nulla più che prurito, l'Inghilterra cominciò a sentirlo quando il regime antiliberale accennò a metatizzarsi in terra d'Africa, diventando fastidioso per i suoi interessi; hanno dimenticato il riconoscimento dell'impero, che fu la seconda e più grave defezione; hanno infine dimenticato, e questo vale non solo per noi sventurati, ma per lo sventurato mondo, che alla guerra di « libertà » l'Inghilterra si è presentata inerme, inerme di fronte ai negatori della libertà armati fino ai denti, assumendo la responsabilità di una guerra e di un prolungamento della guerra che oggi essa si prepara a far ricadere non solo sui regimi, ma sui popoli vinti.

Se le classi rappresentative avessero ricordato tutto questo, oggi esse potrebbero ripetere degli inglesi quello che lo stesso grande italiano che sopra abbiamo richiamato diceva di loro dopo la fine della avventura napoleonica: « Generosità inglesi.... Mercanti, e ce ne avvedremo: tuttavia ci han liberato di quel Capaneo »: con la qual parola mercanti non si sarebbe inteso muovere alcun rimprovero e tanto meno offesa, ma soltanto rendere omaggio a una realtà, che, dato l'ordinamento attuale del mondo, non

poteva essere diversa. La verità è che le classi rappresentative tutto ciò non volevano nè potevano ricordare. Il fatto stesso che esse cercavano la libertà all'esterno, e l'attendevano dal miraco-coloso intervento di una potenza straniera, dimostra che essi avevano completamente smarrito il senso della libertà, o meglio che non l'avevano mai posseduto: della vera libertà, di quella libertà che non si riduce in termini politici, e nemmeno in termini giuridici, perchè non ha bisogno di alcuna norma per la sua protezione, ma ognuno la conquista e la custodisce nel suo cuore, e nessuno può muovere attentato contro di lei: la libertà cristiana, in una parola, fatta di rinuncia e di sacrificio di sè. Chi possiede questa libertà capisce molte cose: capisce sopratutto il significato delle spaventose conflagrazioni che divorano l'umanità, e che non hanno altra causa che la mancanza di libertà degli individui e dei popoli. Nel contingente, la provvidenza, col suo filo misterioso che il diavolo intesse, aveva posto sul tappeto nella forma più sanguinosa il problema della libertà: i termini caratteristici ed illusori erano sempre quelli di una lotta fra due imperialismi; in realtà era una lotta contro ogni imperialismo, una lotta nella quale c'era un solo nemico, l'uomo tradizionale che ciascuno reca con sè, e la cui distruzione soltanto consentirà di instaurare il regno di Dio sulla terra. Ciò sentivano oscuramente coloro che dall'immanità stessa del conflitto erano portati a considerare che non si trattava ormai di una guerra fra stati, ma fra ideologie, e parlavano di guerra rivoluzionaria, o più semplicemente di rivoluzione. Ma per essi, come per la generalità degli italiani, anche questa preziosa intuizione si perdeva nell'ambiguità della politica: e là dove quella domandava che ciascuno portasse nella guerra liberatrice il contributo di se stesso, e cercasse nel dolore e nel sacrificio la propria morte e resurrezione, essi preferirono vivere adorando la formula di libertà offerta dal proprio nemico, e aspettando che egli la portasse sul nostro suolo, col ferro e col fuoco.

Libertà che era ricchezza: poichè il fascino che subivano le classi rappresentative era diverso da quello che subiva il popolo solo nel nome.

SALVATORE SATTA.

PREMIO NOBEL 1946
PER LA LETTERATURA

HERMANN HESSE
E UN SUO RECENTE MESSAGGIO

In queste settimane si è parlato molto nell'Europa di lingua tedesca di Hermann Hesse, un poeta che, malgrado la sicura fama raggiunta, e confermata clamorosamente in questi giorni dall'assegnazione del Premio Nobel per la letteratura, si serba discreto e quasi scontroso, non dando mai occasione a vanitosa pubblicità biografica, ma rimanendo sempre presente quando si dibattono problemi essenziali.

Ad Hermann Hesse era stato conferito il « Premio Goethe » di Francoforte, il più significativo dei riconoscimenti germanici alla gloria di contemporanei, premio che — dopo gli anni hitleriani in cui era divenuto esso pure marchio politico — era risorto in nome di nuovi ideali umani ed artistici. I giornali riferirono che nella commissione preposta al conferimento « prevalse il criterio che quest'anno esso dovesse toccare ad un poeta, dopo che nel '945 era stato conferito ad un uomo di scienza, al prof. Max Planck ». Nei campi della scultura e della pittura non si trovò alcun artista di così particolare importanza da poterlo distinguere con tal premio, « ma sopratutto — conclude il giudizio — noi vedemmo in H. Hesse il poeta le cui idee si accostano ai nostri criteri di ricostruzione spirituale. Egli vi era rimasto fedele, anche in un tempo in cui gli altri scrittori si inchinarono alle esigenze della giornata ».

I primi a compiacersi dell'onore sono stati, come è giusto, gli Svizzeri, poichè H. Hesse, benchè svevo del Württenberg (nato a Calw nel 1877), non è soltanto per passaporto, ma per chiara elezione cittadino confederato, residente da un trentennio nella pace soleggiata del Ticino. Proviene da un padre « tedesco della Russia » e da una mamma di sangue latino, che furon ferventi missionari protestanti in India; crebbe, com'egli disse, « in un mondo caratteristicamente tedesco e protestante, ma pur legato a tutto il mondo.... in un mondo completo, integro, sano, un mondo cristiano ed umano ». Poco più

che ventenne si rivelò degno erede della inestinguibile vena lirica germanica; già nel 1905 il romanzo dello scolaro spinto al suicidio dalla cecità dei pedagoghi (Unterm Rad) *lo rese popolarissimo. Dopo la guerra risorse con un pseudonimo ed apparve da allora non soltanto maestro della forma ma esempio di vita, alleato ad ogni sincera volontà di ascesa etica o spirituale. Sempre alieno e dissimile dalla cosidetta « letteratura dell'asfalto » dei berlinesi, lontano anche dai rarefatti estetismi dei georgiani, avverso sino all'ingiustizia a talune correnti novissime, rimase fedele a se stesso, fu insomma artisticamente e politicamente uno dei pochi piloni di quella Germania della poesia e del pensiero che le bufere non riusciron mai a travolgere e cui si áncorano con solidarietà i compagni, con devozione i discepoli, con fedele gratitudine gli innumerevoli lettori.*

Nella tragica inquietudine di questo momento non saprei affatto indugiare nella analisi letteraria dell'autore ormai classico, mentre ritengo che, se vogliamo tentare una doverosa e non inutile messa a punto dei valori tedeschi superstiti, si debba far conoscere il cammino spirituale e fissare la presente posizione politica di questo incorruttibile artista.

Hermann Hesse non è del resto un ignoto agli italiani. Quasi venti anni or sono ebbi l'onore di tenere a battesimo la prima versione nella nostra lingua di un suo interessante racconto di crisi post-bellica (Klingstor — *versione di B. Allason — in « Narratori Nordici » della Sperling e Kupfer). Più tardi, nella rappresentativa* Medusa *della Mondadori, fu pubblicato il romantico romanzo* Narciso e Boccadoro *(versione di C. Baseggio) al quale soltanto ora, cessati cioè gli ostacoli della censura, potrà tener dietro il precedente racconto del 1927, specchio di una crisi non soltanto individuale,* Lupo della steppa. *Gli italiani però, che ignorano la musicale purezza della sua lirica e tardi si sono accostati alla sua prosa (la quale purtroppo come poche altre rimane mortificata anche dalla più volonterosa versione) male misurano l'artista e affatto dimenticano l'uomo di pensiero e di battaglia. Non siamo in molti noi suoi « amici della prima ora », che gli serbiamo gratitudine sopratutto per l'aiuto morale che alla nostra generazione venne nella nostra giovinezza, durante la prima grande crisi bellica, da questi «* refractairs *» alla barbarie internazionale del nazionalismo raccoltasi per qualche tempo attorno alla rivista di Hermann Hesse,* Vivos Voco. *Oggi ritroviamo nell'operoso eremita di Montagnola, nel saggio quasi settantenne, il campione della buona causa per la Germania redimibile. Con parchi interventi semiprivati — una nostalgicamente autobiografica «* Lettera ad Adele *» cioè alla sorella rimasta in Germania, un breve «* Diario dal Rigi *» annotato poco dopo il crollo finale ed infine una lunga lettera aperta per tutti i tedeschi, «* Brief nach Deutschland *»,*

— Hesse si è indotto a riprendere il colloquio con quella che gli è pure vera patria.

Il poeta ci ha permesso di tradurre per Il Ponte *questo suo testo suscitatore di tante polemiche, ed a noi è parso valesse la pena, data anche la tragica analogia di certi problemi, offrire ai lettori italiani integralmente la sua missiva piena di accorato dolore e di sommesse speranze.*

« Strana vicenda per me le lettere dal Suo paese! Per molti mesi una lettera dalla Germania ha rappresentato un avvenimento raro e quasi sempre gioioso. Recava la notizia che era vivo un amico del quale non avevo nulla saputo da tempo e per il quale avevo tremato. E significava intanto un piccolo legame, sia pur casuale e malsicuro, col paese che parla la mia lingua ed al quale avevo affidato la mia opera e che sino a pochi anni or sono mi aveva dato il pane nonchè la giustificazione morale del mio lavoro. Lettere simili giungevan sempre di sorpresa, per vie strane e non contenevano chiacchiere ma solo cose essenziali; eran sovente buttate giù in gran fretta nei pochi minuti di sosta di un convoglio della Croce Rossa o di attesa di un rimpatriato, oppure arrivavano, benchè datate da Amburgo, da Halle o da Norimberga, arrivavano solo dopo mesi, traversando la Francia o l'America, dove un soldato compiacente le aveva portate recandosi in licenza.

« Poi le lettere si fecero più frequenti e più lunghe e se ne aggiunsero molte dai campi di prigionieri di tutti i paesi: tristi lembi di carta scritti dietro i reticolati dell'Egitto e della Siria, di Francia, d'Italia, d'Inghilterra, d'America, e fra queste epistole ve ne eran già molte che non mi davan più gioia, e cui non ebbi voglia di rispondere. In quasi tutte quelle lettere di prigionia v'erano molti lamenti ed anche molti amari improperi, si esigevano aiuti impossibili, si criticava e scherniva Dio e il mondo, e talvolta si minacciava addirittura una nuova guerra. Un prigioniero dalla Francia, non un ragazzo, ma un industriale e padre di famiglia, un uomo istruito e laureato, mi poneva la domanda, che cosa avrebbe dovuto fare a mio avviso un tedesco rispettabile e di idee giuste durante gli anni hitleriani. Egli non avrebbe potuto impedire niente, niente intraprendere contro Hitler, giacchè questo sarebbe stato folle, gli sarebbe costato pane e libertà ed alla fine forse anche la vita. Io non potei che rispondergli: le distruzioni in Polonia ed in Russia, l'assedio e la pazza resistenza di Stalingrado sino alla sua fine sciagurata, non eran state probabilmente scevre di pericoli, ma tuttavia i soldati tedeschi le avevan compiute con dedizione. E perchè mai avevan scoperto Hitler soltanto nel 1933? Non avrebbero dovuto conoscerlo almeno dal tempo della rivolta di Monaco? Perchè,

invece di rafforzare la repubblica tedesca, unico frutto consolante della prima guerra mondiale, l'avevano quasi unanimi sabotata, ed avevano unanimi votato per Hindenburg e poi per Hitler, sotto il quale era in realtà diventato pericoloso essere una persona rispettabile? Ricordai anche talvolta a quei corrispondenti che la miseria della Germania non era cominciata con Hitler, che già nell'estate del 1914 l'ebbro entusiasmo popolare pel vergognoso ultimato dell'Austria contro la Serbia avrebbe potuto svegliare qualcuno. Raccontai quel che Romain Rolland, Stefan Zweig, Franz Masereel, Annetta Kolb ed io avevamo dovuto sopportare in quegli anni di lotta. Ma nessuno replicava: essi non volevano risposte, non volevano discutere, non aspiravano comunque ad imparare e a pensare.

« Mi scrisse anche un venerando sacerdote della Germania del sud, un uomo pio che al tempo di Hitler aveva tenuto un coraggioso contegno e subite molte prove, per dirmi che aveva letto soltanto ora le mie considerazioni di venticinque anni or sono sulla prima guerra e che era costretto ad accettarle parola per parola come tedesco e come cristiano. Doveva però lealmente aggiungere che se quegli scritti gli fossero capitati sotto gli occhi allora, quand'erano attuali, li avrebbe respinti con sdegno, perchè a quel tempo egli era, al pari di ogni tedesco rispettabile, un rigido patriota e nazionalista.

« Le epistole si fecero sempre più frequenti, ed ora, da quando arrivano con la posta normale, mi giunge in casa ogni mattina un piccolo diluvio, più di quanto io ami ed arrivi a leggere. Benchè ci siano centinaia di mittenti, si tratta in fondo di cinque o sei tipi di lettere. Ad eccezione dei pochi autentici e personali e inimitabili documenti di questa grande epoca di dolore — e fra queste poche annovero la Sua cara lettera — gli scritti rimangono manifestazione di determinati atteggiamenti e bisogni che si ripetono e si fanno subito riconoscere. Moltissimi dei mittenti vogliono più o meno coscientemente proclamare di fronte al destinatario e alla censura, ed in parte anche a se medesimi, di non aver colpa della sventura tedesca e non pochi senza dubbio hanno validi motivi per darsi tal pena.

« Vi sono per esempio tutti quei cari antichi conoscenti che mi scrivevano da anni e che avevan cessato di farlo appena s'accorsero che una corrispondenza con me, personaggio sorvegliato, avrebbe potuto procurare gravi seccature. Ora essi vengono a raccontarmi che sono in vita, che hanno sempre pensato a me, invidiandomi la fortuna di vivere nel paradiso della Svizzera, ed assicurandomi che dal canto loro, come ben avrei potuto immaginare, non avevan mai simpatizzato per i maledetti nazi. Ma fra questi ve ne sono alcuni che per anni ed anni appartennero al partito. Adesso raccontano per

esteso che in tutti quegli anni essi han sempre avuto « un piede in un campo di concentrazione e l'altro nel partito ». Io allora ricordo a costoro che qui, nel nostro paradiso elvetico, durante la guerra si dovette ogni giorno contare sulla possibilità di una visita del diavolo bruno, e che anche nel nostro paradiso noi gente della lista nera eravamo attesi da carceri e forche. Ammetto però che di tanto in tanto i riordinatori dell'Europa offrivano un'esca allettante a noi pecore nere. Io per esempio, in un tempo in cui per Goebbels e Rosenberg ero già proprio perduto, venni con mio stupore invitato da un mio compatriota svizzero a recarmi a sue spese a Zurigo per discutere se entrare nella lega fondata dal ministro Rosenberg fra gli intellettuali collaborazionisti di tutta Europa.

« Non mancano i vecchi chiacchieroni ingenui che mi scrivono di essere entrati allora, nel 1934, nel partito dopo dura lotta interiore, ma soltanto « per portarvi il contrappeso salutare agli elementi troppo violenti e brutali » ecc. ecc.

« Altri hanno ' complessi ' privati e mentre vivono miserabilmente fra mille preoccupazioni più importanti, trovan carta, inchiostro e tempo da sciupare per manifestarmi in lunghissime lettere il loro profondo disprezzo per Thomas Mann, nonchè il loro sdegno e stupore pel fatto che io serbi amicizia con simile individuo.

« Un altro gruppo è composto di quelli che hanno per anni apertamente ed inequivocabilmente tirato il carro trionfale di Hitler, amici e colleghi di tempi passati. Mi scrivono ora delle lettere di commovente affabilità, mi danno diffuse descrizioni della loro esistenza quotidiana, dei danneggiamenti per bombe, delle cure domestiche, dei figli e dei nipoti, come se nulla fosse, come se nulla ci avesse divisi, come se essi non avessero cooperato a far ammazzare i parenti e gli amici di mia moglie che è ebrea, a discreditare e alla fine ad annientare le mie opere. Non uno scrive di esser pentito, di vedere ora le cose diversamente, di esser stato acciecato. E non ve ne è neppur uno che proclami d'altra parte di esser stato nazista e di volerlo rimanere, di non deplorare nulla e di serbarsi fedele alla sua causa. Quando mai un nazi ha serbato fede alla sua causa, appena la causa è andata al fallimento? Ah, c'è davvero da sentir la nausea alla gola.

« Un gruppo meno numeroso di corrispondenti aspetta da me che io faccia oggi professione di fede a favore della Germania, che ci torni, che cooperi alla sua rieducazione. Ben più grande è il numero di coloro che mi esortano ad elevare la mia voce nel mondo, protestando come neutrale e come rappresentante del senso di umanità contro gli abusi o le trascuratezze degli eserciti occupanti. Quanto si rivelano ignari del mondo e dell'oggi ! come tutto ciò è commovente, ma puerile ed umiliante!

« Probabilmente a Lei tutta questa stoltizia, in parte puerile ed in parte perfida, non torna strana, perchè Lei la conosce meglio di me. Lei mi accenna di avermi scritta una lunga lettera sulla situazione spirituale nel Loro povero paese, ma di averla poi trattenuta per riguardo alla censura. Ebbene, io volevo soltanto darLe un'idea di quel che riempie la maggior parte delle mie giornate, per spiegare anche così perchè mai faccio stampare questa lettera. Naturalmente non posso dar risposta alla massa di lettere che in gran parte esigono ed attendono cose impossibili, ma ve ne sono tuttavia alcune alle quali non mi parrebbe lecito sottrarmi. A simili mittenti manderò questa lettera aperta, se non altro perchè tutti chiedono così cordialmente preoccupati come io stia.

« La Sua cara lettera non rientra in alcuna categoria, non contiene una sola parola banale, non contiene — vero miracolo nella Germania d'oggi — un motto di lamento o di accusa. Mi ha fatto bene. Il messaggio pieno di bontà e di saggezza, quel che esso mi narra delle Sue vicende, mi ha profondamente commosso. Anche Lei dunque, come il nostro fido amico Suhrkapf, è stato per un così lungo tempo sorvegliato, spiato, gettato nelle carceri della Ghestapo, persino condannato a morte! Leggendo mi ha colto grave spavento, tanto più nell'apprendere che anche le mie lettere, malgrado la gran prudenza, han contribuito ad aggravare la Sua posizione, ma in fondo tutte queste notizie non mi hanno sorpreso. Io infatti non La avevo mai pensata « con un piede in un campo di concentramento e con l'altro nel partito », e non avevo anzi mai dubitato che Lei sarebbe rimasto con vigile coraggio, secondo si confà ai Suoi occhi chiari e alla Sua intelligenza, dalla parte buona. E lì doveva essere in gravissimo pericolo.

« Faccio presto a rispondere alle Sue domande sulla mia vita. Son diventato vecchio e stanco, e la distruzione della mia opera, iniziata dai ministri di Hitler e completata dalle bombe americane, ha conferito ai miei ultimi anni uno sfondo di delusione e di affanno. Ma da questo sfondo può ancora staccarsi qualche piccola melodia e mi è di conforto il fatto che in certe ore riesco a vivere fuori del tempo. Perchè sopravviva qualcosa delle mie opere provvedo di tanto in tanto alla ristâmpa in Isvizzera di qualche libro esaurito da anni; è poco più che un gesto, giacchè questi volumi non esistono naturalmente che per la Svizzera.

« L'età e la sclerosi fanno progressi e certe volte il sangue non vuol più circolare nel cervello. Ma questi malanni hanno in fondo anche il loro lato buono: non si percepisce più tutto con piena chiarezza ed intensità, si avvertono appena tante cose, neppure ci si accorge di certi colpi o di certe punture di spillo ed una parte di

quell'essere che una volta chiamavo il mio io è già là dove presto sarà il tutto.

« Fra le buone cose, per la cui percezione ed il cui godimento mi son rimasti organi vigili, dalle quali attingo gioia e che riescono a superare l'ombra, vi sono le rare ma pur esistenti testimonianze di un permanere della Germania spirituale autentica, che io non vado cercando nell'affaccendarsi degli agenti culturali o dei democratici d'occasione del Suo paese, ma che so trovare in manifestazioni quali la Sua lettera, dove si rivela energia, vigilanza e coraggio, fiducia senza illusioni e volontà di donarsi. Di ciò debbo ringraziarLa. Proteggete le semente, rimanete fedeli alla luce ed allo spirito. Siete in pochi, ma voi siete forse il sale della terra ».

HERMANN HESSE.

Ben doloroso è constatare come a questo sereno tentativo di ricostruire uno almeno dei troppi ponti abbattuti, raccostando al mondo dei suoi lettori uno degli scrittori che da quasi mezzo secolo gli fu caro e familiare, abbia risposto non un plebiscito di equa cordialità, ma un coro di insulti. Accanto a rarissime lettere amiche, innumerevoli manate di fango.... Ci domandiamo quindi senza illusioni quale valore rappresentativo possa mai aver avuto il conferimento del Premio Goethe a chi dalla massa pseudo-intellettuale è tanto acerbamente avversato. Ancora una volta i rintocchi della sua campana non son valsi a ridestare i vivi! Il fatto tuttavia che la Germania possegga, oltre a Thomas Mann, altro bersaglio della presuntuosa protervia tedesca, e fra i suoi puri esponenti etnici ed artistici, uomini coraggiosi, coerenti e tenaci come Hermann Hesse, accende pur sempre una tenue fiaccola di speranza per gli ostinatissimi e scarsissimi refractairs *di tutt'Europa. E la recente consacrazione del massimo premio mondiale giova a rafforzarla.*

LAVINIA MAZZUCCHETTI.

LAMENTO DI GIOVANE BEN NATO

La mano che repentinamente si mosse (nel quale atto soltanto la scorsi, ma lecito è credere che fosse uscita, onde compierlo, da una condizione di immobilità e addirittura di riposo, durante la quale era pervenuta a far persino obliare la propria esistenza, e che era possibile usarne, onde recare a compimento determinati atti), che cadde, colpì, che distrusse, e ne rimase una sbavatura nerastra, su cui ancora si levava il luccicare di una piccola elitra, distrusse un grosso formicone con le ali, venuto su per il polpaccio nudo, quindi con naturalezza, si nettò a un ciuffo d'erba, non pareva soffrire di repugnanza per certi insetti verso i quali invece un sentimento del genere viene comunemente nutrito, quando addirittura non se ne fugga la vista con tutte le apparenze di un animo pavido cui invero converrebbe, a propria giustificazione, altro assillo (se bene altrettanto legittimo di quello che si nutre verso ciò che in grandezza di gran lunga ci supera, possa venire considerato il terrore del troppo più piccolo); capace bensì si mostrava di risolvere con le spicce, senza conferirle alcuna importanza, e addirittura con la spontaneità che distingue i movimenti riflessi, una situazione che sarebbe potuta diventare persino imbarazzante, che avrebbe potuto dar luogo a vere scenate (giocoforza, ad esempio, sarebbe stato altrimenti strillare come per il topo che ratto traversa la stanza, salvarsi sui mobili alzando le gonne; davvero non era possibile pensare una via di mezzo).

Era, tra l'altro, una mano a suo modo gentile, ancorchè bruna come le parti del corpo umano quando furono esposte lungamente al sole, dalle dita affusolate, e che nell'insieme dava un senso di gracilità, se anche quel brusco gesto che aveva compiuto poteva richiamare ad un'idea di determinatezza; appariva non troppo pulita, benchè non fosse neppure sporca al modo di certe mani che si sono venute insudiciando per qualche ragione, ma piuttosto malpropria come molte persone a loro insaputa, continuamente lo sono senza che possano dirsi sudice senz'altro, con le unghie alquanto nere e lasciate crescere, e come se non bastasse, il polsino della manica che le ricadeva sopra, e che avrebbe dovuto essere bianco, si mostrava invece alla sua volta gualcito e bisognoso

di una saponata. Era una mano (ormai tranquilla là dove l'occhio ebbe a riaccompagnarla, e dove la si poteva ora mirare a sazietà nel riposo) d'adolescente, e ne aveva un che di esangue (sebbene io stesso l'abbia or ora ricordata di un leggero colore di bronzo) e di cresciuto troppo presto, pur in quelle sue giuste e ben proporzionate dimensioni; sembrava di un quindicenne dalle fattezze armoniose e dall'estremità femminee, a meno che non appartenesse invece, ma non era forse troppo azzardato presumerlo visto il suo aspetto trascurato, addirittura a una donna.

Quando così fosse, e in realtà diventava sempre meno irragionevole supporlo, come avviene che ci si vada a poco a poco abituando, fino a trovarle naturali, a situazioni che non avremmo mai credute possibili, e noi capaci di accettarle; come si finisce con l'aderire a certe opinioni, per quanto increduli ci mostrassimo da prima nei loro riguardi, e pronti saremmo stati a respingerle se avessero cercato di farsi strada, quasi il solo fatto d'essere avanzate, d'aver trovato uno il quale, per una sorta d'innocenza (del che l'accento della sua voce e la semplicità del suo detto non permettono di dubitare) le dia e tenga per normali e qualunque, e infine se ne faccia inconsciamente mallevadore, basti a conferirgli una sorta d'inattesa autorevolezza e verosimiglianza (come una piccola spinta è sufficiente a mettere in moto un ingranaggio complicato); quando si trattasse realmente di una mano muliebre (se pure tuttavia di adolescente), il polsino gualcito della camicia considerarlo si doveva piuttosto quello di una blusa che colei la quale mostrava (ma forse soltanto accidentalmente) uno scarso amore per la nettezza, più appropriatamente indossava. Il mio sguardo era risalito da quel polpaccio nudo su cui la cruda morte dell'insetto aveva lasciato come una sbavatura bruna; dalla mano trascurata, eppure di conformazione minuta e gentile, ch'ora veniva lentamente accarezzando un filo d'erba, quasi riflettendo in questo gesto uno stato d'estasi che non si era alieni dall'attribuire, e proprio in grazia di esso, a chi lo andava compiendo; su su era salito lungo una coscia di cui la sottana in tirare, che malamente la rivestiva lasciando scoperto il ginocchio, non arrivava a nascondere la gracilità, caratteristica frequente delle crescite troppo affrettate, e senza tuttavia che ne andasse perduto quel tanto di femmineo da cui pur nonostante rimaneva distinta, e che almeno in parte era dovuto al modo inconfondibile di tenere piegata la gamba accosto al corpo semisdraiato (sollevata veniva pertanto d'ogni peso, che tutto gravitava indietro, e gli serviva di puntello il braccio irrigidito); su su saliva, tanto da raggiungere il davanti di quella camicetta sul quale, scalatore impaziente, continuava a inerpicarsi di bottone in bottone, finchè l'attraente scalata non terminava al margine della scollatura che appariva chiusa alla fossa della gola da un colletto da uomo, senza fiocco o cravatta, e allora quivi pervenuto, esso alquanto si soffermava, come pago insieme del cammino compiuto e della vista raggiunta, nello stesso modo che, arrivato al termine dell'escursione, indugia sui luoghi il turista.

Al di sopra, un volto di adolescente doveva completare il corpo disteso al suolo davanti a me, nè era da escludersi che esso replicasse all'attento esame del mio sguardo, figgendomi addosso il proprio, ma non già su questa o quella parte della persona, bensì direttamente nel volto, e forse addirittura dentro gli occhi, che tuttavia, posati altrove, non lo ricambiavano.

Per quanto mi riguardasse, o meglio, per quanto importa ora all'uomo che sono diventato, quel corpo di femmina adolescente poteva anche non avere testa, e starei per dire che avrebbe esercitato (non la esercita forse oggi?) un'attrattiva di gran lunga maggiore, a mo' di certi pezzi di scavo, privati di un braccio o delle gambe, e magari del capo appunto, e comunque incompleti, i quali vogliono essere non di meno ammirati, e lo sono in gran parte proprio a causa delle mutilazioni subìte, che gli aggiungono un indefinibile fascino, la grazia segreta delle cose rimaste a metà. Tutto l'interesse del giovinetto si raccoglieva in quella nel busto acerbo, che la blusa accollata pudicamente rivestiva; un'inquietudine che mai ne aveva provata una simile, e di cui non riusciva a rendersi ancora ragione, lo pervadeva, mentre fissava quel luogo da cui il suo sguardo non arrivava a staccarsi; un turbamento che in realtà non avrebbe voluto provare, e tuttavia non faceva niente per guarirne, quasi subisse una influenza malefica (in tal guisa l'esercitano certi vizi), che lo spingeva ad agire in contrasto con le sue aspirazioni, continuava a adoperarsi perchè durasse, e crescesse semmai, al che già perveniva col non compiere nessuno sforzo onde allontanare sè medesimo da quanto ne era l'origine.

Come una superficie d'acqua (di uno stagno, un fiume, di un braccio del mare stesso), attira il nostro occhio e quasi lo accarezza allorchè, uscita dall'immobilità e cessando d'apparire liscia al pari di una tavola, prende a sottilmente incresparsi, e quindi più generosamente rigonfia, senza comunque dar luogo all'ondata vera e propria, ma dolcemente rigonfia e s'arrotonda in un seguito di curve che non si sopraffanno l'un l'altra, bensì restano come a galla l'una a fianco all'altra, e separate da un piacevole valloncello, così l'occhio del giovinetto era attirato, e, pareva, fino a ricavarne un non minore godimento (anche se turbato da quella inquietudine, la quale tuttavia pareva esserne parte, e distinguerlo, ed esso insomma non poter altrimenti esistere se non in questa forma, se essa parimenti non esisteva), attirato era, e sembrava, come blandito, ammansito in una sua incomposta volontà di ribellione proprio a quanto così lusinghevolmente lo attraeva, dalla vista del busto di donna adolescente, che invece di essere liscio come sarebbe apparso, mettiamo, se fosse stato di un ragazzo, mostrava una superficie rilevata, arrotondata e, infine, se tale può dirsi, alquanto mossa per due rigonfiamenti gemelli che mantenevano in tirare la blusa come se si fossero sviluppati tutto a un tratto dentro un indumento che non era stato fatto davvero appositamente per contenerli, nello stesso modo in cui certi bambini crescono troppo presto e stanno costretti negli abiti che mamma gli fece; in tirare

e rigonfia la blusa come la guancia dal nocciolo che si tiene in bocca per gioco, mentre in quel gonfiore, imparzialmente distribuito in due luoghi, separati quali ondate contigue da una fossetta, pareva consistere la sorgente dell'improvviso e conturbante senso di attrazione, piacere.... Ciò che accadeva, e al quale il giovinetto non avrebbe saputo attribuire comunque un nome, era poi tanto più strano ch'egli, in precedenza, non solo non si era mai sentito gradevolmente influenzato da una vista del genere, ma addirittura, nonchè restarvi indifferente, ne venne come respinto e quasi offeso nell'idea che si era venuta insensibilmente formando, di quanto potesse e dovesse piacergli, anche se non proprio della bellezza senza più, talchè sempre nella valutazione della donna a cui perveniva senza saper bene ancora quale costrutto ricavarne, sempre aveva fatto luogo al presupposto che dovesse essere completamente liscia sul davanti (per quanto almeno ne traspariva dagli abiti), essendo portato a considerare ogni diversa conformazione per lo meno come una fonte di ridicolo, la quale si intende, era tanto più imbarazzante quanto più quelle due forme arrotondate come una pera, e spesso ballonzolanti in modo inverecondo dentro l'involucro di lucida seta, o semplice lino, che le conteneva, sporgevano in fuori, e si palesavano insomma, ingombranti anche per colei che doveva portarsele continuamente addosso, ma che tuttavia permaneva anche nei casi in cui le loro proporzioni si mantenevano entro un certo limite, ch'altri (questo il giovanetto aveva pur potuto constatare) trovava invece fornito di attrattiva.

Doveva accorgersi, infine, che riguardo a certi particolari il suo gusto si era completamente arrovesciato, nello stesso modo che talvolta avviene di un cibo, il quale, dopo averci avuto lungamente per denigratori, finisce per conquistarci sino al punto che ne diventiamo ghiotti tanto da preferirlo a qualsiasi altro, e che l'andiamo ricercando con l'insistenza che prima ponemmo a respingerlo.

Il giovinetto fissava dunque quel busto di donna, vestito di leggera blusa gualcita dai giochi, con l'atteggiamento di chi non si è ancora riavuto dalla scoperta appena compiuta, ma già conosce quanto di piacevole sin da ora le va accompagnato, mentre lo percuote il presentimento di ciò che potrà ricavarne nel futuro; pareva non esistesse che esso, che sopra nessun'altra cosa, o immagine, poteva essere dato allo sguardo di posarsi con altrettanto vantaggio, posto che preferisse scegliere quando una scelta fosse concessa, e non già in ogni caso, per quanto doviziosa questa apparisse, scelto avesse una volta per sempre sin dall'inizio, e l'oggetto a lui confacente, o comunque senza alcun confronto il preferito. Talchè la voce che a un certo momento risuonò, pur sommessa, temendo di essere udita da altri oltre che da colui cui le parole si rivolgevano, e un po' roca come, a causa di una particolare conformazione, appartiene a certe ugole di emettere, parve davvero venir fuori dal nulla, quasi che le labbra invisibili parlassero nell'aria situata subito sopra quel busto che andava innocen-

temente compiendo un incantamento, esse medesime servilmente partecipi di quello, e insomma non essere che questa voce là dove avrebbe dovuto esistere verosimilmente un volto di ragazza, una testa bruna o bionda o castana che fosse, dall'acconciatura alquanto scomposta, perchè infine stavano giocando a rimpiattino, anche se non erano più dei monelli, e si erano nascosti nei cespugli di un vasto giardino, o parco di grande villa, curvi al suolo con le foglie nei capelli; non librarvisi che la voce, se altrimenti non era verosimile che un paio d'occhi d'adolescente disdegnassero un gentile volto di giovinetta, sia pure a vantaggio di un torso precocemente donnesco. E in realtà, gli occhi del giovinetto, attirati dal busto sino a non potersene distaccare, compivano un taglio netto dove esso cessava di mostrare le proprie rotondità in via di sviluppo, i due pomi ancora intimiditi del proprio esistere, ma già sufficienti a riempire la blusa, vecchia di due anni, come seno di balia rigonfia gli adeguati corsetti.

« Che hai da guardare? » chiedeva la roca voce. « Sembri fissato ».

Poi, con accento improvvisamente preoccupato, sebbene pareva lo fosse per finzione, aveva aggiunto: « ci ho forse una bestia, addosso? ».

Torcendo in basso lo sguardo, la ragazzetta era venuta osservando quel luogo della propria persona su cui posavano insistentemente gli occhi del compagno di giochi e d'infanzia, l'amico insieme al quale era cresciuta, e che le si era costituito silenzioso cavaliere da anni ed anni, ignaro di ciò a che un giorno addurrà una relazione di tale fatta. Quindi, poichè l'indagine non aveva recato frutto, e il giovinetto non ritenne opportuno nel frattempo di risponderle (ma forse non aveva udito la domanda), ancora chiedeva: « che hai, da guardarmi? », e già mostravasi imbarazzata, e di quel silenzio e di quella strana attenzione, quasi il femminile intuito ridesto gliene suggerisse oscuratamente la ragione. Eppure (pensava), non aveva niente, addosso, e semmai, soltanto la camicetta era alquanto sporcata di terra e di sudore, scomposta per la frequente ginnastica che il gioco richiedeva, dal fuggire a gambe levate, allo starsene accoccolati sulle ginocchia, o distesi addirittura al suolo. Così avvenne che la mano la quale aveva fatto non molto innanzi giustizia sommaria dell'insetto mentre saliva sulla gamba nuda, e che era rimasta abbandonata per qualche tempo accosto ad essa, ma fu anche vista intenta a spigolare tra la calpesta erba e gli sterpi, quella mano bruna e non troppo pulita, si era tolta dalla propria neghittosità, e condottasi sul davanti del torso, si poneva a rassettare alla meglio l'indumento che mostrava di averne tanto bisogno, sia provvedendo a rimboccare dentro la sottana l'orlo che ne sfuggiva al primo movimento incomposto, sia sforzandosi di stirarne col palmo le gualciture, sia infine disponendone le pieghe come al momento d'indossarlo di fronte allo specchio.

Allora avvenne anche che quella mano entrasse a far parte del ristretto campo su cui si manteneva lo sguardo del giovinetto, escludendone tutto ciò che non fosse compreso entro i limiti della blusa ripiena fino a scoppiarne, e che pertanto anch'essa diventasse oggetto di un'attenzione che presto ebbe fatto di accapararsela; quella mano, in adempimento dei compiti che si era prefissi, andava da una parte all'altra delle due forme rotonde, accarezzandole con la disinvoltura della propria innocenza, scendeva e si attardava nella fossetta, sempre allo scopo di lasciare indietro a sè il tessuto della blusa ritornato liscio per quanto ciò poteva ottenersi, quando però il primo resultato (non cercato, non sospettato) era quello di far sì che certe sporgenze ne sortissero più evidenti e, come dire, messe sempre più involontariamente in valore. La mano ipnotizzava lo sguardo del giovinetto, che imparava a proprie spese (se la prima conseguenza ne era un'impressione di disagio) la parte che occorre fare alle reazioni del fisico nella determinazione di certi sentimenti.

Fu quando l'altalena appesa sotto l'albero (la facciata della casa traspariva dal fogliame di questa e di altre piante) assunse un'importanza, un significato che non aveva mai avuto; e non solo la corda sfilacciata che recava, a cavalcioni della propria metà, la tavola da sedervisi in due, ma l'intero spazio raccolto sotto i rami, e che essi circoscrivevano con la loro ombra, lo spazio, a un dipresso, che l'altalena richiedeva per sè, nel suo andare e venire. Entro quel perimetro, un perimentro d'ombra che subiva qualche spostamento da un capo all'altro della giornata con lo spostarsi del sole, ma di cui il tronco permaneva come il fulcro anche quando tutto l'insieme si allungava smisuratamente sull'erba, assottigliandosi in proporzione, quasi quanto ne veniva tolto in spessore gli fosse aggiunto in lunghezza fino a sortirne un effetto caricaturale; nei limiti di quel perimetro, a quell'ombra, la vita era sembrata assumere un sapore diverso che altrove, dove parevano essersi radunate in uno tutte le dolcezze delle quali sa essere dispensatrice, e tutto l'amaro che egualmente non risparmia a quei medesimi che ne vanno godendo, ancorchè non illusi, non ignari... Altrove, anzi, pareva non esistere neppure la vita, almeno quella che meritava di venire vissuta, e in tutte le ore del giorno, un'invincibile attrazione, cui veniva fatto di pensare che non ne restasse estraneo una specie di sortilegio, reclamava che si volgessero issofatto i passi a quella volta, e con tanta insistenza che negli spazi di tempo nei quali era giocoforza invece restarne lontani (così, ad esempio, durante le ore dei pasti, svogliatamente consumati, o di notte, nel letto insonne, divenuto simile al più crudele supplizio), il pensiero non tralasciava di tenersi abbarbicato al breve spazio circolare e ombreggiato, nei modi che gli sono propri, e che non escludono un lugubre succedersi di fantasmi.

Talvolta, la volontà, come stanca finalmente di subire una tirannia, si proponeva di reagire, cercando di sostituire all'immagine dell'albero e delle cose circostanti, e tutte comprese nella ideal

proiezione di esso al suolo, altre immagini, altri argomenti, sceglien-
doli fra quelli meglio suscettibili di tornare graditi e di risvegliare
comunque l'interesse; quando non si sforzasse di vincere una volta
per sempre ciò che in taluni istanti non andava lontana dal conside-
rare una specie di maleficio esercitato ai suoi danni per opera di
una potenza alla quale era lecito attribuire un tanto di misterioso,
d'occulto, decisione cui di consueto perveniva quanto più l'attrazione
e la tirannia erano forti, quasi onde sentirsi punta nell'amor proprio
le occorresse di trovarsi addirittura violentata al di là di ogni sop-
portazione, e sebbene poi il resultato fosse, in ogni caso, nullo, e la
sconfitta non la vittoria, già assicurata sul punto di iniziare la lotta,
quasi perdere, non vincere, fosse la mèta agognata.

Ma ad ogni modo, quel luogo, per lontani che ci si trovasse da
esso, dalla sua reale esistenza d'ombra sotto l'albero, o dall'osses-
sionante pensiero in cui egualmente viveva ed operava, e sia infine
che si cercasse di evitarlo, o viceversa si ambisse di raggiungerlo
nel più breve tempo possibile, esso, o la sua persistente immagine
di foglie e d'aria primaverile; sia che lo si idolatrasse, o lo si tenesse
per una malvagia insinuazione dalla quale era duopo guarirsi; non
mancava di esercitare un suo peso d'incubo, da cui con incommen-
surabile sollievo ci si sarebbe sentiti salvati. E non era, in realtà,
a creare l'incantesimo, che una altalena, una fune che strideva per
l'attrito col grosso ramo a cui era legata, la quale richiamava a sè,
con la seduzione del proprio dondolare, i passi di chi ne giungeva
in vista, posto anche che fosse uno soggetto al mal di mare, nello
stesso modo che la voragine sopratutto attrae sino al proprio orlo
chi soffra di vertigini. Davanti allo sguardo, la fune legata nei due
capi all'unico ramo, e a metà della quale era assicurata una tavola
al mo' di sedile, quella fune cigolante come la carrucola del pozzo,
continuava a andare su e giù, come se proprio in quel punto qual-
cuno ne fosse sceso, ed essa fosse mossa tuttora dalla spinta resi-
dua, ovvero qualcun altro che stava per salirvi, gli avesse dato, da
terra, l'avvìo.

Invece, nessuno ne era sceso, nessuno si preparava a salirvi,
come presto era facile constatare; alcune voci giungevano dal basso,
di persone sdraiate nell'erba.

Ancor oggi, riconosco e quasi odo risuonarmi nuovamente negli
orecchi quella mia voce d'allora, tanto più giovanile e alquanto
forzata di tono, quasi simile a un corpo umano, che non avesse
ancora raggiunto un completo sviluppo, ma volesse egualmente
apparire adulto, nello stesso modo che certi adolescenti amano
assumere atteggiamenti e modi d'uomini fatti, con in più un tanto
di spavalderia, ansiosi d'esser presi sul serio dalle ragazze. Ma le
parole che m'uscivano dalla bocca non m'è dato di ricordarle altret-
tanto facilmente; non saprei davvero dire come m'esprimessi, in
quel tempo e nella circostanza. Dubito tuttavia d'essere apparso
impacciato nella volontà di apparire invece disinvolto, complicato,
volendomi mostrare semplice e naturale; infine, sospinto dal desi-
derio d'essere considerato profondo e capace d'umore, contorto

invece e prolisso nei discorsi più di quanto timpano d'indulgente ascoltatore potesse sopportare. Dovetti usare insomma a profusione di quanto ero venuto bene o male imparando, a scuola o fuori, allo scopo inconfessato di sorprendere, meravigliare..., col solo resultato, non già di conquistarmi l'ammirazione altrui e una posizione di prestigio, di ridestare bensì la generale insofferenza, meritandomi la fama di noioso pedante, per non dir altro. In conclusione, temo oggi d'essermi abbandonato, allora, ai discorsi anche quando era più indicato passare ai fatti, il che s'ascrive comunemente a colpa, e fra quelle che meno vengono perdonate.

Facilmente odo risuonare al mio orecchio la voce che ebbi un giorno, e questo ripeto, non già perchè non sia persuaso di quanto io medesimo ascolto, e debbo dire a me stesso comportandomi verso di me come ci si comporta con un interlocutore incredulo, ma acciocchè venga tenuto per una discreta, quanto memore, allusione (nella quale va compreso un sentimento di gratitudine, che è spontaneo moto dell'animo rivolgere ai fatti meravigliosi, i quali paiono elargiti dalla natura a compenso delle tante manchevolezze, e riuscire a farle obliare) alla freschezza con cui certe impressioni rivivono come nell'aria circostante, ripetendosi tal quali le provammo la prima volta, e noi nuovamente capaci di provarle come allora; rivivono nell'aria che ci attornia, quasi non fossero un ricordo, bensì un effettivo ritorno (e noi con esse, a quei tempi), e meglio che esistere nel pensiero, sembrano indirizzarsi ancora una volta ai nostri sensi, e aver qualcosa da raccontare dopo anni e anni, e pertanto venire di nuovo ascoltati.... Risuonare odo (e avidamente ascolto) la voce dei momenti speranzosi, felici..., eccitata voce pur tuttavia, e tormentata da quella speranza, da quella felicità, e per loro colpa ancora insoddisfatta e improvvisamente diffidente; ma non solo essa ascolto, e per sua mercè rivivo le vicende che commentò, cui forse contribui, e che talvolta potè anche determinare (se vorremo attribuire questo potere a una parola, un motto....), bensì con essa, e tale che di essa ancor più mi attrae, l'altra che reca in sè, gelosamente celati come un male di cui s'ha vergogna, invece che un lusinghiero risplendere di liete prospettive e di sentimenti che vi si adeguano, celati come un male, o custoditi come un bene segreto che non vorremmo per veruna ragione farci rapire, un crudo duolo, uno sgomento.... Questa voce che identifico da un nonnulla, che tanto poco basta a volte a restituirmela sì da sembrare lecito stupirsi che non sempre ciò avvenga, nè sempre serva, perchè avvenga, la volontà, quando appunto non fosse, quel poco, frutto piuttosto del caso (e pertanto inatteso), che di un fermo proposito incessantemente perseguitò; nè che, in ogni modo, sempre si desideri di udirla risuonare, e anche senza speranza a ciò ci si adoperi (mentre invece anni e anni, ed anni, trascorrano durante i quali obliata tacque, come già tanti ne trascorsero innanzi che oggi la ricordassi); quella voce che per orgoglio (o soltanto per rivalsa della vanità ferita) si sforza di celare il veritiero umore (vanamente per le mie orecchie che non si lasciano ingannare, cui poco basta, un

nonnulla, per farsi accorte), profondamente mi commuove, mentre l'ascolto ripetere le frasi di una giovanile commedia, non peregrina, che molti vissero l'eguale, o presso a poco.

Perchè conosco il retroscena, io che ascolto, che partecipo, ma che sono comunque un estraneo, il quale, a distanza, osserva. Facilmente scorgo il dramma, la tragedia, l'inutile dibattersi entro le spire di una sconosciuta angoscia, del ragazzo che non possedeva risorse, privo di esperienza per ogni sorta di sofferenze che si fanno un nido dell'animo, e vi prolificano come nel terreno più adatto.... Mi rendo conto delle sue pene, e lo compassiono, esso, sorpreso alle soglie d'una adolescenza che avrà a sua volta i propri problemi, benchè sappia con indiscutibile certezza che ne guarì, fu salvo..., che anche ora, solo che si riprenda, che si sottragga all'influsso di quella voce che giunge così lontano, eppure è tal quale, non stancata, non consumata, ne sorride. Ma lo compassiono egualmente, il ragazzo preoccupato della propria dignità come un grande, che non vuol mettere in piazza i fatti suoi; e perfino arrossisco, oggi, in luogo di lui, che seppe non arrossire, arrossisco delle sue delusioni, delle sconfitte, e dell'affannarsi per non sembrare se non quale elesse..., e mi reputo indiscreto perchè lo ascolto parlare, lui ignaro, e ne sorprendo gli intimi moti, quasi stessi ad origliare dietro la porta. Dappoichè parla..., parla.... complicato, loquace, nell'ansia di mostrarsi disinvolto, e ha dispetto e morte nel cuore, anche per questo sforzo che volontariamente si impone, se gli altri non devono immaginare, sapere.... Almeno potesse restare solo, o togliersi di lì; ovvero, interrogato, non rispondere, nè parlare sospinto dal proprio turbamento, e dalla necessità di nasconderlo. Così lo giustifico, oggi, che potesse ingenuamente odiare gli interlocutori cui sorrideva, e perfino un po' sè medesimo, di non possedere tanta presenza di spirito da sapersi congedare con naturalezza, o meglio ancora, per non curarsi dell'opinione altrui. Parla.... Odo la voce levarsi sotto i grandi rami, nell'aria che l'altalena, andando in su e in giù, percuote, senza che si scorga chi la sospinge, quasi un accumulato vigore percorresse le funi tese come quando un peso vi grava, movendole fantomaticamente chissà per quanto tempo ancora (ma davvero qualcuno or ora ne discese? o altrimenti la mosse? difficile è spiegarsi diversamente l'interminabile oscillare), davanti allo sguardo di chi, da terra, osserva, e sembra annullarsi egli stesso, scomparire alla vista (anche nel modo parziale in cui le si offre, di schiena, senza pertanto che appariscano i volti, e alquanto di scorcio, come ad occhi situati più in alto, sicchè presto potrebbero non entrare, nell'insieme, che le teste, o addirittura la dondolante altalena non restare investita che dalle voci, la cui natura è tendere a salire, nello stesso modo che un picco solitario lo rimane da bianche nuvole, da banchi di nebbia vaganti, che sfioccansi nell'urto come bambagia), annullarsi in quella sorta di moto perpetuo da cui finalmente si lascia irretire, come a notte il gufo dalla lanterna, e in cui si disciolgono per lo meno i crucci, si fanno informi.

Nella sonnolenza meridiana, lo stormire delle fronde avrà presto fatto del resto di sopraffare anche tutte le coraggiose voci che competono all'avvilimento, che si propongono di salvare se non altro la bandiera; a che ciò avvenga ci si rassegna fin d'ora, mentre il moto dell'altalena sempre più va rassomigliando alle cose travedute nello spirito, come sul punto di cadere addormentati. La vita finita prima di cominciare; nel ragazzo colto di sorpresa dall'adolescenza, questo è già il volto del destino implacabile, e per tale egli lo accetta con animo forte.

Io, tra le due, proprio questa seconda voce preferisco, che si è ormai taciuta; la voce del ragazzo maturato troppo presto nel cuore, che dopo aver atteso lungamente il momento del giorno in cui, come per un reciproco accordo, incontra di consueto la persona che precocemente ama, ed essere anzi vissuto dal mattino esclusivamente in questa attesa, si vide frodato dalle circostanze, e di tanti che son presenti alla complice ombra della pianta pronuba di più di un tenero sentimento, soltanto costei manca, e indarno, allorchè non disperavamo ancora (poteva essere in ritardo; o prima o poi se ne udrebbe il passo sulla ghiaia del giardino), e quando invece sapemmo con certezza che ormai non verrebbe più oltre, si cercò di conoscere il perchè di un'assenza cui non potevamo ormai non attribuire, nella forzata ignoranza, un movente destinato a crescere ancor più la nostra amarezza. (Eravamo, in poche parole, traditi, anche se la nostra ammirazione fu muta e non ci conferì alcun diritto). È questa, la voce che comprendo, che volentieri ascolto; del ragazzo che la possiede, che cresce di giorno in giorno, premurosamente mi occupo, e direi fraternamente, se non fossi ormai un uomo troppo più anziano di lui. Perchè si preferisce talvolta di venire in aiuto di chi ne ha bisogno, piuttosto che incoraggiare l'egoismo dei saziati, dei soddisfatti; su verità di questa fatta posa tutto un mondo morale, di cui spesso si costituisce involucro, e principio e fine, un unico individuo. Ma oltre a questa voce, e a quella precedente, che sono come il duplice umore di un medesimo sentimento, anche a tante altre voci, se pure non egualmente gradite, le quali appartennero al giovinetto in via di crescenza, e ciascuna fu una tappa del lento e irrequieto progredire, non cesso dal prestare orecchio, e dall'identificarle ad una ad una non appena le oda, voci che risuonarono in determinate circostanze, e furono, o parvero, diverse a seconda di esse, sebbene tutte uscissero dalla medesima bocca, perchè fedelmente nei loro modi riprodussero quei mutamenti che accadevano nell'animo di chi le andava usando, spesso ignaro che ne trapelasse quanto, nello maggior parte dei casi, avrebbe voluto tenere celato.

Anche queste voci ascolto, e mercè di esse ritrovo il ragazzo ch'era ormai così vicino all'adolescenza, e non isolato, immerso bensì in quanto, anche allora lo circondò, e sino al punto che la voce appare restituita e ridotta a una sua funzione di memento; ma non solo le voci esplicite ascolto, quelle che risuonano oggi, e possono essere udite come a suo tempo lo furono, in un'aria che

sembrava arricchirle di vibrazioni e come incastonarle acciocchè durassero per l'eternità (l'eternità di una vita), bensì anche le altre segrete, che l'animo emise, e subito custodì innanzi che potessero giungere ai timpani altrui, di cui tuttavia, come per un riguardo che mi si usa, io sono fatto lo stesso partecipe. Loro mercè, viene restituito il peso che ebbero a tanti episodi di cui il ragazzo sensitivo fu protagonista, ma ignorato da tutti, e infine di fatti che non riguardavano se non lui, di cui in seguito egli doveva apparire ai suoi medesimi occhi non solo l'eroe ma, nello stesso modo che certi attori sostengono due parti in un'unica commedia, anche colui che ne ricevette le confidenze (ne ascoltò i crucci, i sospiri), e a volta a volta offrì il balsamo del proprio indignato conforto, o venne esercitando il gradito solletico dell'adulazione, in obbedienza a quanto gli era richiesto da un tradizionale compito di cliente per il quale davvero pareva nato, e che pur nel suo zelante comportarsi, non giunge a dissipare il sospetto che fu creato a bella posta acciocchè venga offerto il destro al principale interessato della faccenda (a quell'altro se stesso, che in lui versa immancabilmente pene e gioie) di mettere in piazza, a edificazione di tutti, i fatti propri.

Dei quali, dopo essere stato insieme l'eroe e il confidente (nonostante l'apparente contraddizione, se l'uno parrebbe di troppo abbassarsi nelle vesti del secondo, e questi immeritatamente sollevarsi entro la buccia del primo), doveva inoltre costituirsi tanto più tardi (oggi, ad esempio, come vado facendo innanzi a tutti), addirittura il vagliatore, il giudice, anche se nel chiuso di sè medesimo, e senza volerlo di proposito, al che si è forzatamente condotti quando si vada rammemorando le cose del passato qualunque si sia l'animo con cui lo si va facendo; e vuoi che ci inducano a pensieri gioiosi, essendo di per sè gradite, com'è lecito dunque che avvenga, o che ridestino l'umor nero, come egualmente, con non minore ragione se il rimembrare un antico bene è talvolta bastevole a far prendere in uggia la vita, può accadere; vuoi che invece, per essere ingrate e funeste, provochino sentimenti ad esse adeguati e in tutto simili a quelli che le gradite, per inverosimile che appaia, pure rimossero, o nel sollievo d'averle sorpassate e di poterle considerare senza timore di ricaderci, ormai tranquilli in porto, e ancor stupiti e grati che ci venne dato di raggiungerlo, ci si trovi oggi soddisfatti e felici per quanto allora ci sentimmo perseguitati, e non meno di quanto, in altre circostanze, le gradevoli naturalmente ci resero.

Si tratta anche di episodi (s'innalzano le voci che ce li restituiscono, che sono un'unica voce, quella del ragazzo che dolorosamente osserva il divenire del proprio sviluppo), in cui il protagonista si comportò in modo tale da non meritarsi, e non ridestare proprio la tenera sollecitudine, il compatimento, di noi, cuori indulgenti, come in altri casi avvenne, se questi sentimenti così benevoli non possono venire risvegliati per giustizia se non dalle sofferenze morali che colui il quale, in conseguenza di esse, può

meritarli, ebbe più o meno silenziosamente e dignitosamente a sopportare, ma piuttosto l'impazienza, l'insofferenza, il dispetto o quanto meno l'ironia, la mortificazione, e il convincimento infine che per la sua imperizia molte occasioni andarono sprecate; per cui, se riusciamo a non infierire troppo, dentro di noi, verso il giovinetto inesperto e incapace di concludere, come parrebbero invece richiedere le cirostanze, non è più soltanto in conseguenza della considerazione in cui lo teniamo (lo preferiamo, in realtà, a chiunque, per essere sinceri), ma addirittura della sfacciata parzialità che regola i nostri atti, e che onde assicurare il suo vantaggio, ci porta di sovente a mostrarci ingiusti, oltrechè nei confronti di lui, verso il prossimo intero, ma in tal caso, di questo a danno; di quella improntitudine, se non proprio della cecità che un attaccamento esagerato produce. Sono voci che muovono oggi di sovente il sorriso (e ad altrettanto riescono i casi che illustrano, quando, al suon di esse, come un panorama che si libera dalle nebbie, vengon fuori, si fanno avanti, si animano di figure e prendono a brulicare d'argomenti come un'aula di tribunale); che, se tacciono, pare sia per lasciar campo al silenzio di sostituirle nel modo tanto efficace che gli è consono, e durante il quale esse continuano ad aver vita, anzi la scorgono accresciuta presso a poco come l'eco prolunga e rende il suono tanto più voluminoso del naturale, sicchè allora anche questo sorriso, che corrisponde a un sentimento di superiorità, par trovarsi nella situazione più adatta onde effondersi anch'esso, e a sua volta silenziosamente, sino a porre nell'imbarazzo (in qual senso lo si dovrà interpretare? in ogni caso, anche se amico, sembra esprimere una censura, e nel migliore dei casi è ironico), chi eventualmente lo colga su labbra serrate. Ma quando l'intensità, la freschezza delle sensazioni che furono suscitate in noi allorchè le voci realmente si innalzarono nell'aria ombrosa d'un giardino, o al chiuso di una stanza, entro le pareti della quale parevano dover restare per l'eternità, o morire (si ridestavano proprio allora i nostri sensi, e non era assente il piacere un po' sbigottito della novità delle impressioni che provammo, e che conserviamo), si mantengono intatte anche oggi che le riudiamo nella perfetta conservazione che soltanto il frigorifero della memoria assicura; ebbene, quanto ciò accade, più che il sorriso e quanto esso rivela, ha luogo di venire provocata la nostra più fiera nostalgia, e perfino il disperato rimpianto di chi sa finalmente quanto gli venne tolto.

È allora che vorremmo poter continuare i gesti che il ragazzo lasciò incompiuti, come a causa di un impedimento, o per un diverso allettamento della volontà, ancor più che ripetere quelli che invece vennero conclusi, cui non è più possibile ormai andare attorno, e che pertanto, onde conservargli oggi il significato che ebbero a suo tempo, sì da produrre un movimento dell'anima, devono continuamente venire come ricominciati, quasi si trattasse sempre della prima volta, ed essi, per ripetuti più e più volte che fossero, mantenessero in ciascuna quelle caratteristiche della no-

vità, e magari dell'imprevisto, senza le quali non avrebbero ragion d'essere ora che niente di inevitabile li governa, ma piuttosto un criterio di scelta (ora che potrebbero facilmente venire respinti, sconfessati, e che non sta se non a noi di fargli intorno le tenebre); che ci tormenta il desiderio di condurre in porto finalmente azioni intraprese in quegli anni, e lasciate in tronco sul più bello senza trovare la forza, o la giustificazione, per continuarle, e in seguito non ci capitò mai più l'occasione di farlo, salvo oggi che la memoria, alleata alla fantasia, vi potrà forse pervenire; o neppure incominciate, ma soltanto pensate, immaginate, e non prese ad attuare per inconcludenza e timidità, o perchè circostanze avverse lo impedirono, ovvero anche perchè ci compiacemmo soprattutto di vagheggiarle, quasi presaghi che ove avessimo cercato di mandarle ad effetti, il profitto che ne avremmo ricavato sarebbe risultato di gran lunga inferiore della speranza, e di conseguenza avremmo assicurata per il nostro spirito una delusione ch'era possibile evitare soltanto col non metterla alla prova, mentre con ogni probabilità non ci saremmo potuti soffermare nel futuro sul loro ricordo, come ora facciamo comodamente, ritraendone quel godimento che invero ci è generosamente concesso. Questo vorremmo, completare, cioè alcuni fantasmi con l'aggiunta d'altri fantasmi, acciocchè sopratutto non ci dovessimo rimproverare d'esserci lasciate sfuggire certe vantaggiose occasioni, sebbene in realtà lo si voglia soltanto perchè sappiamo che non è possibile attuare un progetto del genere, e che tutto il piacere che la rievocazione ci procura, consiste nell'interrompere nuovamente quei gesti là dove l'interrompemmo nel passato; per cui, anche se timidamente mostriamo l'intenzione di volerli condurre a termine, e a nostro modo ci adoperiamo onde pervenirvi, rimane a nostro vantaggio, sapendo che ciò invero nella realtà non avvenne, che i gesti, le azioni di cui si tratta, conservano la loro qualità di cose non finite, non assaporate, di cui pertanto non potemmo (nè potremo) stancarci.

Allora, anche quel desiderio di completamento, nonchè non venire soddisfatto (sebbene volenterosamente la fantasia a ciò si adoperi, e vada accumulando immagini sopra immagini là dove una soltanto servirebbe, ma non sarà mai dato rintracciarla, proprio quella, se quando sarebbe stato il momento, non esistette), non cessa dal restare vivo e dal venire provato alla prima occasione, nè si scoraggia se ciò sia ancora invano.

Così, potremo sempre desiderare di compiere quel determinato passo da cui, nel dubbio, ci astenemmo, di ricoprire la distanza che non osammo varcare, e che intercorse tra noi e l'oggetto della nostra infatuazione, ed anche, se ciò non dipese completamente dalla nostra volontà, di predisporre le cose in modo che finalmente tutto si svolga a seconda delle preferenze che nutriamo, acciocchè sia conclusa una volta per sempre questa partita rimasta in sospeso.... (Ma le difficoltà cominciano semmai proprio a questo punto. Difatti: come mi porrò all'opera, onde procurarmi almeno un filo conduttore? intanto mi chiedo. Che pensai di fare, messo

alle strette? Vediamo un po' se la memoria è disposta ad assecondarmi. E debbo anche tener conto di ciò che involontariamente potrei aggiungere, e comunque mutare, a quelle lontane intenzioni. Ora, penso che farei così e così, posto, mi dico, in analoghe circostanze, e premesso che so bene che non potrò offrirne a me stesso la prova. Ma dovetti pensare, un giorno, di comportarmi invece diversamente, di fare in quest'altro modo, aggiungo sempre per me stesso, e credo di non sbagliare avanzando una supposizione di tal fatta, visto che ricordo quali furono le conseguenze di quanto feci, almeno sino all'istante in cui rifletto che le vado interpretando con la mia esperienza e l'umore d'oggidì, e che pertanto le conclusioni che or ora ne trassi, sono egualmente arbtrarie. È quanto basta perchè sia costretto a riconoscere che non mi ricordo quasi niente. In realtà, non riesco a ricordarmi neppure come era colei che rese tanto tormentosi i pomeriggi trascorsi sotto l'albero dell'altalena. Le sue fattezze.... Se dovessi incontrarla per la strada non la riconoscerei. E mi umilia ancor oggi che negli uomini ciò possa accadere, che dentro di loro, e tanto prima che essi non muoiano, tante cose possano completamente perire). Ove a ciò pervenissimo, ovverosia a liquidare certi strascichi che ci tiriamo dietro come da secoli (e considerata che dedicarci potessimo a questo compito senza sapere in precedenza, come sappiamo, che sarà vano, che il nostro vero desiderio e il nostro reale vantaggio, sono che tale appunto si dimostri) si sarebbe fatto un bel passo avanti nella resa dei conti col nostro passato, tenendo conto anche che ci legheremmo le mani riguardo alle lamentele e ai pentimenti da cui tuttavia non è detto che ci sarà dato salvarci, più tardi, ma difficilmente potremmo decentemente sconfessare quel certo numero di sistemazioni che nessuno ci sollecitò, e di cui portiamo da soli la responsabilità. Ma non si tratta, ancora una volta, che di un desiderio, che vale in quanto giammai verrà esaudito, soddisfatto.... Ancora una volta, il segreto è forse di lanciarlo, esso e gli altri che eventualmente proveremo, quanto più lontano è possibile, come si lancia un sasso al giovine bassotto, e impiegare gli anni a raggiungerli guardandosi dal bruciare le tappe.

ALESSANDRO BONSANTI.

TRIESTE

V. – Sogni e realtà

Studente a Praga, poi a Firenze, poi di nuovo a Praga, era la prima volta che io uscivo dai limiti della mia città e mi rendevo conto di tante cose che o non penetravano nella mia città o vi giungevano deformate. Penso che mai come in quegli anni che precedettero la prima guerra mondiale, noi fummo così vicini a una reciproca comprensione tra i popoli europei, agli Stati Uniti d'Europa. Da Praga, come non mi sarebbe stato possibile da Trieste, io m'accorsi che l'Austria, nella grave crisi di trasformazione che i tempi le imponevano, poteva esser veramente avviata a diventare una più grande Svizzera e, conciliando le vite libere delle varie nazioni nel suo seno, formare la base per una prossima federazione di tutti i popoli europei. Le menti più illuminate e degli storici e dei politici (e fra i maggiori quel Th. G. Masaryk ch'io allora imparavo a conoscere in Boemia) la spingevano dalle cattedre, dal parlamento, dalle piazze per questa via di salvezza: la sola, prospettavano nella diagnosi che si vide poi quanto fosse giusta, che restasse all'impero se voleva continuare a vivere. E il partito socialista, almeno la parte più intelligente e chiara di esso, contro i vari nazionalismi esasperati, che cercavano o d'impadronirsi del meccanismo del governo per sopraffarsi a vicenda o di disintegrare lo stato, sosteneva un equilibrio che avesse nel centro, cioè al Parlamento di Vienna, un organo di coesione fattiva e lasciasse per il resto che le varie nazioni si governassero da sè con autonomia e reciproco rispetto. Era l'azione più ragionevole, per tentar di superare i dissidi nazionali che andavano aggravandosi, e la più intelligente cautela per evitare che l'Austria diventasse l'esca di una guerra che avrebbe dato fuoco all'Europa (come in realtà avvenne poco dopo).

Accanto alle ore tranquille, piene di luce e di felice emozione, ch'io dedicavo ai classici delle varie letterature, c'erano le ore più inquiete, quando leggevo di filosofia, di storia, di politica in libri,

riviste e giornali. L'arte era più su, era come staccata da tutto il resto, un mondo di libertà e di grazia in cui mi pareva di poter entrare soltanto quando ne fossi degno. Invece mi sforzavo, per un senso di dovere, di studiare i problemi dell'umanità in cerca di soluzioni pratiche, mi sforzavo d'ordinare le mie idee in un sistema e le mie intuizioni in una visione d'insieme. Fu allora che l'idealismo mi convinse (ma non riuscii mai a prendere l'abito di ragionare come i filosofi idealisti; il groppo che mi si era formato alla lettura delle terribili astrattezze della « Fenomenologia dello Spirito » di Hegel, non mi voleva andar giù), allora m'avvicinai in politica alla dottrina del socialismo e credetti compito doveroso studiare le condizioni politiche dell'Austria con spirito oggettivo e cominciare da quel popolo czeco tra cui mi trovavo e che in quegli anni era nel suo massimo fervore. Mandai due lunghi articoli sulla Boemia alla *Voce* di Prezzolini; ero forse uno dei primi in Italia a parlare del popolo czeco moderno. Al mio ritorno a Trieste, m'avvidi con ingenua sorpresa di un certo isolamento che mi si era fatto intorno; i miei concittadini, i compagni d'un tempo, mi guardavano con qualche sospetto e diffidenza. Vociano, socialistoide, slavofilo: tali note informative bastavano a rendermi meno facile l'esistenza nella mia città.

A Firenze avevo preso contatto diretto con la mia nazione. Benedirò sempre quei tempi che mi fecero respirar l'aria mia e sentire le mie radici. Sono convinto che quegli intellettuali triestini che cominciarono e finirono i loro studi universitari a Vienna a Graz a Innsbruck, senza interromperli con qualche anno d'Italia, rimasero poi per sempre un po' intristiti, come le piante forzate a crescere in climi non confacenti.

L'esperienza di Firenze mi fu utile e necessaria non soltanto perchè mi diede un vivo senso di sicurezza e d'orientamento, come aver ritrovato la strada maestra, ma perchè m'illuminò anche sulla relazione fruttuosa di Trieste con la madre patria. L'Italia che avevo conosciuto concretamente, non era l'Italia idealizzata, che, come la maggior parte dei miei concittadini, anch'io avevo sognato; se perdeva l'aureola romantica e simbolica, acquistava in sostanza. Come gli operai dei cantieri, i navigatori e gli uomini d'affari triestini, senza piani prestabiliti nè programmi politici, diffondevano e rinsaldavano nell'Europa e nel mondo i valori della civiltà italiana, perchè potevano prender la materia da qualunque parte, ma la forma che le davano era italiana (e tedeschi, slavi, olandesi, svizzeri, greci si piegavano spontaneamente allo spirito italiano, a quel clima che da secoli aveva predominato e continuava a predominare nell'Adriatico; e anche se quell'estrema regione naturale d'Italia si chiamava « Litorale austriaco »,

non per questo restava meno Italia), così anche nel campo del pensiero, della cultura e persino della politica, ma d'una politica organica e lungimirante, i triestini, rinunciando a una rigida e sterile posizione nazionalistica che li privava degli orizzonti più vasti, potevano lavorare concretamente per l'affermazione e la grandezza spirituale d'Italia.

Allora, ricordo, al mio ritorno da Firenze io ebbi una violenta spiegazione con Ruggero Fauro. Ruggero Timeus, che aveva preso il nome di Fauro, per poter collaborare all'*Idea Nazionale* e per sottrarsi alle vendette dell'Austria, era stato mio compagno di ginnasio e di liceo, aveva frequentato con me il gruppo repubblicano, ma più tardi, studente all'università di Roma, s'era orientato decisamente verso il nazionalismo, diventandone uno dei più accesi sostenitori. Eravamo molto amici; temperamenti diversi, ci trovavamo però uniti in quella ch' io chiamerei curiosità del mondo all'infuori della scuola; i limiti della scuola non ci bastavano, volentieri li oltrepassavamo per scorrazzare nel libero campo del pensiero e dell'arte moderna. Carducci non era incluso nel programma d'italiano del Liceo: noi eravamo due adoratori del Carducci, leggevamo tutte le sue poesie e tutte le sue prose; ci scambiavamo i romanzi francesi e i romanzi russi. Ora egli veniva a casa mia, ora andavo io a casa sua. La sua famiglia era numerosa, di modestissimi mezzi, ma di tradizione aristocratica: il padre istriano di Portole, educatore e figlio di educatori, la madre appartenente a vecchia famiglia patrizia triestina. Non dimenticherò quella sua stanzetta in via dell'Istituto, il tavolino coi libri ammucchiati (non i libri scolastici, che giacevano trascurati sulle sedie), e il gesto con cui egli ogni volta che non andavamo d'accordo nei giudizi, allungava il braccio, prendeva il volume delle poesie del Carducci e si metteva a leggere. Il suo volto un po' selvaggio, scuro, quasi terreo di carnagione, coi capelli ispidi sulla fronte, le labbra grosse sui denti larghi e bianchissimi, gli occhi piccoli vivaci sempre un poco iniettati di sangue, prendeva colore, la voce roca s'animava di toni accesi; una mano nervosa apriva e riabbottonava la giubba, l'altra si alzava e si abbassava nel ritmo. Ogni volta dopo d'allora, e furono tante, ch'io presi in mano il Carducci, non potei fare a meno di risentire il calore giovanile d'una amicizia che si ritrovava sopra tutto nell'atmosfera della poesia. Ma anche nella natura ci trovavamo affiatati. Le nostre gite in Carso o sui monti dell'Istria, in tutte le stagioni, con certe giornate, ricordo, ch'eravamo costretti a procedere carponi per non essere trasportati via dalla bora, tempravano in accordo le nostre due indoli aspre e spesso contrastanti. Dove Ruggero diventava un altro, cioè più pienamente se stesso, ammansito e lu-

minoso, era nel piccolo borgo paterno, a Portole. L'aveva nel sangue, nell'anima, nel cervello la sua Istria; e la visita che gli feci un'estate durante le vacanze, le bellissime ore che passammo insieme, mi si inquadrano ancora oggi nella felice armonia dell'uomo con la sua terra.

La discussione che ci divise, avvenne in riva al mare e fu veramente drammatica e violenta. Io difendevo Scipio Slataper, *La Voce,* le nostre aspirazioni soprannazionali; egli bollava di traditori della patria tutti coloro che non la pensavano come lui e il foglio di Corradini. Mancò pochissimo che non ci bastonassimo; so che a una sua offesa feci per buttarlo in acqua, e, com'egli schivò la mia spinta, così io schivai il suo braccio teso a picchiarmi; ci guardammo muti e stupiti di noi stessi.

Quale strascico di profonda malinconia lasciò in me quella rottura. E penso ancora alla maledizione che grava sullo spirito degli uomini, alla passione politica che li acceca. Se noi avessimo trovato, oltre tutte le nostre divergenze, quell'accordo che poi alla prova dei fatti si dimostrò tanto reale: lo stesso amore all'Italia, per cui eravamo pronti a dare la vita, avremmo salvato un'amicizia tanto più feconda, quant'era disinteressata; la sua intransigenza sarebbe stata mitigata dalla mia aspirazione alla fratellanza umana e la mia tendenza, forse allora un poco utopistica, sarebbe stata corretta dalla sua cruda visione della realtà politica.

Sì, Ruggero Timeus era allora, più di quanto non fossimo noi, acuto diagnostico dello stato politico (converrebbe dire della malattia politica) d'Europa, come dimostrarono gli avvenimenti. Noi eravamo degli ingenui, ma quello che ci muoveva era la fede in un'umanità migliore, in un'umanità che cercasse la propria salute. Ed oggi dopo vent'anni di tragica esperienza, in cui la gara degli imperialismi e l'ambizione, aumentata gradatamente a delirio di potenza, ha mandato a picco, o quasi, l'Europa, quella fede s'è fatta ancora più salda in me. Oggi l'Europa può salvarsi, se è destinata a salvarsi, soltanto per questa fede e ogni imperialismo nazionale, scoperto o camuffato che sia, non può essere se non cinico proponimento di fare dell'Europa un deserto. I vari imperialismi sono oggi anacronistici e mossi soltanto dalla volontà, sia pure inconscia, di una totale distruzione, poichè s'è visto che in Europa i popoli o si accordano o periscono. Ma per accordarsi è necessario che abbiano prima la libertà d'esser se stessi.

Oggi io non ho più accanto a me nè Scipio Slataper, caduto sul Podgora, nè mio fratello Carlo caduto sul Cengio; hanno sacrificato la loro vita appunto perchè l'Italia avesse la libertà d'esser se stessa. Anche Ruggero Timeus ha sacrificato la sua sul Pal Piccolo, e meglio che la sua teoria politica vale il suo atto

d'amore. Io sento oggi più che mai la continuità della mia fede e l'affermo, ma oggi io sono da qualche parte tacciato di nazionalista, perchè sostengo che noi italiani di Trieste, come gl'italiani di tutta Italia, dobbiamo avere la libertà d'esser noi stessi.

Ritorno agli anni che precedettero immediatamente alla prima guerra mondiale. Furono quelli i tempi in cui con Scipio Slataper e mio fratello Carlo facemmo i piani per la rivista di pensiero e di cultura, più su ricordata, che doveva essere il centro degli studi sui vari popoli europei e le loro civiltà, posto in quell'estremo osservatorio d'Italia, aperto a tutte le correnti europee, che era Trieste. Ci eravamo divisi i campi: Scipio le civiltà centrali, tedesca e nordica; Carlo quelle occidentali, Inghilterra, Francia, Spagna; io le orientali, le civiltà slave. Con Trieste l' Italia avrebbe avuto la sua parte fattiva nella grande federazione di popoli a cui, nelle nostre aspirazioni, doveva avviarsi l'Austria-Ungheria. Il colpo di pistola di Princip contro l'Arciduca Ferdinando a Serajevo e quel che ne seguì fu il disincantamento, il crollo di quelle aspirazioni, da noi condivise coi più illuminati spiriti politici dell'Austria. Ebbimo subito la sensazione che la futura unità europea veniva buttata indietro chissà per quanto tempo. (Oggi possiamo constatare di quanto è stata allontanata e quali ostacoli le si sono frapposti e ancora le si frappongono sempre dalla stessa cieca avidità di potenza di singoli popoli). Non restava se non la guerra, per strappare all'impero asburgico, anzi al dominio prussiano, queste nostre terre che appartenevano per diritto naturale e per affermazione secolare di civiltà all'Italia.

Dopo la guerra tutti i problemi della realtà politica a Trieste erano diversi. Come dissi, io avevo simpatia per il socialismo, ero amico dei socialisti che stimavo come uomini di carattere e d'intelligenza, tendevo a rifarmi, da un'altra posizione storica, alle nostre aspirazioni di prima. La saldezza basilare su cui ora poggiava Trieste, unita anche materialmente alla madre patria, avrebbe dovuto togliere gli ultimi ostacoli a una politica d'intesa tra noi e gli slavi della regione: le città italiane e i comuni rurali slavi, tanto nel Goriziano quanto nell'Istria, potevano trovare benissimo un accordo nello spirito di libertà e nel reciproco rispetto; il progresso economico e quello civile avrebbero fatto da sè il resto; tanto più che italiani e jugoslavi avevano combattuto insieme nella stessa guerra, per le stesse aspirazioni d'indipendenza. (Tali mie idee io andavo svolgendo in una serie di articoli che scrissi per la *Rivista di Milano*, a cui collaboravano molti ex-combattenti di fede democratica).

Ma le vicende politiche di Trieste erano quelle di tutta Italia e precipitavano verso il peggio. È troppo nota la storia di quegli

anni perchè io abbia bisogno di soffermarmici. Il dannunzianesimo politico e l'esasperazione nazionalistica da una parte, l'incapacità del socialismo dall'altra di guidare le masse verso la realizzazione d'una giustizia sociale che fosse insieme affermazione di civiltà, il profilarsi della reazione fascista sostenuta dalla violenza organizzata, formavano anche a Trieste quell'atmosfera fosca ed elettrizzata da cui doveva nascere la nostra ventenne schiavitù interna.

Giungemmo così alle elezioni del 1921 e poi a quelle, che furono le ultime elezioni politiche, del 1924. Nel socialismo era prevalsa la corrente estremista con uomini ch'io non conoscevo e che per la violenza dei loro atteggiamenti mi davano poco affidamento, mentre i miei amici erano esautorati e messi nell'ombra. Tanto nelle prime che nelle seconde elezioni appoggiai l'antico gruppo repubblicano dove c'erano ancora degli idealisti e dei semplici. Collaborai alla campagna elettorale dell'*Emancipazione* e votai per la scheda di Facchinetti.

Nella campagna elettorale del 1921 la lista repubblicana soccombette, ma fu una sconfitta gloriosa e un'affermazione politica d'intrepida indipendenza. Il blocco nazionale aveva fatto di tutto per accaparrarsi il gruppo repubblicano, assegnando il quarto posto nella lista a Cipriano Facchinetti, uomo che « incontrava le generali simpatie per la nobiltà del passato, la vivacità dell'ingegno e la serenità del temperamento politico », com'ebbe a scrivere il maggiore quotidiano triestino; ma a un'elezione sicura mediante il compromesso con un partito quale era il fascista, Facchinetti e i repubblicani preferirono la lotta da soli, appoggiandosi alla dirittura e all'onestà del programma, programma democratico, di pacificazione e non d'aizzamento dei dissensi nazionali. (Facchinetti fu eletto nelle successive elezioni del 1924, a circoscrizione allargata a tutta la Venezia Giulia).

Ricordo Cipriano Facchinetti venuto a Trieste per la campagna elettorale del 1921. La benda sull'occhio, che faceva spiccare anche più il pallore del volto un po' grasso, quella sua testa tranquillamente eretta, quei suoi modi dolcissimi e la voce calda, persuasiva, lo vedo con la solita mano nella tasca della giacca, con l'altro braccio sollevato, parlare al popolo di San Giacomo. La pacatezza del tono, la semplicità degli argomenti e sopra tutto quel rivolgersi all'anima e non agli istinti più bassi e facilmente infiammabili, lo facevano ben diverso dai demagoghi a cui il popolo è abituato. Lo ascoltavano in piazza Giuliani, la piazza del mercato dov' era stato indetto il comizio, con un certo stupore da principio; ma poi si vedeva come la sua pacata eloquenza penetrasse a poco a poco negli animi e il volto della folla si trasformasse.

San Giacomo era ed è il quartiere prevalentemente operaio della città, posto sulla collina da cui si scende direttamente nella zona industriale, dove ci sono la ferriera, il gasometro, l'arsenale, il cantiere. Non è cosa facile parlare al popolo lavoratore triestino. L'operaio triestino è piuttosto scontroso, poco portato all'entusiasmo, più rivolto ai fatti concreti che non alle ideologie; è attivo ed ama il suo lavoro, ma ama anche la vita, l'osteria e la scampagnata domenicale; è di tendenza bonaria e allegra, materiale senz'esser materialone, tipicamente plasmato dal porto, dal largo respiro del mare, che influisce presto su di lui, anche quando viene dall'interno. Basta una generazione per fondere gli elementi disparati: friulani, sloveni, istriani si triestizzano presto. Sentirsi « triestino » è per l' operaio una specie di orgoglio: triestino nel mondo. Perciò s'è potuto speculare, da parte di chi ne aveva l'interesse, a volte sull'internazionalismo del popolo triestino e a volte sul suo senso d'autonomia. In realtà avviene che gli operai italiani si familiarizzano con gli slavi ed apprezzano anche le loro qualità e che gli slavi assimilano, con la lingua e coi costumi, la natura tradizionalmente italiana della città. I figli d'uno sloveno e d'una friulana immigrati si sentono triestini; parlano spontaneamente il dialetto triestino non solo sul lavoro e coi compagni, ma in casa anche col padre che lo parla male, e soltanto nelle occasioni, quando arrivano i parenti slavi, si ricordano di sapere anche lo slavo. (Se non ci fossero i politici di professione, le terre di confine avrebbero già da tempo risolto nel modo più naturale il problema delle diversità nazionali, che è sopra tutto problema di convivenza di civiltà. E nella classe operaia, molto meglio che nella borghesia, più complicata e artificiata, questa fusione avviene spontaneamente. Ma oggi purtroppo, anche dopo Hitler, predomina in certe parti d'Europa la mentalità « razzistica »: parola altrettanto brutale di suono che di significato. La vecchia Austria, con tutti i suoi difetti, nel destreggiarsi fra le sue nazionalità, era molto più civile).

La lombarda calma dorata di Facchinetti era un po' in contrasto con l'inquieto riflesso azzurro-marino ch'è nell'anima triestina, e forse non a lungo gli sarebbe stato agevole di rappresentare questa nostra città al parlamento di Roma. Tuttavia giova, per giustizia storica, ricordare che Trieste con la Venezia Giulia mandò a Roma, eletto per volontà di popolo, un suo deputato che ebbe vera e profonda fede nella democrazia, che si schierò coi pochi deputati fermamente contrari al fascismo e fu tra i primi a prendere la via dell'esilio piuttosto che cedere o trasformarsi. E che molti di quegli elettori triestini si sentirono rappresentati anche dopo, in faccia al mondo, da quel fuoruscito, mutilato di guer-

ra, con l'occhio esteriormente bendato, ma con la vista interiore rivolta al solo futuro possibile per la civiltà europea, ispiratogli dal suo maestro Giuseppe Mazzini. Giova ricordare tutto questo, perchè di Trieste s'è voluto troppo artificiosamente parlare come della culla del fascismo e dell'ambiente in cui poterono prosperare i suoi più spregiudicati pionieri.

Fu sì anche allora Trieste, città fondamentalmente pacifica, pretesto e campo usurpato per gli sfoghi faziosi, data la sua peculiare condizione di città di confine. E il primo fascismo, cercando di rinfocolare nella popolazione il vecchio sentimento antagonistico nazionale col risollevare lo spettro della minaccia slava, mirò a dare una giustificazione di carattere patriottico alla sua politica aggressiva e incendiaria. Fu azione doppiamente stupida, se la si considera dal lato della realtà politica, in quanto quella presunta minaccia slava era innocua ormai, avendo l'Italia, sovrana su queste terre, tutti i mezzi civili e legali per difendersene, e in quanto la stessa popolazione triestina onestamente non ne avvertiva più il pericolo; e fu delittuosa, se la si considera dal lato morale, cioè umano (e il riguardo umano è alla base di una politica intelligente ad assai più lunga scadenza che non la *Realpolitik*) : il risentimento e l'odio degli slavi, suscitato e alimentato dal fascismo, doveva rovesciarsi o presto o tardi sull'intera nazione italiana, come difatti è avvenuto.

Non dimenticherò quel pomeriggio estivo del 1920 quando fu incendiato il *Balkan*, albergo e luogo di ritrovo degli slavi, la loro così detta « Casa nazionale ». Stavo meditando e abbozzando uno di quei « Colloqui con mio fratello », che si formarono con tanta lentezza dentro di me, da accompagnare per lungo tratto con la loro voce monocorde, faticosa eppur consolante, il mio tormento interiore in quegli anni in cui sempre più grave minaccia incombeva sulla libertà personale di pensare e d'esprimere il proprio pensiero, prezioso dono senza il quale la vita sembra svuotarsi paurosamente. (Avevamo anelato all'Italia, più che per ogni altra cosa, per questa libertà).

Abitavo ancora nella casa dei miei genitori, che ci aveva visto crescere e dove mia madre e mia sorella avevano atteso durante la guerra il *nostro* ritorno ed ogni cosa era rimasta al suo posto. In casa tutto era tranquillo, lavoravo nella stanza d'angolo, vicino alla finestra che guarda il palazzo delle Poste : di là oltre la piazza, coperto alla vista da questo, c'era il *Balkan*. Fuori, l'aria dolcissima in cui il sole si preparava a spegnersi. Mentre spalancavo le persiane a quell'aria e a quella luce, udii vicinissimi degli spari, poi tra urla di folla e fragore di bombe a mano un crepitare di fucili. Dopo qualche minuto un altro crepitio continuato e un odore acre nell'aria : dal fumo e dalle fiamme di sopra al palazzo delle

Poste capii che si trattava di un incendio. Scesi e capitai sulla piazza, mentre arrivavano i pompieri e gruppi di squadristi impedivano loro di metter in azione le pompe. La piazza era per un grande tratto deserta, il calore delle fiamme e la caduta dei tizzoni tenendo in giro scostata la folla; il massiccio edificio di sei piani dell'*Hôtel Balkan* non era più se non vuota cornice di muri maestri alle fiamme spettacolose che da terra salivano ruggendo e serpeggiando verso il cielo. Tra la folla si parlava delle latte di benzina con cui s'era dato fuoco al palazzo e si commentava il fatto di due poveri diavoli che, sorpresi dalle fiamme, s'erano gettati dal terzo piano, lui uccidendosi sul colpo, lei ferendosi gravemente.

Nel tragico spettacolo di quel pomeriggio io avvertii qualche cosa d'immane; i limiti di quella piazza mi si allargarono in una visione funesta di crolli e di rovine, come se qualche cosa di assai più feroce della stessa guerra passata minacciasse le fondamenta della nostra civiltà, e per lungo tempo non seppi sottrarre l'immaginazione alla vista di quelle due creature innocenti (erano due sposi stranieri di passaggio a Trieste e ben lontani da ogni odio nazionale) che, sorpresi nell'intimità dalla rapida violenza dell'incendio, s'affacciano al balcone e da quel rogo si rivolgono alla folla implorando aiuto e poi, quasi impazziti, si gettano giù sul selciato. Mi parve che dietro la loro vana invocazione e il gesto atroce d'impotenza si profilasse una schiera di milioni di vittime innocenti.

La sera e la notte stessa continuarono le rappresaglie contro gli slavi. I fascisti rispondevano così ai fatti bestiali di Spalato, dove erano stati malmenati alcuni ufficiali della nave italiana « Puglia » e ferito mortalmente il comandante Gulli. Io avevo sempre creduto che un popolo civile mirasse più in là che non a far propria la legge del deserto e a rispondere alla violenza con violenza ancora più arbitraria, colpendo alla cieca degli innocenti per castigare i colpevoli e rendendo responsabile una nazione intera degli atti insani di alcuni suoi componenti. Che se il *Balkan* era in realtà quel covo di congiurati e di assassini slavi, come lo si volle far apparire dopo, per giustificare « l'ira popolare », se era davvero una minaccia alla tranquillità della vita cittadina, perchè non avrebbe potuto un Governatore, presente con tutti i poteri legali e le forze dell'ordine pubblico a sua disposizione, purgarlo e renderlo innocuo ?

Ma la verità era che la violenza, come metodo brutale, stava nell'anima e nelle intenzioni d'un gruppo d'uomini, che dalla piazza confusa tendevano a impadronirsi del potere dello Stato.

So che in quegli anni io non potevo capacitarmi come molte persone, pur ragionevoli, non s'accorgessero o non volessero accor-

gersi o, accorgendosene, non dessero importanza a certi gesti che non sono più variazioni di una mentalità civile ma prove palesi d'un'anormalità spirituale, carica di conseguenze sinistre, per quanto mascherata dietro ideali elevati, come quello di salvar la Patria, di voler la grandezza e il prestigio della nazione, d'instaurare un governo forte. L'olio di ricino e il manganello avrebbero dovuto aprire gli occhi agli italiani sulla catastrofe a cui si andava incontro, se il partito che se ne serviva fosse andato al potere. È incredibile la durezza psicologica e l'insensibilità morale per cui non si riesce a vedere nè a sentire sufficientemente il delitto che si commette contro l'essenza stessa dell'umanità con l'avvilire la creatura umana fino a toglierle ogni elementare diritto, non alla vita, ma alla dignità della persona. Neanche al delinquente, da cui ha il dovere di difendersi, la società può negare gli attributi elementari dell'uomo. Se alla base della società umana c'è il delitto di Caino, questa è una fatalità a cui forse gli uomini non riusciranno mai a sottrarsi; ma finchè gli uomini assisteranno conniventi o impassibili o impotenti alla perversità con cui altri uomini degradano la natura umana, non c'è speranza che la civiltà s'affermi definitivamente.

Dovette essere intorno all'epoca dell'incendio del *Balkan* ch'io sfogai il mio animo con un ragazzo, o quasi ragazzo, che era venuto a trovarmi da Torino. L'avevo portato a colazione con me in una di quelle piccole trattorie triestine, che hanno un po' della rozza semplicità della barca, odorano di buon pesce e di vino forte; e, a voltarsi verso la porta, si vede sempre un pezzo di mare. Mentre parlavo, mi guardava con i suoi occhi limpidissimi nella faccia scarna, sotto una zazzera di capelli biondi molto ricciuti. Quel suo sguardo era stranissimo: pareva freddo, era invece compartecipe di tutto, ma come da una lontananza, da una solitudine staccata, nel profondo, dalla condizione umana. Così certi pittori del '400 raffiguravano gli angeli. Mi lasciava parlare, ma quando mi rispondeva, il suo discorso, pur restando al segno, pareva provenisse da tutt'altro tormento, anzi meglio che da un tormento da una visione più rigida e cristallina delle cose; tale visione gli dava una calma singolare in contrasto con le sue aspirazioni immediate, per cui tutto era da riformare o, dopo il crollo necessario, da ricostruire *ex novo*. Quel ragazzo era Piero Gobetti. Quando gli chiesi se gli fosse piaciuta Trieste, mi rispose con un sorriso sottilmente ironico, come a compiangere l'agio con cui io accarezzavo simili sentimenti, quando c'era tanta fretta di tener dietro a ben altre necessità.

GIANI STUPARICH.

IL GIUDICE CONCILIATORE

Era uno dei maestri elementari del borgo, il più anziano, e insegnava alle classi quarta e quinta, facendo le funzioni di direttore didattico. Era anche il segretario della Congregazione di carità, il segretario del Circolo degli Amici.

Come maestro e direttore delle scuole, percepiva uno stipendio di centoventi lire mensili, che negli ultimi anni salirono forse a centocinquanta. Come segretario della Congregazione di carità guadagnava duecento lire annuali. Come segretario del Circolo degli Amici nulla, ma portava a casa molte belle riviste su cui si buttavano i ragazzi a godersi i disegni di Matania, di Ferraguti e di Dante Paolucci. Come Giudice conciliatore guadagnava molte noie.

Per il direttore delle scuole c' erano anche mazzi di fiori, il giorno del suo onomastico. Molti fiori. Tutti i giardini del paese fiorivano per lui. Era il mese di giugno: e gli empivan la scuola di garofani, di gigli, di violaciocche, di margherite, che poi dalla scuola passavano in casa, e tutta la casa n'era più giorni infiorata e odorosa. C'erano, pazienza, anche i discorsi delle giovani maestre, anch'essi infiorati. Gli anni del suo insegnamento furono quarantasette, e prima che fosse obbligato ad andarsene, maestre, alunni e fiori lo accompagnarono per le vie del paese che pareva un corteo nuziale (o funebre). Il giorno che morì intitolarono al suo nome la scuola dove egli per quarantasette anni aveva insegnato. Forse un giorno ci mureranno una bella lapide, con un'epigrafe dettata dal suo successore. O dal sindaco, che fu il più discolo dei suoi allievi.

Nell'ufficio di segreteria della Congregazione di carità, lo aiutavano i figlioli, ch'eran tanti, una diecina, e mentre qualcuno moriva altri ne nascevano. La sera del sabato, o altra sera a cui seguisse giorno festivo, i figli lasciavano i loro quaderni per scrivere i lunghi noiosi verbali del consiglio di amministrazione, che

egli, andando su e giù per la stanza, come faceva in iscuola, dettava. Era giusto che si facesse a turno tra i ragazzi più grandi, ma la giustizia non si può sempre applicare nelle cose di questo mondo: e l'amanuense del segretario era quasi sempre uno solo, quello che aveva una più bella calligrafia. Anche nelle altre cose di questo mondo il merito è premiato così.

Il Giudice conciliatore serbava alle udienze quel giorno che per la scuola era di vacanza, il giovedì. Ma anche negli altri giorni veniva a bussare alla sua porta una processione di postulanti. Non era una difesa l'abitare in campagna, a un cento metri fuori le ultime abitazioni del paese: e sin dalle prime ore del mattino la casa del Giudice conciliatore era assediata. I ragazzi stupivano come tante liti potessero sorgere in un borgo di qualche migliaio di abitanti, di apparenza gentile, quieto, un tantino sornione, e come addormentato sotto quella cappa di fumi che salivan su l'imbrunire dai suoi focolari e lo coprivano di un cinerognolo baldacchino. Col primo sole d'aprile poi l'anima gentile del paese si espandeva su le altane, dove brune fanciulle dalle braccia nude e dalla gonna succinta sciorinavano al sole i panni del bucato, e s'impennavano alti alti nel cielo turchino, quasi tra le nuvole, gli aquiloni variopinti.

E pure era un paese litigioso. Specialmente le donne venivano a far valere le proprie ragioni, e a ribattere quelle degli avversari. Ma non mancavano gli uomini che dopo aver mandato innanzi quei veliti puntigliosi e petulanti, spingevano di rincalzo le grosse artiglierie delle minacce, delle bestemmie e dei pugni sul tavolo. Il Giudice conciliatore cercava, com'era obbligo suo, conciliare quei dissidi, comporre quelle liti, smussare quegli attriti, sciogliere quei nodi di cavilli, dispetti e piccole soperchierie, salomonicamente dividendo per metà il torto e la ragione; ma i dissidi erano sì conciliabilissimi, restavano però inconciliabili i puntigli, e chi avrebbe guadagnato a portarsi in pace metà di quella ragione preferiva rischiare, e tenersi infine tutto il torto anzi che rinunziare all'altra metà che non gli spettava. Sarà, pensavano, per un'altra volta: e si tenevano alla posta. Era gente che passava tutta la vita alla caccia di liti.

Si trattava per lo più di querele per piccole servitù, per pascoli abusivi, per pigioni che non si trovava la maniera di esigere e furtarelli mal dissimulati. Tenevano il campo specialmente le donnette che non contente di ricusare il pagamento del canone d'affitto pretendevano altresì dal padron di casa i danni di uno stillicidio che piovendo dal tetto e tegoli aveva causato, ahimè, la rovina di tutta la biancheria riposta nel cassettone. Ma perchè, benedette donne,

poichè il padrone non voleva riparare il tetto, non riparavano esse il cassettone, o non gli cambiavan posto? — Niente, i danni volevano, i danni e gl'interessi!...

Quelle donne cercavan sostenere le loro querimonie con qualche argomento più sostanziale. Portavano una dozzina d'uova o una coppia di ricotte tenere nelle fiscelle. Portavano qualche volta un galletto di primo canto o un biondo cappone. Portavano cestelli di primizie, i nuovi zucchini della stagione e le tenere favette. Il Giudice conciliatore non accettava nulla se non a causa definita — e anche allora avrebbe preferito non vedere quella specie di appendizie a cui non aveva diritto. S'imbronciava, mandava le donnette alla moglie, e se ne usciva in giardino. Ma quel rifiuto preventivo risultava il miglior argomento per far tacere le scalmanate. Si sentivano umiliate: — Dunque, devo proprio portarle via? — e levavano delicatamente un lembo del tovagliolo, per scoprire le zucchine roride di rugiada, le ricotte che fumavano ancora di siero caldo. — Sì, sì, riportatele a casa, datele ai vostri figlioli.... — Prevedevano in quel rifiuto la perdita della causa, si sentivano offese, e levavano il nasetto aggressivo: — Se proprio non le volete, vuol dire che non ci farete giustizia — E magari avevano invece ragione, e giustizia avrebbero ottenuta.

Se ne andavano col cestello delle primizie, con le uova, col galletto o cappone, il quale essendo esemplare unico, non poteva nemmeno, come i polli di Renzo, in qualche modo dimostrare la gioia sua per lo scampato o differito pericolo.

E i ragazzi, ch'eran tanti, e nutriti in modo piuttosto sommario, guardavano con segreta angoscia uscir dal cancello quei doni da presepio natalizio, e il cancello richiudersi.

Il giovedì poi, come ho detto, era il giorno destinato alle udienze. Quel giorno di serena vacanza, il Giudice conciliatore, che intorno alla casa possedeva un pezzo d'orto e giardino, avrebbe preferito trascorrerlo quietamente in quel suo ritiro. Egli coltivava insieme rose e cardi, anzi quella dei cardi era una sua piccola mania, e a maggio si gloriava di recidere il lungo collo ai più imponenti carciofi che mai in paese si vedessero. Sapeva anche innestare, potare, rimondare. Ai primi di marzo, quando le linfe si muovono nelle radici, egli innestava la marza del buon pesco spiccaggine o del pero dalle grosse frutta di miele di natura delicata, sul tronco del pero selvatico che i contadini chiamano perazzo, e del mandorlo resistente. I più rigogliosi frutici del giardino, che i vicini venivano spesso ad ammirare, erano innesti delle sue mani. Poi furono anche delle mani dei suoi ragazzi, che da lui impararon l'arte.

Egli era anche poeta. Scriveva qualche volta versi, e molti ne leggeva ai figlioli. I versi che scrisse per la morte del suo figlio primogenito strappavan le lacrime pure a chi non aveva conosciuto quel promettente giovinetto. Amava molto Carducci, era il suo poeta, ne sapeva a memoria le odi e i sonetti più famosi. Quando declamava nel giardino, al sole nascente, l'*epodo* per la morte di Eduardo Corazzini, o il *Canto dell' amore*, o l'ode *Alle sorgenti del Clitumno*, o il primo sonetto del *Ça ira* — Lieto sui colli di Borgogna splende.... — i ragazzi ascoltavano trattenendo il respiro, e certo trattenevano il respiro anche i grandi alberi tutt'intorno attoniti, e i fringuelli pure che solo alla fine della declamazione, come ad applaudire, riprendevan l'orchestra loro di trilli e gorgheggi.

Ma da quando fu nominato a quell'ufficio, lasciò il giardino per la stanza che il Comune gli aveva assegnato alle udienze. Eran lunghe udienze. Non tornava per mezzogiorno. Allora in casa era veramente giorno di penitenza. Bisognava aspettarlo per andare a tavola. A mezzogiorno i ragazzi avevan già fame. All'una, alle due non vi so dire che cosa fosse quella fame. E il padre spesso non tornava nemmeno per le due.

Una volta rientrò scuro in volto, ma d'un'oscurità dolce, e durante il desinare se ne stiè sempre zitto, sovrapensiero. Era accaduto questo: tornando egli stanco e forse un poco turbato dai piagnistei e dalle contumelie ascoltate, aveva veduto da lontano un'ombra d'uomo aggirarsi intorno alla porticina del giardino, in quello spazio deserto interposto tra le ultime abitazioni del villaggio e la sua casina di campagna. Era d'estate, e a quell'ora tutti dopo il desinare si sta a sonnecchiare. Lo spazio deserto — petraia ed erba bruciata — era un piccolo lago abbacinante di calura che dava il capogiro. Sino alle ultime abitazioni del villaggio lo aveva accompagnato il lamento di un querelante: poi il Giudice conciliatore era rimasto solo. Ed aveva affrettato il passo.

Da lontano vide quella tetra ombra d'uomo e non capì chi fosse e che cosa stesse lì a fare. Avvicinandosi, da un certo movimento dell'ombra che divenne uomo, dall'atteggiamento che prese, piantato a gambe larghe, capì che aspettava lui, e lo riconobbe. Era un uomo che aveva perso la causa perchè aveva torto. Di fondo mansueto, diventava però cocciutissimo se beveva, e soffriva esaltazioni che ne facevano un sopraffattore. Lo soprannominavano Capodiferro. Il Giudice vide che stringeva in pugno una corta mazza di perazzo, ch'è legno duro, pesante, nodoso; e guardava bieco. Aveva dunque bevuto. C'era poi quel sole a picco! Lo chiamò per nome a un cinque o sei passi, andandogli incontro:

— O Pietro, che fai qui a quest'ora?

E accostandolo, mentre quello seguitando a roteare l'arma era diventato tutto un tremito convulso:

— Cerchi di me?

Lo sciagurato brontolò con un vocione cupo:

— Mi passa.... mi passa un vapore per il capo....

E non osava levar l'arma, e abbassava gli occhi. Il Giudice gli battè una mano su la spalla:

— Non ti vergogni? Non pensi ai tuoi figli, Pietro?... Va', va' a casa....

Volgendosi intorno aveva veduto qualche viso apparire tra gli usci socchiusi. Poteva denunziarlo, ma avrebbe rovinato una famiglia numerosa. Lo sospinse lontano:

— Vai, vai, non ti far vedere....

Quando qualcuno venne a dirgli che volentieri avrebbe fatto da testimone, montò in collera: — Testimone di che?... Pietro era un galantuomo, e non s'immischiassero nei suoi affari.... — La moglie poi e i figli più grandi avrebbero voluto persuaderlo a dimettersi dall'ufficio: eran dieci anni che lo teneva, poteva lasciarlo ad altri. Il Giudice conciliatore non si dimise perchè non vedeva chi potesse succedergli, e molti vedeva che gli facevan la guerra per soppiantare « il vecchio ». Si dimise solo di lì a molti anni, quando fu proprio vecchio e proprio stanco.

Quel Giudice conciliatore — posso dirlo, perchè lo avrete capito — era mio padre. Scrivere del padre e della madre è lecito solo a voce sommessa.

MICHELE SAPONARO.

DONNE DI MONTE

(Continuazione e fine).

VI.

Svegliandosi Flaminio sbraciò la cenere, v'affastellò sarmenti e fece fiammare: si scorgevano attorno le nere e tozze forme delle tre donne addormentate. « Tutte in pace », pensò lui, « stinchi di santo a vederle. Ed ecco che t'hanno combinato ». Scrutò nell'ombra i due giacigli dove s'allungava il morto e l'Ausilia accanto al figlio smaniava nel sonno febbricoso. « Così stanno le cose », si disse. « È tempo ». Sganciò un pennato e uscì. Il freddo lo mordeva, gli faceva stridere i denti. C'era un baluginio stento di luce, un gran ventaglio paonazzo verso il Mugello: e su nel cielo stelle. Sicuro, metodico, Flaminio tagliò e mondò alcuni bacchi, al soffio riscaldandosi le gelide dita. « Sta scritto: seppellire i morti », borbottava. Sempre più alacre e stizzoso conguagliò i bacchi, li intrecciò con ritorte alle tacche segnate, foggiò una barella rudimentale fissando sul telaio una rada graticciata di salci: saggiatane la resistenza si appagò. « Tutto sta a vedere », si disse grattandosi la nuca, « dove lo seppelliremo. C'è da finire in gattabuia, barone! ». Ma volle dare un'occhiata alla carbonaia. Ritornò che la luce s'era spenta sopra le macchie come un velo tutto verde e il cielo scialbava.

Nell'angolo vicino ai rossi tizzoni la Fausta ronfava sempre, a bocca larga, la testa rovesciata all'indietro, la gola tutta nuda e scoperta, scoperte e nude fino alle cosce le grosse gambe. Anche la Teresa russava, addossata al giaciglio del morto, riverso il fianco, il braccio abbandonato quasi a sfiorar colla mano i capelli del cadavere.

L'Ausilia s'era svegliata febbricitante e gemeva: « Ah, poveretta me! Ah, poveretta me! ». Bruto e macchinale era il vagito del bambino fra le mani della Concetta che lo lavava nell'acqua calda del paiolo e dalla pelle flaccida e paonazza raschiava escre-

menti verdastri. Lo ravvolse fra bianchi pezzi di cotone tolti al sottabito che la Fausta aveva ceduto, l'acchetò, lo ripose al fianco della madre che smaniava sempre: « Ah, poveretta me! Ah, poveretta me! ».

Disse Flaminio alla Concetta: — Ho preparata la portantina e sarebbe ora perchè il morto comincia a puzzare.

La Teresa che si destava lo sentì.

— Giorno di già?

S'alzò e uscì stiracchiandosi e sbadigliando lungo. Era giorno infatti, un tenero chiaror di cielo colla stella del mattino grossa e lucentissima: e dalla parte del Mugello veniva molta luce di sole nascosto. Il vento debole era come un respiro della terra bagnata e le foglie s'agitavano. S'imbottivan le forre d'una nebbia biancastra e sfilacciata come la bava d'una grande lumaca.

Profondamente respirava la Teresa e si sentiva sana e robusta, in quell'ampio dilatarsi del petto scambiando energia colla terra e coll'aria. A una chiamata si voltò. Era la Concetta. Tutta pallida in viso e così nera d'aspetto pareva un'apparizione.

— M'avete fatto paura — disse la Teresa.

Ferme, le due cugine già si parlavano cogli occhi e la Teresa aspettava.

— L'avete finito quel giro sui monti, Teresa?

— E mi sono spinta fino a Viteta per visitare i morti.

— Che v'hanno detto i morti?

— Lo stesso che i vivi. È tempo.

Contro la luce era la Concetta e così alta, dolorosa, metteva inquietudine alla Teresa.

— Per quando, Teresa?

— Per Santa Maria.

La Concetta disse con grande esitazione di voce:

— Il giorno della Madonna, il giorno del pellegrinaggio a Boccadirio.

— Due strade diverse. Ma fatelo gridare anche voi, forte, alla Madonna.

La Concetta tacque e poi disse:

— Non volete ripensarci meglio?

— Troppo tardi. Come quando si lascia cadere un masso dal monte. Chi lo ferma più sulla china?

— Ma voi potreste fermarlo.

— Fermarlo io che l'ho mosso? Siete pazza!

La Concetta chinò il capo. La luce si spandeva sempre più alle sue spalle e il vento le sommoveva i capelli neri: onde le sue parole giunsero così, portate dal vento.

— Non è per impedirvi, Teresa, non è per impedirvi. Ma ho

strani presentimenti. E ora, dopo la morte di quel disgraziato, mi pare un segno del Cielo.... come dirvi...? Un avvertimento. Mi pare che quella calata in città non abbia che a portar male a voi e alle donne.

— In quanto a me — disse la Teresa — non conta. In quanto alle donne ho parlato chiaro: chi vuole stare a casa ci resti. E poi — soggiunse con un tono più basso — l'ho promesso anche ai morti. Io non so vivere colle ingiustizie e questo mondo è pieno d'ingiustizie e questa guerra è per me la più grande delle ingiustizie. Riditelo in Boccadirio alla vostra Madonna che questo l'ha detto la Teresia di Borgo.

— In Boccadirio pregherò per la vostra pace.

— Questo lo potete fare a vostro piacimento ma venire a tagliarmi la strada, no: vi tratterei da nemica, Concetta.

La Teresa se n'andava e la Concetta le disse da lontano:

— Vi son più vicina di quel che credete, Teresa.

La Concetta rientrò nella capanna e una mezz'ora dopo ritornò anche la Teresa e svegliò la Fausta.

— Anche questa — mugolava la ragazza divincolandosi pigramente e rispondendo alle parole della madre.

La Teresa le accennava il morto e gridava:

— L'hai ridotto in quello stato e non vuoi pensar nemmeno a seppellirlo?

E alla Concetta aggiunse:

— Il posto l'ho trovato. Voi non datevi pensiero e badate al figliolo di quella sciagurata.

Prese un badile e una zappa e si fece seguir dalla Fausta. Incuriosito uscì anche Flaminio. Ma davanti alla carbonaia si fermò perchè veniva fuori troppo fumo. Si dette subito ad attizzare il fuoco. « In fin dei conti », si diceva, « al morto ci hanno a pensare anche loro ».

Ci pensavan loro infatti. Rimasta sola coll'Ausilia la Concetta preparò Manuele. Gli tirò via i teli da balla e con grand'arte ed amore li cucì insieme: ravvolse la salma in quella specie di sacco lasciando gli orli scoperti sulla faccia: lisciò i capelli: lo compose diritto: colse per le macchie fresche giunchiglie e di quei fiori bianchi fece bello il morto. Dall'altra parte l'Ausilia allattava il bambino e piangeva.

Rientrò Flaminio, rientraron la Teresa e la Fausta.

— La portantina è sullo spiazzo — disse Flaminio. — Bisogna far presto, donne, perchè è giorno fatto e ci potrebbero vedere.

— È tutto pronto — disse la Teresa.

Si disposero attorno al giaciglio dove Manuele, chiuso nel suo involucro di balla, col volto scoperto infiorato di giunchiglie, si

stendeva rigido e bianco nell'alta pacatezza dei morti. Le donne piangevano.

— Che pace! — disse la Teresa.

— È in paradiso — disse la Concetta.

— Era un gran buon figliolo — disse la Fausta.

L'Ausilia singhiozzava forte col bambino al petto e ripeteva:

— Ah, poveretta me! Ah, poveretta me!

— State zitta voi! — le gridò la Teresa. — Avete almeno il bambino.

La Concetta fece un cenno e tutti tacquero. Lei tirò fuori dal corpetto il pettorale della Madonna di Boccadirio e lo baciò: lo passò alle altre donne perchè lo baciassero: l'Ausilia si staccò il bambino dalla mammella e gli sfregò il pettorale sui labbruzzi intrisi di latte materno: una sbavatura bianchiccia s'attaccò al pezzetto rigido di stoffa.

La Concetta legò il pettorale al collo di Manuele. Colla solennità d'un sacerdote disse:

— Che il Signore accolga nel suo regno l'anima di Manuele, povero e sconosciuto soldato, vittima di questa guerra.

— Amen — risposero le donne e si segnarono. L'Ausilia continuava a singhiozzar forte e anche il bambino, staccato dalla mammella, aveva preso a strillare.

Disse la Teresa alla Fausta:

— Di te ora non c'è bisogno. Bada al figliolo.

Flaminio aveva gli occhi rossi e tossicchiava. Guardò poi la Concetta che rimasta un momento a pregare tracciò colla mano una grande croce sul morto.

— Si va? — disse la Teresa.

La Concetta annuì: la Teresa afferrò il morto alle spalle e Flaminio alle gambe. La Fausta, col poppante in braccio, girellava in fondo alla capanna per chetarlo. L'Ausilia urlava:

— Fatemelo vedere ancora!

— Che storie! — gridò la Teresa.

— Fatelo vedere almeno al bambino!

La Fausta accorse, ma Flaminio tirò il morto verso l'uscita e disse:

— O donne, il morto pesa ed è giorno fatto. Volete finir tutte in gattabuia?

La salma fu deposta sulla portantina: la Teresa davanti e Flaminio dietro impugnarono i manichi e la sollevarono. La Teresa guidava, Flaminio le ubbidiva docile, per la prima volta nella sua vita in pieno accordo colla moglie. La Concetta seguitava pregando. Dalla capanna li continuavano i gemiti dell'Ausilia.

Passarono il castagneto nel sole e nessuno dei tre poteva ri-

tenersi dal guardare il bello spettacolo dei fiori, dell'erba, delle fronde, degli uccelli, del cielo. Giù scendeva quel breve corteggio funebre fra i castagni, nel sole, sotto quel cielo azzurro azzurro, nella freschezza del mattino: e gli uccelli cinguettavano forte, le foglie avevano uno stormire placido, i raggi eran dorati e tepidi e le facce vi si tuffavano come in un bagno e il sangue ricoloriva le guance affaticate. La Teresa torceva verso il fosso che già si sentiva mormorare come un richiamo amico. Che scherzo avrà combinato al morto? Si chiedeva Flaminio avvallando.

Al fosso infatti si fermarono e Flaminio guardò stupito: la Teresa e la Fausta avevan fatto deviare le acque d'un rigagnolo costruendo più sopra una tura di sassi e di terra: nell'alveo scoperto era stata scavata, fonda ed umida, la fossa per Manuele: alcune pietre larghe e piatte s'imprimevan sullo sterro fresco. La Teresa era soddisfatta.

— Diavolo d'una donna! — disse Flaminio. — E se l'acqua ce lo portasse via?

— La fossa è fonda — disse la Teresa — e sopra ci metteremo le pietre. Nessuno se n'accorgerà. Chi vuoi che pensi che un morto è seppellito sotto l'acqua d'un fosso? Son cose queste che saranno capitate, sì o no, una o due volte dacchè mondo è mondo.

La Concetta disse:

— Meglio così. Qui Manuele lavorava, qui veniva a riposarsi. E sopra ci cresceranno le erbe e i giunchi e i carici. E anche quando non ci sarà nessuno lui sentirà sempre su di sè il rumore dell'acqua corrente come una preghiera.

« Le donne comandano », pensò Flaminio e attese colla Teresa, entrambi fermi accanto alla portantina deposta a terra. Il sole illustrava la testa di Manuele e arrossava le guance smunte. Disse la Teresa:

— Ha sempre avuto un viso bianco da vivo. Sembra che da morto gli sia ritornato il sangue.

E la Concetta disse:

— Riguardatelo bene perchè è l'ultima volta che lo vediamo sulla terra.

— Il suo viso l'ho fitto nel cuore e mi rimarrà finchè vivo — disse la Teresa — e se un giorno me ne sarò scordata andrò a guardare quello di Manuelino.

La Concetta disse ancora:

— Pensiamo alla sua mamma e a tutti i suoi familiari che non sanno nulla di lui.

— Un giorno verranno qui — disse la Teresa — e allora sapremo se Manuele era figlio di poveri o di signori.

— Di terra come tutti noi — finì la Concetta — e alla terra ritorna.

Restaron tutt'e tre a riguardar la faccia del morto, nel sole: sopra l'acqua correva lucida e garrula, come un nastro d'argento, portando la vita: sotto attendeva la fossa, umida e nera. La Concetta benedisse ancora la salma, scorse le dita sulle guance del defunto, nell'ultima carezza. per imprimersi bene nella carne il ricordo di quella carne in dissoluzione: poi richiuse i lembi della balla. Restò la sagoma scura e piena dell'involucro.

La Teresa e Flaminio sollevarono il morto, lo lasciarono cader piano nell'ombra, l'abbandonarono: quell'involucro grigio di balla sembrava ora, in fondo alla fossa, la grossa crisalide d'uno strano insetto che dopo il lungo letargo attendesse di svilupparsi in farfalla, di forare il suolo e prendere il volo nel sole.

La Concetta abbrancò un toffo di terra e lo gettò per prima nella fossa. La Teresa e Flaminio, afferrati badile e zappa, si dettero a rovesciar la terra nella fossa: la riempirono, spianarono. La Concetta continuava a pregare. Poi la Teresa sollevò le pietre e vi collocò sopra una rustica lastra tombale.

— Non ha croce — disse la Concetta.

— Tanti muoiono oggi e non hanno croci — disse la Teresa.

— Non ha neanche una targa col nome.

— È un soldato ignoto — finì la Teresa. E si portò alla tura. — Devo lasciare andare? — disse.

La Concetta assentì. La Teresa menò giù un colpo energico col badile e spaccò la tura: l'acqua, che sopra v'era ristagnata e defluiva dalla banda opposta, irruppe nel valico e inondò il tratto scoperto, spumeggiando fra i sassi che ricoprivan la tomba e scorrendo libera fino a ricongiungersi più abbasso cogli altri rigagnoli.

— Pace, Manuele — disse la Concetta.

— Pace — risposero insieme la Teresa e Flaminio.

VII.

Qualche voce era già arrivata in città che dalla valle una lunga schiera di donne veniva giù per un pellegrinaggio. « Pellegrinaggio? » dicevano i preti seccati. « Quando mai s'è visto un pellegrinaggio di questi tempi? ». Presa per questo verso la notizia non aveva suscitato allarmi e sebbene i carabinieri avessero ricevuto strane telefonate da qualche stazione lungo la valle non ci facevan caso; erano svogliati: i graduati dicevano: « Quattro grida.... Ci penserà il sole a disperderle »; e i pochi soldati della compagnia deposito nella Fortezza non avevano avuto ordini.

Quando nei sobborghi s'alzò un gran polverone e fra quel pol-

verone si distinsero i primi gruppi della colonna delle montanine, donne strapazzate dal viaggio e dalla notte passata all'addiaccio, una curiosità senza slanci attrasse la gente ad aprir finestre e a farsi sugli usci.

Il polverone aumentava e non finiva: come un reggimento di soldati, anzi come greggi continui: e le donne s'affittivano bianche e infarinate: una donna alta e grossa, con una grande sottana topposa, scalza, agitava una pezzola gialla e si fermava ogni tanto da un lato gettando uno sguardo per tutta la sfilata che diradava verso la coda. Poi staccava la corsa e riprendeva il suo posto di testa.

Malvestite erano anche le altre e sotto le pezzole colorate e annodate difficilmente s'indovinava l'età. Eran mute, abbagliate dal sole e soffocate dalla polvere, secca la gola, secco il palato: giravano attorno occhi rossi e impauriti a trapassar quella nuvola bianca che ripiegandosi sulle loro teste le sommergeva. L'appressarsi della città sospendeva poi gli animi delle strane donne e i pensieri stanchi e senza chiarezza non dissipavano l'ombra dello sgomento che offuscava i loro spiriti non meno di quello che la polvere offuscasse la loro vista.

Passate le fabbriche, attaccati i caseggiati bassi e poveri che malinconicamente preludiavano al fitto agglomerato degli edifici stretti nelle mura, avvistata la gente mattiniera che si fermava dalle parti e guardava incuriosita, i gruppi in testa alla colonna parvero scardinare quel mutismo generale, quell'uniforme rotolarsi della massa, quel lacero snodarsi delle file disordinate e tenute unite dalla spinta inerte di quelle che eran dietro. La donna alta dalla pezzola gialla e la sottana colorata di toppe gettò i primi gridi e fu subito imitata da coloro che le stavan vicino:

— Riunitevi tutte, state insieme, venite più fitte!

La prima schiera delle donne passò sotto la porta della città, davanti agli occhi dei gabellotti, senza ombra di minaccia e d'invadenza. I cittadini vedevano volti sparuti, misere vesti, un che di bruto e d'angosciato negli occhi, un mutismo mortale inframezzato da pochi gridi. Le donne erano spettri bianchi di polvere. C'era in loro l'aridità e la rozzezza dei monti da cui venivano, così uniformate, con ugual moto ed uguale direzione, facevan pensare a un cielo coperto da cui raro trapassi un raggio di sole. E dapprima nessuna espressione di forza collettiva emanava da loro, non impeto d'una reazione generale, non la somma d'un volere comune. Se anche non li muoveva un senso di pietà, riguardandole, i cittadini sentivano un pauroso disagio.

Era poi strano che quelle donne, a centinaia e centinaia, così uniformate d'aspetto e nel moto, non dessero a divedere per cenni

di mani e espressioni di visi e grida speciali e altri segni tangibili come bastoni, bandiere, cartelli, il verace intento che le aveva spinte alla città. Per cui la prima supposizione persisteva sebbene restasse dubbia e servisse più come una formula sbrigativa di spiegazione che non come norma d'un criterio interpretativo: non possono essere altro che pellegrine, così si muovono solo coloro che vogliono recarsi in cattedrale a farsi scoprir la cintola della Madonna: qualcuno aggiungeva: son venute a sollecitare dai preti una funzione propiziatrice perchè piova. E tutto restava più accepibile e più chiaro che non le risposte che davano le donne ai cittadini quando ne eran richieste:

— Che volete in città?

— La pace — rispondevano quelle, con una laconicità che faceva sorridere.

Dentro la porta, su una breve piazzetta che era detta il Trebbio, la prima schiera si radunò e aspettò le sopravvenienti. Ma poichè la ressa delle montanine s'affittiva e si spandeva, il rado traffico n'ebbe un ingorgo e le due strade che si dipartivan da quel punto furono ostruite. Da alcuni carri e da alcune automobili costrette a fermarsi, e da gente di città che non trovava il modo d'insinuarsi nella calca per trapassarla e che anzi spesso non ardiva d'ingolfarsi fra quelle donne cenciose e polverose che stavan mute e impalate, partirono voci di protesta:

— Lasciateci passare! Circolate! Fate largo!

Pareva che parlassero una lingua diversa. Le donne appena si voltavano e quelle che si voltavano mostravano facce che non esprimevano nulla, neanche incomprensione di fronte a quelle elementari norme di traffico.

— Largo! Largo! — si gridava.

E la gente guardava dalle finestre.

Ben presto non solo la piazzetta del Trebbio rigurgitò di montanine ma colle due strade che di lì si biforcavano anche la vecchia porta della città fu ostruita dalle schiere spravvenienti che intoppavano col grosso che s'era già fermato: e i gabellieri non potevano dire o fare nulla, schiacciati contro il muro da quell'accolta di bestie umane che non parlava nè si dava cura.

La Teresa e le altre donne che si stringevano a lei come uno stato maggiore si sentivano in verità un po' stordite e come sopraffatte dalla realtà di quel ritrovarsi in città quasi senza accorgersene, d'essere veramente in città senza rendersene coscienza, coll'animo tuttora in moto e tuttora informato dal viaggio mentre il corpo era fermo e aveva raggiunto la mèta.

La Teresa fu la prima a riprendere contatto colla realtà. Disse alle donne vicine:

— Di certo qui non si può restare e qui non ci si può fermare tutte insieme. Bisogna muoversi ancora e andare a finire in una piazza più grande.

Scardinò lei l'immobilità facendosi largo col seguito delle più intime fra la fitta ressa delle accolite: imboccò la strada più ampia che sapeva a un di presso menare verso il centro della città e come allo sbocco d'una tura l'ingorgo di quel flutto umano che era ristagnato prese a fluire, ma senza rigurgiti, in una corrente regolare che per andare innanzi rubava per così dire terra alle sponde. Un « Oh ! » di sollievo partì dai carri e dalle automobili e dai cittadini in attesa.

— Finalmente vi siete decise — dicevano gli altri.

E come per facilitare quello smassamento, quel convogliarsi di schiere in un moto unico dicevano ancora:

— Andate, andate in giù. Troverete il Duomo.

Nella strada cittadina, fra le case più alte, fra la gente che s'affittiva ai lati, la Teresa e le donne che muovevano in testa con lei convalidarono una certezza che era stata cardine della loro azione.

— L'avete visto — dicevano voltandosi addietro — l'avete visto che se ci si ferma noi tutte, quelli di città non possono più muoversi ?

Fu come un ritrovamento di se stesso in chi s'era smarrito, una ripresa di contatto colla propria forza rimasta latente; le parole dette dalle prime percorrevano a ritroso la strada, sbalzando di bocca in bocca, a simiglianza d'un gavitello fissato al fondo contro cui intoppano i flutti d'una corrente e che, lasciandosi scavalcare, indirizza le acque e le riconvoglia nel giusto corso.

— Basta fermarsi noi e tutta la città si ferma. Basta muoversi noi e tutta la città si muove.

E avanzando in testa, mute e col moto lento e strascicato che le caratterizzava dopo le lunghe camminate, la Teresa e le sue seguaci s'accorgevano che automaticamente la strada si sgombrava e i cittadini si facevan da parte quasi impauriti. E alcuni non si facevan solo da parte restando a vedere ma suonavano ai campanelli delle porte e battevano e chiamavano alle finestre i congiunti e i conoscenti: sicchè tutte le finestre si riempivano di persone, fino agli ultimi piani, venendo così tutte le case ad esprimere sulle proprie facciate il rigurgito umano che vi viveva dentro.

— Sarebbe bene — disse allora la Teresa — che anche le donne di città che sono alle finestre scendessero giù con noi, non vi pare ?

E anche queste parole stornarono addietro e volarono sulle bocche deformandosi e colorandosi a seconda dell'umore e del desiderio latente della massa.

— Le donne di città escono dalle case. Le donne di città s'uniscono a noi.

Ma non si vedevano le donne di città scendere e unirsi e accodarsi alle montanine: si vedevano solo le loro facce ugualmente stupite sia alle finestre come sugli usci. Per cui la Teresa a un certo punto fece colla mano che stringeva la pezzola gialla un gesto rabbioso che era più che un invito un comando e un rimprovero:

— Ohè, diciamo a voi! Venite giù anche voi!

— Venite giù anche voi, scendete anche voi! — gridavano le donne di monte.

Ma mute e ferme e come se le montanine avssero parlato un'altra lingua, restavano ora le donne di città. Solo qualcuna chiese di sull'uscio, come già aveva fatto altra gente:

— Andate a farvi scoprir la Cintola? Volete avere la benedizione in Duomo?

Sbigottite erano ora le donne di monte e non capivano nè sapevan rispondere. Sbigottita era anche la Teresa. Quando credette di far luce in quell'imbroglio disse forte:

— Perdio, ma è inutile chiamarle se loro non sanno quello che si vuol noi!

E si trasse da parte lasciandosi oltrepassar dalle donne. Le vedeva bene ora da sè, le vedeva come se avesse acquistato gli occhi d'una di quelle spettatrici di città che sostavano ai lati e si sporgevano dalle finestre: le montanine non esprimevano nulla.

Cominciò a urlare:

— O perchè non si grida? S'è gridato alla pace sui monti e ora che siamo in città s'ha da stare zitte?

Ed esortava a gesti:

— Su, donne, gridate alla pace ora!

E intonò lei colle prime:

— La pace!

Il grido volteggiò sulle teste per tutta la strada, fino al Trebbio dove sfilavano gli ultimi strascichi delle donne: si frastagliò dapprima in voci che non s'accordavano, s'articolò in cori diversi, fu un grido unico:

— La pace!

E dal centro, dove erano le donne di Cantagallo, il grido fu espresso come era stato combinato:

— Pace e Maria!

— Pace e Maria!... Pace e Maria....

Tutte le donne gridavano alla pace. Ma non era un grido forte, possente, vittorioso: aveva in sè un tono pietoso e lacerato, come il muglio d'una gran bestia ferita:

— Pace e Maria!... Pace e Maria....

Dicevano i cittadini:
— Ma che dicon mai queste montanine? Che vogliono?
E il coro si ripeteva a riprese più o meno stanche ma unitarie, in un attacco concorde e sicuro all'inizio per finire in un'eco strascicata:
— Pace e Maria!... Pace e Maria....
E anche dal selciato si levava la polvere come sulla carrozzabile del fondovalle.
La Teresa dava il cenno d'un nuovo grido e si rivolgeva alle donne di città che stavano alle finestre e sulle porte:
— Scendete giù anche voi! Venite con noi!
E le donne di monte ripetevano come un contrappunto:
— Pace e Maria!... Pace e Maria....
Ora la gente accorreva da tutte le strade. Le montanine passavano attraverso spalliere fitte di spettatori che s'addossavano ai muri, passavano sotto finestre gremite di inquilini. E quelli di città ora volevano sapere di più ma le donne di monte dai volti bianchi e i capelli tutti grigi di polvere, cogli occhi rossi per la veglia e gli strapazzi, la voce rauca per il freddo notturno, rese tutte vecchie, tutte piangenti, tutte sporche, tutte malate, altro non sapevano trovare che quel grido monotono, insistente, ossessionante:
— Pace e Maria!... Pace e Maria....
— Che hanno mai? — si chiedeva qualcuno. — Sono impazzite?
— Pace e Maria!... Pace e Maria....
Erano ora sulla piazza del Duomo. Il Duomo di marmo a liste bianche e verdi spiccava snello col suo campanile elegante che s'immergeva nel gran sole cocente: e la piazza era un ricettacolo quasi tondo di sole, un abbagliante ricettacolo: ma le montanine la penetravano, vi si slargavano come una chiazza grigia che riempiva tutto, fino agli angoli, ed isolava l'alto edificio del Duomo.
Sui gradini attorno alla chiesa s'erano aggruppati i preti. « Riempiranno tutta la cattedrale » dicevano « e ci sarà da faticare fino a buio per far baciare ad ognuna il cofano della Cintola ». E da tutte le strade che confluivano sulla piazza la gente di città accorreva al grande spettacolo aspettando l'ultima conferma d'una congettura che le donne avevano aiutato ad alimentare col loro grido di pace e Maria.
« Ora entreranno nel Duomo » si diceva « e ripeteranno nel Duomo il loro grido ». Ma le prime montanine che s'erano indirizzate verso il portale aperto della chiesa torsero il moto verso il Corso. Solo il grido « Pace e Maria » penetrò nell'interno della cat-

tedrale: poi lambì le vecchie fiancate ed echeggiò fra i palazzi stretti.

— Dove andate? — chiedevano ora i preti facendo gesti. — Perchè non entrate? A quale chiesa volete dirigervi?

Le donne non rispondevano: la Teresa, che andava avanti sicura verso la piazza del Comune, intese partir voci dalla gente ai lati della strada:

— Ma non andate in Duomo? Non fate un pellegrinaggio alla Madonna?

— Perdio! — gridò la Teresa alle donne vicine. — Loro credono che si sia venute in Boccadirio!

E agitava la pezzola gialla:

— Basta ora con « Pace e Maria »! Gridate solo alla pace.

— La pace! — gridavano le donne e le ultime che ancora ripetevano macchinalmente « Pace e Maria » si confusero, tacquero, si lasciarono poi afferrare dal coro nuovo, levarono le voci:

— Pace.... pace.... pace....

La gente di città cominciava a capire: e dopo il primo sbigottimento la comprensione ingenerò una specie di noia e d'irritazione: che passava mai per la testa di quelle montanine? Perchè calavano dai loro monti con quella strana dimostrazione contro la guerra? Perchè aggiungere nuove seccature alle seccature del giorno? Perchè venire a turbare la passiva sopportazione con cui la città accettava ormai quel male comune come un fatto compiuto e irrimediabile? E all'irritazione seguì un senso di disgusto, al disgusto ostilità, all'ostilità paura. Le montanine invadevano le strade cittadine come padrone, le occupavano tutte, facevano fermare il transito, davano una svolta brusca al regolare svolgersi della modesta vita festiva. E ora, nella paura, la gente di città capiva meglio le donne di monte, le vedeva bene, anche senza individuarle una per una, rilevandole in blocco, così in blocco com'erano, compatte nell'ottusa animalità che si sfrenava in un grido d'invocazione e di protesta:

— La pace.... la pace.... la pace....

Quando sboccarono sulla piazza del Comune, la folla dei cittadini, accorsa da tutte le parti, e quasi preparata al quadro più importante dello spettacolo minaccioso, stipava i loggiati attorno come le gallerie d'un teatro. Le dimostranti però non s'erano accorte di dare spettacolo e neanche s'erano indirizzate in quella piazza per concertare un'azione più in grande. Tutto si svolgeva per forza di cose, nel meccanico impulso che ha la folla anonima di ogni tempo. Senza istinti da tribuno, solo per poter rendersi conto in un solo colpo d'occhio del numero complessivo delle seguaci, la Teresa

salì proprio sulla scalinata del vecchio Palazzo Pretorio e s'affacciò alla ringhiera da cui altri oratori avevano arringato il popolo: così elevata, con due o tre compagne più fide, lei vedeva la massa che cresceva e faceva forza contro i loggiati spazzando via gli spettatori cittadini: e nuove donne sboccavano in un flusso ininterrotto dal Corso e la folla s'affittiva, diveniva un lastricato di teste, teste femminili coperte quasi tutte di pezzole, visi che si levavano a lei e pendevano da lei: occhi che spedivano a lei un solo messaggio di sguardi: donne, donne che straripavano e rigurgitavano e che pure s'immobilizzavano neutralizzando le forze opposte: e tutte quelle donne le strappavano una parola.

— Qui —urlò la Teresa sventolando la pezzola gialla — gridatelo qui più forte.

— La pace.... — gridaron tutte le donne.

E il grido venne su come una vampa, sbattè contro il quadrangolo della piazza, sfrangiò dai tetti, si riversò per tutte le case all'interno.

— La pace....

La Teresa faceva un cenno: il coro taceva: dava l'avvio e tutte le bocche ripetevano:

— La pace.... la pace.... la pace....

Non si sentiva ora più nè uggia nè stanchezza in quel grido: era un grido di battaglia, un terribile grido di potenza, il grido dei monti che erano scesi in città.

Tutti i cittadini tacevano: tacevano quelli ributtati e come schiacciati dalle parti, tacevano quelli alle finestre, taceva l'alto Palazzo Pretorio medievale, taceva il Comune colle sue porte chiuse, tacevano le guardie municipali nel loro ufficio, esterrefatte dalla stranezza della dimostrazione.

— Gridiamo forte, forte, forte!

— La pace!

Ora tutta la città era attirata da quel grido che partiva dalla piazza del Comune e correvano voci fin nelle lontane stradette e s'usciva dalle case, s'accorreva, si voleva sentire, si voleva vedere.

— La pace.... la pace....

Il sole già alto piombava sulla piazza: e tutti quei volti polverosi di donne che si levavano in su e tutte quelle bocche aride che s'aprivano insieme a un gesto della Teresa e tutte quelle voci che s'alzavano come un'unica, immensa voce, s'imbevevano di sole, affrontavano il sole, avevan la forza del sole.

Era un grido di guerra ora, un grido approdato alle soglie dell'azione, pronto ad esplodere in sommossa. Un lampo passò nella testa della Teresa, un lampo istintivo, un riflesso di agitazioni storiche che si ripetevano in lei, un barlume di vaghi ricordi perso-

nali. Alla Fortezza, là c'erano i soldati, là c'erano i loro uomini da liberare, là c'era il governo, là c'era la guerra.

— Alla Fortezza!

Il grido cadde come una scintilla di fuoco su un deposito immenso di materiale combustibile.

— Alla Fortezza.... alla Fortezza...!

E il moto si delineò subito circolare, a mulinello, poi rettilineo: e la Teresa, scendendo alla svelta dalla scalinata del Palazzo, lo indirizzò: una siepe di gente cittadina che ostruiva la strada che menava alla Fortezza fu sfondata, la massa irruppe fra i palazzi a simiglianza d'una piena, fluttuò nel corso sempre più rapido e travolgente che si trascinava dietro le ultime schiere che svuotavan la piazza.

— Alla Fortezza.... alla Fortezza...!

Fu allora che si dette l'allarme alla caserma dei carabinieri, al commissariato, ai soldati della Fortezza. Quelle donne erano scese mute, stanche, quasi alla buona, dai loro monti, in aspetto di chi si reca a un pellegrinaggio strano ma sempre a un pellegrinaggio: non avevano con sè che fagotti con poca roba da mangiare, non erano armate neanche di bastoni, non dimostravano intenzioni ostili e s'erano limitate fino a pochi minuti prima a gridare « Pace e Maria »: ora avevan cambiato grido e aspetto: facevano paura: muovevano insieme coll'impeto dell'elemento scatenato che travolge: non avevano lo slancio premeditato di chi attacca secondo un piano ma non erano perciò meno temibili.

La Fortezza s'elevava coi suoi torrioni medievali nella piazza sterrata, contornata da due chiese, una rossa in laterizi e una bianca di marmo listato in verde: poca gente passava per quella piazza: la piazza era scoperta: il sole scottava forte: e nell'inverno vi spazzava il vento. Su quella piazza non si facevano adunate, assembramenti di popolo, mercati, fiere, divertimenti: da quando era scoppiata la guerra vi sfilavano solo i reggimenti che sostavano uno, due giorni al massimo, e ripartivano senza rumori, senza canti, senza gridi, nella marcia scandita dal passo degli uomini gravati dagli zaini e dall'armamento.

E in quella mattina del 15 agosto d'un tratto la piazza sterrata fu invasa dalle donne di monte.

Alla Fortezza s'accedeva per due scale di pietra che si ricongiungevano davanti al portale ancora istoriato da fregi di marmo. In vetta alle due scale c'era una specie di ballatoio che sporgeva sulla piazza. I pochi soldati della guardia vi stavano affacciati.

Vedere i soldati in grigioverde lassù, armati, coll'aria pigra e svogliata propria degli italiani chiamati a prestare un servizio militare: vedere quei volti giovani, rosei, quegli occhi ingenui che

non avevan nulla di marziale, quegli atteggiamenti da sfaccendati e da annoiati o da malinconici che pensano solo alle loro case e alle loro famiglie: un colpo per le donne: come allo svelarsi d'una realtà che scopriva la sua vera faccia: come allo scoperchiarsi, nel fondo dei loro cuori, di tutte le cure e le passioni e i lutti che la guerra v'aveva depositato: come al folgorar chiaro e sicuro d'un compito nella proiezione d'una coscienza che s'arma di volontà e si sente sicura di una forza che può tutto e non conosce ostacoli.

— Alla Fortezza! La pace! Venite via, lasciate i fucili, tornate alle vostre case, alle vostre donne!

La folla s'ammassava sotto le scale, ribolliva di minaccia, prendeva d'assalto l'edificio: i primi gruppi avevano attaccato le due scale e salivano sospinti dal grosso: i soldati non capivano, entravano ed uscivano, chiedevano, si parlavano fra loro: e le donne salivan su per le scale e la massa sotto la piazza s'agitava come acqua in un margone e gridava:

— Lasciate i fucili! Venite via con noi! Tornate alle vostre case! Tornate alle vostre mamme!

Dentro trillava il telefono: si chiedevano ordini ed aiuti: due ufficiali uscirono sul ballatoio e si sporsero sopra la folla delle donne: scesero alcuni gradini delle scale: gridarono a quelle che salivano, aggroppate insieme come una testa d'ariete:

— Ma che diavolo volete? Che diavolo fate? Scendete! Qui non ci sono che pochi soldati!

E uno indrappellò i soldati di guardia e li fece uscire armati. Alla vista delle baionette brunite in quella vampa di sole le donne urlavano dalla piazza:

— Abbasso i fucili! Morte ai fucili!

Ora i due ufficiali e i soldati eran pallidi e tremavano: tremavano i fucili colle baionette nelle mani dei soldati: tremavano anche le donne che s'erano arrestate a metà delle due scale e fissavano interrorite gli uomini in grigioverde seguendone le mosse.

La folla continuava a tumultuare sulla piazza e a lanciare il nuovo grido di sfida e di protesta:

— Abbasso i fucili! A morte i fucili!

Dentro la Fortezza il telefono trillava ancora: chiamate e risposte: appelli d'urgenza: esplicite dichiarazioni che non potevano sparare e che d'altra parte non sarebbero stati capaci, colla sola minaccia delle armi, a ricacciare le donne e a calmarle.

— Abbasso i fucili! A morte i fucili!

L'ufficiale dette un ordine ai soldati e li inquadrò sull'attenti. Si sporse dal ballatoio. Ci fu come una pausa d'arresto, poi il vertice si sconvolse di nuovo.

— Su — gridavano le donne a quelle che s'erano arrestate sulle

due scale — Andate avanti ! Non temete ! Loro non tirano su di noi ! Noi tirano sulle loro mamme e sulle loro spose!

E la massa spingeva di nuovo: tutte le donne dal basso agitavano le pezzole in un grande sventolio che pareva applauso ed era minaccia:

— Su! Su!

— Ferme! — gridava invano l'ufficiale — Ferme o do l'ordine di sparare!

— Alle mamme? Alle spose? — gridavan le donne sulle due scale.

L'ufficiale si sporse ancora dal ballatoio. Dette un « oh ! » di sollievo. Finalmente!

Da un angolo della piazza, dalla parte dove sorgeva la chiesa in laterizi rossastri, spuntarono, a drappello serrato, coi moschetti in ispalla, i carabinieri in grigioverde.

Le donne si volsero. Il movimento della massa si torse in un'altra direzione: e quelle che erano arrivate quasi in vetta alle due scale della Fortezza sentirono la spinta delle altre cadere, quasi un vuoto prodursi alle loro spalle, come quando si toglie un sostegno.

L'azione si spostava in fondo alla piazza, al punto dove erano comparsi i carabinieri.

I carabinieri avanzavano: si vedevano dietro di loro i cittadini rimasti fermi all'imbocco della piazza, come ad ostruirla. Per un momento le donne s'arrestarono indecise, sopraffatte dall'avanzare sicuro del drappello dei carabinieri: poi la Teresa, fendendo la massa, ruppe ogni incertezza:

— Sono loro, i venduti, i carabinieri, quelli che ci portan via gli uomini, quelli che sparano sui nostri uomini al fronte!

— Abbasso i carabinieri ! Abbasso i venduti !

I carabinieri irruppero nella calca: si servirono dapprima dei loro moschetti come sbarre protese in avanti, per farsi largo, per fendere la massa delle donne, per raggiungere la Fortezza e salire sul ballatoio, a dar man forte ai soldati più pavidi e a dominare il tumulto dall'alto. Ma se all'inizio l'operazione parve riuscire e le donne furon rigettate ai lati e altre arretrarono facendo arretrare anche le compagne, la folla si richiuse davanti e di dietro e i carabinieri si trovarono isolati in un breve cerchio di spazio delimitato da una barriera di corpi.

— Abbasso i venduti! — gridava la Teresa — Abbasso i carabinieri!

Gli uomini si videro attorno corpi serrati, facce piene d'odio e di minaccia: udirono gridi ostili: tutto il tumulto stava per sommergerli.

I moschetti vennero allora branditi alle canne e adoprati come una clava.

Le donne urlavano: non si poteva più fuggire: le altre premevano addosso ai carabinieri e continuavano ad urlare:

— A morte! A morte!

Un carabiniere fu isolato dagli altri, disarmato, portato via dalla massa, travolto.

Partì un comando. I moschetti si tesero attorno a formare una raggiera colle punte elevate al cielo. La prima scarica.

La massa indietreggiò e il cerchio s'allargò. Ma si vedevano le donne più lontane agitarsi addosso al carabiniere isolato e colpire a pugni chiusi.

— A morte i venduti!

La Teresa irruppe seguita da altre donne.

— A morte!

La seconda scarica mirò giusto.

.... Nella piazza sterrata, battuta dal gran sole, eran rimasti per terra fagotti e pezzole colorate: da una parte, vicino alla chiesa di marmo, un carabiniere linciato: dall'altra, vicino alla chiesa in laterizi, tre donne spianate dalla scarica dei moschetti. Una di queste stringeva ancora nella mano una pezzola gialla insanguinata. Si sentivano rombar lontano le autoambulanze cariche di montanine ferite. Il sole era torrido. I colombi svolavano stanchi fra i cornicioni. Deserta la città, deserte le chiese in quel giorno di Santa Maria.

PERSIO NESTI.

FINE.

RECENSIONI

H. A. WALLACE. *L'era del popolo.* — Milano, Rizzoli, 1946.

Raccolta di scritti e discorsi politici appartenenti all'ultimo periodo vicepresidenziale dell'autore. È preceduta da un troppo scarno cenno biografico, in cui non si è molto esatti: per esempio, si attribuisce a Truman la nomina dell'autore a ministro del commercio, mentre è noto che era stata fatta da Roosevelt in modo clamoroso. Wallace è tale personalità nella politica americana che meritava qualche parola di più di quelle che gli sono state dedicate.

L' importanza di questa pubblicazione è duplice: indica una linea di politica interna ed estera da seguire dagli Stati Uniti e nello stesso tempo afferma una concezione della vita sociale e internazionale. Da quest'ultimo punto di vista, Wallace è in continua polemica col mondo del passato, pur continuando la tradizione cristiana e democratica delle più pure fonti della politica americana. Temperamento affine al nostro Mazzini, egli richiama gli uomini ai doveri verso il prossimo dentro la nazione e fra le nazioni; esalta lo spirito di collaborazione internazionale, come il vero fondamento costruttivo della nuova era; vuole orientare la politica nel senso di tutela dell'uomo comune, di quel tipo di uomo di cui è costituita la gran massa delle popolazioni, l'uomo che lavora e che pur vive stentatamente, che si assume tutti gl' impegni senza profittare dei benefici.

Naturalmente, per uno spirito coerente come il Wallace, da questa concezione della vita discende una chiara linea programmatica: lasciar sorgere e sviluppare all' interno del paese tutte le iniziative che concorrono ad aumentare il tenor di vita del cittadino, aiutare direttamente e indirettamente l'uomo comune, assicurando il lavoro a tutti, combattere le tendenze di protezionismo doganale e ogni altra forma d' isolazionismo economico e politico, venire in aiuto dei popoli bisognosi con la certezza che la loro prosperità sarà un bene per tutti, guardare con simpatia ed interesse alle nuove tendenze e forme della tecnica e della politica per trarne elementi per lo sviluppo della civiltà. Il motto di Wallace è: libertà ed unità.

Se l'America saprà comprendere quest'uomo, se il partito democratico di cui egli fa parte saprà assumerne decisamente gli ideali, sarà un bene per tutti. Ne deriverà anzitutto una distensione negli animi, che è condizione di un duraturo sistema di pacifici rapporti internazionali. Si guardi alla impostazione che il Wallace dà al problema dei rapporti tra gli Stati Uniti e la Russia: reciproca comprensione come di fattori del nuovo progresso civile; alla funzione che egli assegna alla politica economica statunitense nel Sud America, come opera di risveglio e di sviluppo delle energie di quei paesi; all'opera costruttiva e non vendicativa ch'egli vorrebbe veder svolta dal suo paese nei riguardi dei paesi nemici e vinti. Nel campo ideologico egli è per la

lotta alle dottrine particolaristiche e individualistiche e per l'armonizzazione delle tendenze miranti al bene della collettività. Nel marzo del 1943 egli scriveva: « Il futuro benessere del mondo dipende dal grado di pacifica coesistenza tra il marxismo, che si sta progressivamente modificando in Russia, e la democrazia, che noi stiamo adattando alle condizioni del secolo ventesimo ». E prospettandosi l'eventualità di una terza guerra mondiale faceva seguire questo suo pensiero, che basta a spiegare le ragioni delle sue recenti dimissioni da ministro del gabinetto Truman: « Quella guerra sarà certa se permetteremo alla Prussia un riarmo materiale o psicologico. Quella guerra sarà probabile se faremo il doppio gioco con la Russia; e se non dimostreremo di essere in grado di assicurare lavoro per tutti dopo la fine della guerra attuale, quando gli interessi fascisti, animati in gran parte da risentimento contro la Russia, tenteranno di assumere il controllo del nostro governo. A meno che le democrazie occidentali e la Russia non giungano a un soddisfacente accordo prima del termine del conflitto, temo assai che la terza guerra mondiale sarà inevitabile. Senza una comprensione intima e fiduciosa tra la Russia e gli Stati Uniti vi è la tremenda probabilità che presto o tardi la Russia e la Germania facciano causa comune ».

Come Beveridge in Inghilterra, Wallace sostiene per l'America una politica economica interna di piena occupazione del lavoro disponibile, un'azione di governo vigile nel combattere le cause della disoccupazione, nel liberare l'uomo dalla miseria. Egli auspica un sistema economico in cui i poteri pubblici e i privati cittadini collaborino nella intensificazione della produzione, utilizzando in pieno le risorse naturali e le invenzioni tecniche, al fine di aumentare il tenor di vita per tutti: « lavoro, pace, salute » debbono essere gli scopi della nuova politica. Si può comprendere quindi la lotta senza quartiere che il capitalismo monopolista e protezionista americano ha scatenato contro quest'uomo, che seriamente vuole un nuovo mondo di pace, di collaborazione, di giustizia. Ma egli è sicuro, come dichiara in un discorso, che le forze delle tenebre non prevarranno.

ALBERTO BERTOLINO.

WILLIAM BEVERIDGE. *Il prezzo della pace*. — Milano, Bompiani, 1946.

Ogni dopoguerra ha un suo clima spiccato che si precisa nelle manifestazioni del costume, nel gusto di un certo teatro, nelle tendenze o preferenze d'una certa narrativa, non meno che nella pubblicistica politica, anche nella più dignitosa ed austera. All'interesse attuale, alla profonda suggestione di queste voci, sempre s'accompagna il timore che tutto ciò debba essere destinato ad un invecchiamento precoce. Per rimanere nel campo degli studî politici internazionali, chi ha pratica di biblioteche sa ritrovare e riconoscere al fiuto quella miriade di pubblicazioni che sgorgò a fiotti dalle tipografie di tutto il mondo tra il '19 e il '23: una letteratura sterminata che svolgeva con modulazioni diverse l'unico tema dominante del wilsonismo, della lega tra i popoli, del conseguente disarmo e del rispetto per le minoranze. Giuristi, economisti, storici, diplomatici, pagavano il loro tributo alla letteratura societaria: anche chi, per avventura, avesse scritto la storia della lega italica del 1454 si sentiva in dovere di richiamare la Società delle Nazioni e di stabilire anacronistici paralleli.

Dal famoso volume del Carr (*Conditions of Peace*) ch'è del 1942 ad oggi, uomini politici, studiosi e giornalisti — in prevalenza anglo-americani — inondano il mercato di libri dedicati all'esame d'un solo massimo problema, quello di un « mondo unito » connesso con l'eliminazione d'ogni ricorso alla guerra, per dirimere i contrasti internazionali, e quindi inteso alla creazione di uno stabile ordine

pacifico tra i popoli. È l'argomento del giorno, senza dubbio, ma è altresì la testimonianza d'una avvertita sensibilità, di un'acuta coscienza, l'indice di uno stato d'animo che giustifica tanto interesse e nobilita lo sforzo collettivo di molte intelligenze. La questione della pace, in senso lato, impegna oggi in termini perentorî non appena gli statisti, ma tutta una cultura: chi sorride scetticamente del gran discorrere che si fa di progetti rivolti ad assicurare una migliore convivenza delle nazioni e delle genti, mostra di non sapere o di non voler reagire agli errori del passato, di non aver tratto alcuna forza operante dalle proprie e dalle altrui sofferenze. Il limite di una pubblicistica politica così viva, nobile ed appassionata, è ben altro, e s'annida nella tendenza ad escogitare piani e soluzioni logicamente validi, giuridicamente perfetti, ma concepiti in un'atmosfera da laboratorio, fissati *in vitro*, senza tener conto bastevole del perenne fluire della realtà politica, o meglio del fatto che le azioni umane possono è debbono essere indirizzate ad un fine, ma è difficile prestabilirne i modi e le forme. Chi possiede un senso storico educato si ribella a certe costruzioni: meno a quelle utopistiche (perchè le « utopie » hanno un loro valore spirituale ed una loro funzione), assai più a quelle suggerite da un empirismo che, pure nella struttura apparentemente meditata e calibrata, non cessano d'essere fantasiose.

Queste riflessioni nascono, a lettura compiuta, dal libro del Beveridge che un editore sagace come il Bompiani ha ospitato nell'ottima collana « Vinti e vincitori ». Giusta inclusione, perchè si tratta di un'opera estremamente significativa che rispecchia, in virtù di molte note e d'abbondanti citazioni, attraverso consensi e dissensi, anche il pensiero di numerosi altri scrittori anglosassoni (da Lord Cothian al Nicolson e al Curtis, dal Parker al Lippmann e al Welles), tutti di primo piano. Il calore morale, l'esattezza dell' informazione, il rigore logico e la perspicuità espositiva, sono doti ben conosciute dell' illustre studioso liberale britannico e quasi non mette conto rilevarle dopo le sue precedenti opere economico-sociali già note al pubblico italiano. Tuttavia il libro, sottoposto ad un esame critico attento, rivela non poche mende ed una debolezza originaria comune a molte pubblicazioni odierne d'analogo argomento e carattere. Conviene anzitutto liberare il terreno da giudizi unilaterali od erronei che affiorano nella parte storica (« La lezione dell'esperienza »): il Beveridge afferma che la prima guerra mondiale « ebbe origine da problemi interamente estranei ai rapporti britannici col governo tedesco ». In realtà, si tratta d'una affermazione del Churchill che l'A. fa propria e sottoscrive; ma non regge quando si pensi alla crescente rivalità marittima anglo-germanica, al fallimento della missione Haldane, all'urto dei due imperialismi. Ammettere un'origine puramente austro-serba della guerra del '14, equivarrebbe a sostenere che la questione di Danzica e del corridoio polacco esauriva in sè i motivi del conflitto del '39. A proposito dei decenni che precedettero l'eccidio di Serajevo, il B., sulla scorta di Lord Cothian, tende a caratterizzarli come un periodo d'anarchia internazionale, applicando un concetto ch' è molto più esatto per il ventennio tra le due guerre. Si dimentica, infatti, che fino al '14 funzionò il concerto delle potenze europee e spesso con risultati positivi innegabili: il congresso di Berlino, la questione di Creta, le riforme macedoni, la stessa conferenza d'Algesiras dopo la prima crisi marocchina ne offrono una testimonianza evidente. L' impalcatura della vecchia Europa appariva scossa da gravi crisi, ma reggeva proprio perchè non si era ancora frantumato il secolare principio dell'equilibrio delle forze. Harold Nicolson ha scritto (e Beveridge ripete) che a Versailles « l' Italia era francamente in cerca di bot-

tino », mentre Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna desideravano « sopra ogni altra cosa la pace e la sicurezza ». È una battuta polemica poco corretta, perchè se in Italia v'erano dei nazionalisti insaziabili, non ne mancavano in Francia e d'appetito anche più robusto: in ogni caso, la spartizione del Medio Oriente e del dominio coloniale tedesco dice chiaramente a chi toccò il pingue bottino. Per usare una frase cara al Salvemini si potrebbe ripetere che ancora una volta l' Italia fece una politica da sciacallo sciocco accanto a quella degli sciacalli furbi. Continua il Beveridge affermando che nel '19 « quanto ai principî fondamentali su cui doveva essere fondata la pace, non vi fu mai nessuna reale divergenza fra il punto di vista britannico e quello di Wilson ». Nemmeno questo è vero, perchè il principio della libertà dei mari caro all' ideologia wilsoniana fu mandato a picco proprio dagli inglesi non diversamente da quanto è avvenuto, ad opera degli stessi inglesi e dei russi, per alcuni punti fondamentali della Carta Atlantica. Infine il Beveridge critica, con indubbia efficacia, taluni concetti assai diffusi ch'egli considera errati: la formula leninista dell' imperialismo come ultima fase del capitalismo, l'origine economica delle due guerre mondiali, la convinzione d'una « naturale combattività degli uomini ». Anche qui talvolta eccede per amore delle tesi opposte: la formula leninista spogliata della sua pretesa d'essere un canone assoluto d' interpretazione storica e ridotta alla semplice constatazione che l' imperialismo ha coinciso con uno stadio (non sappiamo se sia proprio l'ultimo) del fenomeno capitalistico divenuto mondiale, non è, come sussidio allo studioso, del tutto inaccettabile. Analogamente, chi respinge una ragione economica nell'esame delle origini dei due conflitti armati, cade nello stesso errore di chi pretende trovare in essa ogni causa esclusiva o determinante: semplicismo nell'un caso e nell'altro. Il problema si chiarirebbe se l' indagine, invece che alle rivalità meramente economiche in quanto tali, venisse estesa alla struttura sociale ch' è legata alle prime ma che ha poi altre sorgenti d' inquietudine e ragioni d'insoddisfazione e di turbamento.

« Si può dire con sicurezza — scrive il B. — con alcune eccezioni riguardanti dei pazzi, che tutti i cittadini di tutti i paesi desiderano la pace ». Anche questo è verissimo in un senso psicologico, ma sul piano storico le smentite sono purtroppo numerose: tra la fine del secolo scorso e gl' inizî del nuovo, nazionalismi e internazionalismi, militarismo e pacifismo, si urtarono in lotte serrate, ma (come ebbe a constatare il Ruyssen) i sentimenti pacifici non ottennero mai nelle masse un dinamismo uguale a quello suscitato dagli ideali o dagli appelli patriottici e magari patriottardi. La crisi dell' internazionale socialista nel 1914 insegni: sono verità spiacevoli, ma è bene non dimenticarle, non fosse altro che per una ragione educativa.

Ed eccoci al punto saliente del «piano » ideato dal Beveridge: premesso che le guerre sono rese possibili dal fatto « che i rapporti delle nazioni fra loro non sono dominati da una legge che tutte le vincoli ma dall'egoismo e dalla forza di ciascuna nazione », l'A. reclama l' instaurazione di una legge internazionale vincolante al pari di quella che presiede ai rapporti fra individui entro ciascun Stato una legge « con delle corti di giustizia che l'amministrano, una polizia che ne cura l'esecuzione, con delle legislature che la rivedono » (p. 78).

In sostanza il Beveridge ripudia la tesi federalista perchè « una federazione può attuarsi soltanto fra popoli che abbiano istituti politici ed economici paragonabili fra loro, cioè fra democrazie sperimentate » (ed oggi questa condizione manca in troppi casi); non accoglie se non come espediente transitorio o come un minor male, la tesi del Lippmann favorevole alla Comunità Atlantica, perchè la

pace potrebbe essere assicurata entro quel gruppo regionale, ma nulla potrebbe garantirla nei confronti delle altre grandi Comunità, e quindi un eventuale conflitto finirebbe con l'assumere proporzioni d'estrema gravità e d'inarrestabile ampiezza. La soluzione non può scaturire se non dal formarsi di un'autorità supernazionale estesa a tutti i popoli, che attui l'arbitrato obbligatorio nei contrasti tra gli Stati, e sia provveduta d'una forza militare capace d'imporre il rispetto delle proprie decisioni. La linea architettonica di questo edificio disegnato dal Beveridge è impeccabile; resta a vedere, prima d'innalzarlo, se le fondamenta poggino sul concreto. Il primo dubbio sorge quando il Beveridge afferma che l'Autorità supernazionale dovrebbe limitare il suo compito a risolvere i contrasti politici, lasciando liberi i singoli Stati di regolarsi come meglio credono nel vasto campo dell'economia. Ma i due settori non sono dissociabili fino a questo punto: la politica economica d'un gruppo di grandi Potenze è più bastevole per creare un problema di vita o di morte ad altri Stati minori, e in tal caso l'intervento della suprema Autorità non può non incidere (cioè deve intervenire) nell'indirizzo economico di quelle Potenze. Ciò esigerebbe la creazione di un unico Stato mondiale, in cui ogni questione economico-sociale diverrebbe un problema interno, come tra provincia e provincia. Ma il Beveridge, assennatamente, ritiene utopistico il discorrere oggi, e forse per molto tempo ancora, di uno Stato solo che abbracci l'ecuméne. D'altra parte, anche una Autorità supernazionale, come la concepisce il B., per dempiere le sue funzioni eliminando le cause di guerra, dovrebbe attuare il principio dei vasi comunicanti: per esempio, abbassare l'elevato *standard* di vita dei lavoratori e dei ceti medî anglo-americani per migliorare quello di altri paesi d'analoga civiltà, proprio ad impedire il crearsi di un'atmosfera antagonistica e d'una psicosi bellica. È disposto l'illustre liberale inglese a contemplare sacrifici di questo genere? Ma c'è di più: confesso di non aver mai capito, anche in altri libri del genere (e lo stesso Beveridge è reticente), come verrebbe organizzata la forza militare a disposizione della suprema Autorità: uno strumento di tale natura, per essere efficiente, presuppone industrie, basi, e mille altre cose che solo taluni Stati possono offrire; ma in tal caso il suo uso del tutto imparziale diventa per lo meno dubbio e difficile. Non regge il paragone con la polizia d'uno Stato, appunto perchè uno Stato, all'interno, dispone di tutti i poteri, e quando li perde o non riesce più a controllarli vuol dire che la insurrezione, o l'anarchia, o la guerra civile, battono alle porte. Il Beveridge si rifugia nel concetto di giustizia: ma la giustizia per gli Ebrei in Palestina non è giustizia per gli Arabi e viceversa; se poi la coscienza morale dei popoli avesse già attinto o fosse per raggiungere un così alto livello, allora l'Autorità supernazionale diverrebbe una burocrazia ingombrante e superflua. Un politico deve prefiggersi la giustizia internazionale, ma non può discorrerne in termini astratti, come può fare un Pontefice che vi supplisce con il presupposto di un'accettazione della norma evangelica conferendo al concetto un valore essenzialmente spirituale.

Intendiamoci: le nostre osservazioni non intendono contrapporre un vieto e dannoso realismo ad una visione avveniristica sollecitata dalla tragica esperienza di questi decenni: vogliono solo ricordare che la validità e il vigore di un ideale sono tutt'uno con la concretezza delle sue forme storiche e dei suoi motivi ispiratori. Delio Cantimori (in: *Società*, II, 6) definì argutamente Wilhelm Röpke come il Necker dei nostri giorni; per analogia si può concludere che il Beveridge, trascorrendo dall'empirismo all'astrattismo, rischia d'apparire, nonostante la sua preparazione tecnica, come l'Abbé de Saint-Pierre del ventesimo secolo.

CARLO MORANDI.

B. DISERTORI, *L'Autonomia Tridentina.* — Rovereto, ed. Delfino, 1946.

Alla breve, ma sostanziosa monografia di B. Disertori vorrei muovere un solo appunto: essa rispecchia ancora, in qualche modo, lo stato d'animo un po' idillico, e talvolta curiosamente « quarantottesco » che ha caratterizzato la nostra prima convalescenza democratica. È accaduto a molti autonomisti (non certo solo ai trentini, che paiono essere, fra tutti, i più maturi politicamente) di cadere, dopo la liberazione, in un ottimismo addirittura illuministico sull' immancabile successo delle loro aspirazioni: di qui son nati meravigliosi piani e progetti, attuabili a breve scadenza, ma sempre colla complicità di un benevolo paternalismo governativo; si è data per già avvenuta quella maturazione politica che sgombra ogni difficoltà materiale, vince le angustie dei fanatismi locali, elimina l'*artificialità* di una legge che esce dalle mani di pochi tecnici, e colora infine di un più alto spirito internazionalistico il « federalismo interno » a cui si mira.

Anche il Disertori soggiace talvolta alla tentazione dell'ottimismo: « poichè la gente tridentina è schiettamente repubblicana, non desta meraviglia.... che la sua spontanea e autoctona esigenza di autogoverno.... s' innalzi più o meno consapevolmente ad alte aspirazioni di federalismo nazionale e sopranazionale.... ». Mentre però poco oltre soggiunge, quasi constatando che il *velle* non è ancora un *posse*: « soltanto motivi universalistici, che investano problemi dell' intera nazione e li oltrepassino, per implicare quelli dell' Europa e delle comunità umane in genere, possono dare una piena dignità etica ai motivi particolaristici d'una singola regione ». Molto concretamente, e con pieno senso storico, egli delinea però l'antitesi tra l'aspetto *centripeto* e quello *centrifugo* del federalismo democratico, anche se torna poi a prospettare alquanto idillicamente la « sintesi superiore » e la « sinfonia di rapporti che realizza l'accordo tra i beni dell'autogoverno e della unione ». Chi non vede ormai che l'esigenza di autogoverno, proclamata rumorosamente in certe regioni italiane, con insistenti richiami alle tradizioni storiche o ai diritti di una determinata minoranza, è nata, in questo dopo-guerra, con l'aridità vendicativa di una *controrivoluzione*, di un moto quasi febbrile (e perciò effimero) di patologia politica? Questo preteso regionalismo « storico » (dove la storia diviene dogma e fanatismo, poichè manca la consapevolezza critica) costituisce in realtà un ostacolo, per chi mira ad instaurare delle autonomie davvero aperte al progresso sociale e politico.

Lo stesso Disertori ci illumina molto bene sui pericoli di un regionalismo che troppo si affidi alla « natura » (e in questo caso proprio la storia può essersi irrigidita in una morta « natura »): tutta la sua tesi, sulla necessità di creare una unità regionale più ampia, etnicamente e linguisticamente composita, che si estenda all' intero Trentino, comprendendo e fondendo insieme gli allogeni dell'alto Adige e gli italiani di Trento; tutta la sua tesi, in sostanza, ha un carattere storico-dinamico, non storico-naturalistico. Ma siffatto ideale non coincide certo con il programma massimo degli autonomisti altoatesini, che voglio qui considerare soltanto come autonomisti, lasciando da parte le rivendicazioni più estreme dei militanti della *Tiroler Volkspartei*. Si tratta di abbandonare, da un lato, la dogmatica del patriottismo locale, ma insieme anche la dogmatica del principio nazionale: due *prodotti storici* da non prendere mai allo stato grezzo. Si tratta di risuscitare, in un clima democratico, quello spirito plurinazionale che viveva nel Trentino dell' Ottocento, se è vero che il bolzanino Zallinger poteva parlare degli altoatesini come di « deutschredende Italiener » alla Dieta tirolese nel 1861. Ma non bisognerebbe neppure che altri parlasse, un po' perentoriamente, dell' *italianità dell' Alto Adige*: ciò può esser lecito tutt'al più ad un glottologo come Carlo Battisti, quando di-

mostra storicamente come gli alloglotti altoatesini « siano il prodotto dell' intedeschimento delle antiche popolazioni neolatine » (cfr. anche, del Battisti, « Il problema politico dell'Alto Adige » in *Rivista di studi politici internazionali*, XII, 1945, 1-4). Questa verità storica, assai poco nota in Italia (e che appare inattaccabile anche a studiosi tedeschi, dopo gli studi del Battisti non deve indurci a dimenticare che l'appartenenza ad una determinata patria non è un fatto, ma un *atto di coscienza*: nè si tratta di fare dell' idealismo astratto, poichè appunto, partendo dalla realtà economica, sociale, ambientale in genere, si può giungere ad una critica astratta di una *ideologia* patriottica o di un irredentismo fanatico e artificioso; ma non si giunge mai a cancellare la necessità di quell'atto di fede in un organismo statale spiritualmente fondato, che vivifica, nella mente del cittadino, i fattori concreti del *patriottismo*.

Il Disertori riporta un interessante schema di ordinamento autonomo della Regione Tridentina, e un progetto preliminare di ordinamento tributario, frutto di studi assai diligenti: ma neppure questo progetto sfugge, se non erro, alle caratteristiche *antinomie* delle costituzioni autonomistiche escogitate per diverse regioni italiane. Si vuol creare un organismo autonomo, dotato di un suo organo legislativo e di una sua amministrazione, ma si dimentica da un lato di creare organi speciali di collegamento collo Stato (dove si sono creati, come in Val d'Aosta, questi organi sono osteggiati dai più accesi apologisti dell' indipendenza locale, poichè questi ultimi diffidano, e non a torto, dello spirito di centralizzazione che prevale tutt'ora nei burocrati); d'altra parte si dimentica che non è possibile concepire un'autonomia politica a cui non corrisponda un'adeguata autonomia economico-finanziaria (è illogico pretendere dallo Stato un *contributo di integrazione* che grava su altre regioni o provincie, e non è determinato preventivamente secondo un piano nazionale).

ETTORE PASSERIN D' ENTRÈVES.

STEPHEN SPENCER. *Il problema delle riparazioni in una economia patologica.* — U. S. I. S., 1946.

Di fronte alla richiesta, o meno, delle riparazioni alle potenze dell'Asse, le nazioni alleate si trovano in questa alternativa. Insisteranno nel richiedere riparazioni pur riconoscendo che dopo la precedente guerra mondiale esse crearono imbarazzi e confusioni e si ridussero in definitiva al *quasi nulla*? Oppure, per evitare le tristi conseguenze dell'altro dopoguerra, assolveranno le potenze dell'Asse dal risarcire le perdite economiche causate dalla guerra ai paesi vincitori?

Il pagamento delle riparazioni, dovute al paese vincitore dal paese vinto può esser fatto con rimesse di merci e di servizi, ovvero può esser fatto in contanti.

In quest'ultimo caso la nazione che paga deve ottenere dai suoi cittadini, mediante tasse o prestiti, l'ammontare dei pagamenti. Questo denaro va convertito in valuta della nazione a cui esso deve essere rimesso; e questa conversione si può fare esportando merci in altre nazioni, le quali modificherebbero la loro ragione di scambio col paese vincitore. Oppure la nazione vincitrice accetta la valuta della nazione debitrice allo scopo di compiere acquisti di merci dalla nazione debitrice stessa.

Dunque, in tutti i casi, anche escogitando mezzi più complicati di scambi facendo intervenire paesi neutrali, il meccanismo dei pagamenti delle riparazioni si riduce in definitiva ad un trasferimento di beni, di merci e di servizi dal paese vinto al paese vincitore.

Ma questo trasferimento può essere ben accolto dal paese vincitore? Quale effetto produce in tale paese?

Se guardiamo che cosa avvenne dopo l'altra guerra mondiale, constatiamo innanzi tutto che, dopo il 1918, le nazioni di tutto il mondo si dettero a promuovere intensamente le esportazioni e furono tenacemente avverse alle importazioni.

La Francia pretese dalla Germania, con le armi in pugno, riparazioni; tuttavia quando in omaggio alle riparazioni pattuite i lavoratori tedeschi arrivarono in Francia per prender parte al lavoro della ricostruzione, i lavoratori francesi protestarono, vedendo ridotte le loro paghe e diminuito il loro lavoro.

Quando la Germania cominciò ad inviare carbone in conto riparazioni all'Italia e alle altre nazioni vincitrici, che precedentemente importavano il carbone dalla Gran Bretagna, i minatori inglesi si trovarono difronte ad una diminuzione di paghe e di lavoro e cominciarono quelle agitazioni che culminarono con lo sciopero generale del 1926. Il governo inglese corse ai ripari inducendo l'Italia a comprare parecchi milioni di tonnellate di carbone dall'Inghilterra, anzichè riceverne gratuitamente dalla Germania!

Gli Stati Uniti non avevano diritto a riparazioni importanti, ma erano i principali creditori per quanto riguardava i debiti interalleati. Il loro atteggiamento fu assolutamente negativo nei confronti della sistemazione di tali debiti: con i provvedimenti doganali di Hauley-Smoot, essi stabilirono i più alti dazi che la storia economica ricordi, e le nazioni europee non tardarono ad imitarli, riducendo al minimo gli scambi commerciali mondiali.

Questi brevi cenni, molto significativi, mettono in evidenza che solamente interessi particolari di gruppi monopolisti e di gruppi di lavoratori, la conseguente non elasticità dei prezzi ed il risorgere di un infausto nazionalismo, impedirono la prestabilita risoluzione dei due problemi, il risarcimento dei danni di guerra e la sistemazione dei debiti interalleati.

I vari governi, pure manifestando elevati sentimenti di amicizia e di cooperazione in tutte le assise internazionali, proseguirono la loro politica secondo quei tradizionali e deprecabili criteri nazionalisti, che condussero il mondo al primo settembre 1939.

Facciamo qualche previsione sulla risoluzione del problema delle riparazioni di questa guerra.

Per i paesi vincitori è prevedibile si presentino gli stessi fenomeni verificatisi nell'altro dopoguerra, se essi insisteranno nel richiedere riparazioni.

Per i paesi vinti, date le enormi distruzioni di questa guerra nei confronti di quelle della guerra precedente, è necessario analizzare le particolari condizioni in cui si trovano e la loro capacità di pagare riparazioni. Questa capacità dipende dai capitali di cui un paese vinto dispone, dal potenziale della sua mano d'opera e dalla organizzazione della sua economia. Ma se il bombardamento aereo e le altre azioni di guerra ne hanno ridotto al minimo il potenziale industriale, se verrà praticata la smobilitazione delle sue industrie pesanti con il trasferimento del materiale oltre i confini, se verranno inoltre trasferiti mano d'opera, strumenti agricoli e mezzi di trasporto, la capacità di pagare riparazioni del paese vinto sarà pressochè esaurita.

Ciò premesso, le nazioni alleate — forse ad eccezione della Russia, data la sua economia collettivista, e solamente in parte — non saranno in grado di accettare merci e servizi in conto riparazioni senza suscitare gravi alterazioni nel loro sistema economico monopolistico. Le nazioni vinte avranno una capacità assai limitata di pagamento. Il lavoro per tutti ed il benessere economico nelle nazioni vincitrici potranno essere assicurati o quando servizi e rimesse di merci siano distolti da impieghi produttivi a quelli distruttivi, cioè in economia di guerra, o quando grande quantità di esportazioni siano riversate su quei paesi del mondo, nazioni vinte, che sono in grande bisogno di prodotti, pure essendo privi di mezzi per pagarli. Scartata la prima ipotesi che ci ricondurrebbe alla guerra, tutto induce a pensare che se le nazioni vincitrici sono disposte a regalare questi prodotti, esse manterranno le loro economie in pieno funzionamento e saranno salvaguardati gli interessi

interni del capitale e del lavoro, mentre i paesi sconfitti che riceveranno questi prodotti, pur non morendo di fame, dovranno adattarsi ad una economia di stenti e di miseria.

Dunque per ottenere che le nazioni vincitrici prosperino e le nazioni vinte soffrano, bisogna che i vincitori non ricevano riparazioni, ma, al contrario, paghino riparazioni alle nazioni sconfitte.

A questa conclusione paradossale — dice lo Spencer — ci conduce lo stato patologico della organizzazione economica contemporanea.

Pur riconoscendo allo Spencer l'alto valore della sua stretta ed incisiva argomentazione, non possiamo accettare le sue conclusioni finali.

Questa visione estremamente speculativa delle vicende umane, ridotta ad un freddo calcolo di egoistici interessi, questa ricerca affannosa della via migliore per perpetuare, sia pure per scopi punitivi, l'agio e l'opulenza di alcuni popoli — i popoli vincitori — e la miseria e la fame di altri popoli — i popoli vinti —, ripugna al nostro sentimento di larga umanità, che supera le frontiere anguste di una nazione, o di un gruppo di nazioni, e si rivolge fraternamente a tutto il mondo.

Se si vuole che le Nazioni Unite riescano nel loro intento, solennemente proclamato, di impedire per sempre la guerra fra i popoli, è necessario che non ci siano nel mondo paesi che prosperano e paesi che languono, ma bisogna che esista una larga ed umana cooperazione, che miri al benessere di tutti; benessere di tutti che si potrà raggiungere soltanto in una società diversamente ordinata, che lo Spencer stesso intravede quando riconosce malata l'economia mondiale attuale e quando si domanda se « l'era dello sviluppo capitalistico è ormai giunta alla fine ».

Noi siamo più espliciti: e diciamo che per assicurare la pace e la prosperità economica di tutti i popoli nel mondo, nessuno escluso, è necessario che il sistema capitalista ceda senz'altro il posto ad un nuovo sistema di economia mondiale basato sopra quegli alti principî di giustizia e di solidarietà umana, che sono nello spirito della grande maggioranza delle umane genti.

Ma nell'attesa di un'era migliore, pure sotto il dominio di un'economia patologica, noi riteniamo che sia possibile alle nazioni vincitrici, che detengono la quasi totalità delle ricchezze terrestri, assicurare lavoro e relativo benessere agli altri paesi del mondo devastati dalla guerra, senza grave nocumento alle loro economie interne e nella prospettiva di ricevere dai paesi vinti, in un futuro non lontano, alcune delle più ragionevoli riparazioni. Ciò potrà ottenersi soltanto se si permetterà, in questa difficile ripresa dell'economia mondiale, la libera emigrazione e soprattutto la libera circolazione delle materie prime.

CIRO POLIDORI.

CARLO SILVESTRI. *Turati l'ha detto. Socialisti e democrazia cristiana.* — Milano, Rizzoli, 1946.

L'A. di questo libro – sia detto per chi non lo sapesse (ma chi non conosce Carletto Silvestri?) – entrato ragazzo al *Corriere della Sera*, nel 1910, per la cronaca sportiva, e poi affermatosi valentissimo resocontista di avvenimenti politici, in ispecie di congressi di partiti e di organizzazioni sindacali, subito dopo il delitto Matteotti fu in prima linea fra i più ardenti nella lotta antifascista, il che gli valse l'onore alquanto pericoloso d'una particolare avversione del regime, che lo fece bastonare, incarceraree mandare al confino per cinque anni, da lui scontati, senza patteggiamenti, fino all'ultimo giorno. Se, dunque, si può dissentire dal Silvestri a proposito di qualche suo atteggiamento politico, non si può non rispettare la sua figura morale, e soltanto alla bontà del suo animo va ascritta l'opera di « croce rossa », da lui esercitata dapprima a favore di parecchi antifascisti, poi anche di fascisti da

lui giudicati meritevoli di pietà. Non si possono leggere senza commozione certe pagine (141-48: *a Milano nell'aprile arroventato*), nelle quali si narra com'egli abbia salvato la vita e contribuito alla redenzione di tale che, anni avanti, era stato uno dei suoi più feroci aggressori.

Ma ciò che per me – come per il presentatore di questo volumetto, A. G. Bianchi, il valoroso giornalista amico del Pascoli, – costituisce il pregio maggiore – starei per dire, il valore storico – dello stesso, sono due documenti. L'uno è un'intervista della fine di giugno del 1924 con Filippo Turati. La sua autenticità è provata da un fac-simile di pugno di Turati, del quale il Silvestri, che in quell'anno ebbe la tessera del partito socialista come attestazione di onore per il suo indòmito coraggio, era il fedelissimo compagno e lo scudo in quelle torbide ore. In tale intervista (o.... pseudo-intervista, perchè Turati se la scrisse tutta da sè, supposte domande e schiette risposte d'un interno dibàttito), intervista, il cui significato e valore vanno inquadrati nella cornice di quel momento politico, il maestro del socialismo italiano, il quale allora credeva il fascismo esaurito o prossimo ad esaurirsi, auspicava una collaborazione, anche di Governo, con quel partito popolare, ch'era l'antesignano dell'attuale democrazia cristiana. L'altro documento è ancora più singolare: è un'intervista – ma, questa, una reale intervista – che l'A. ebbe con Mussolini il 22 aprile 1945, cioè quasi alla vigilia della sua cattura per opera dei partigiani. In tale malinconico dialogo Mussolini, che aveva mandato a chiamare il Silvestri, non soltanto dichiarò di voler trasmettere i poteri al partito socialista in accordo, possibilmente, con gli altri partiti di sinistra del Comitato di Liberazione, ma si abbandonò – assicura l'A., che molte cose ci dice di avere scritte sotto dettatura dell'interlocutore, – ad una rievocazione del passato, in particolare di quel giugno 1924, in cui analoga offerta egli (così disse) avrebbe voluto fare ai socialisti per mezzo dello stesso Silvestri, se questi, per divieto di Luigi Albertini, non avesse lasciato allora senza risposta i ripetuti inviti ad un colloquio.

Non par lecito dubitare – non dirò, della buona fede, ch'è fuori discussione – ma proprio della scrupolosa veridicità di Carlo Silvestri nel riferire la conversazione con Mussolini. Si dovrà dire lo stesso delle parole di quest'ultimo, ch'era – ma non sapeva di essere – un morituro?

Certo è che nel colloquio si accennò a circostanze abbastanza curiose e poco note. Mussolini si dimostrò col Silvestri a conoscenza della vecchia intervista col Turati, che questi aveva diligentemente preparata, ma che poi non era stata pubblicata nel *Popolo*, quotidiano cattolico romano diretto da Giuseppe Donati, del quale il Silvestri era *magna pars* durante la campagna posteriore al delitto Matteotti, ciò che provocò le sue dimissioni dal *Corriere della Sera*. Le bozze di stampa di tale intervista – raccontò Mussolini a Silvestri – gli erano state portate da.... una canaglia, che aveva il còmpito di spiare Donati e Silvestri al *Popolo* e poi fu il denunciatore (dice Silvestri) del gen. Capello e di Zaniboni. Ma – particolare ancora più curioso – Mussolini raccontò, in quella sera del '45, che, nel corso delle trattative per la conciliazione, il Card. Gasparri gli aveva parlato di quell'intervista Turati, di cui possedeva altra copia (come l'aveva avuta?); e, nell'accennare ai *leaders* socialisti, gli aveva dato una notizia che gli era giunta completamente nuova: quella d'un antico colloquio che proprio egli aveva avuto con Claudio Treves. Ricordo anch'io che il povero Treves me ne fece il racconto, proprio l'indomani; si era – salvo errore – nel marzo 1919; il colloquio era avvenuto – auspice Guglielmo Lucidi – se non sbaglio in una villa suburbana di Roma, e non «in uno dei palazzi vaticani», come avrebbe detto Mussolini a Silvestri; credo sia stata quella (altra rettifica alle parole mussoliniane) l'unica volta che il Cardinale,

il quale avrebbe definito Treves « l'uomo più intelligente d'Italia », s'era incontrato con quest'ultimo.

Si può sorvolare, anche per ragioni di spazio, su quella che, nella mente dell'A., vuol essere, forse, la portata politica attuale del volume, perchè – sia detto senza offesa per l'ottimo Silvestri – non in questa a me sembra sia da additarne l'importanza essenziale, e perchè, come già osservavo, le parole di Turati (si pensi al titolo: *Turati ha detto*!) vanno interpretate in connessione con gli avvenimenti di quell'eccezionale momento. Posso convenire anch'io – che, non foss'altro in omaggio al principio per me sacro della certezza del diritto, mi sentii concorde con quasi tutto ciò che scrisse in queste pagine (luglio 1945) il collega Jèmolo su le sanzioni contro il fascismo, – posso convenire, – dico –, in certe critiche su le leggi straordinarie promulgate dopo la liberazione di Roma; e posso pur convenire col Silvestri nell'invocare che si rompa alfine « la spirale di vendetta »; ma a proposito dell'amnistia (su la quale lo stesso Silvestri, che ne augurava una anche più larga, esprime ora, pp. 139-40, sensate riserve) non posso se non ripetere quella frase veneziana, che rammentai in un convegno socialista: *pezo el tacon del buso.*

Probabilmente Mussolini era sincero, quella tragica sera del 22 aprile 1945, nel rimpiangere che non si fosse mai potuto stabilire quell'accordo di Governo, ch'egli in altri tempi aveva auspicato, fra il partito socialista, il partito popolare e, naturalmente, il partito fascista: se quel Governo tripartito fosse stato possibile, egli non si sarebbe trovato in quel momento su l'orlo dell'abisso. Ma aveva ben ragione Silvestri di rispondergli, come racconta di avergli risposto, con parole « non buone » davanti ad « un vinto », ma con frasi che, egli dice, gli « vennero spontanee alle labbra »: « Vi devo dire che l'accordo da voi vaticinato con gli esponenti del Partito socialista non è mai stato nel novero delle cose possibili. Turati, Treves, Prampolini, Modigliani, Matteotti vi negavano ogni qualità morale. Per essi la politica non avrebbe mai dovuto e potuto prescindere da un minimo di leggi etiche. Essi non credevano nè alla vostra onestà nè alla vostra lealtà. Essi vi negavano qualsiasi capacità di intendere il socialismo proprio per una assoluta impossibilità di costituzione mentale e morale » (p. 68).

ALESSANDRO LEVI.

MARIO DELLE PIANE. *Liberalismo e Parlamentarismo.* — Bari, Macri. 1946.

Esce adesso raccolto in volume un gruppo di saggi storici, principalmente intorno ai critici italiani del sistema parlamentare e delle sue degenerazioni della seconda metà dell' '800 (Mosca, Bonghi, Sighele ecc.), che l'A. venne pubblicando fra il 1938 ed il 1941 sulla *Rivista Storica Italiana* e su *Studi Senesi*. Egualmente Guido Calogero, nella sua introduzione alla raccolta, si domanda se « questi studi sono soltanto dei 'pretesti storici' per enunciare e difendere idee che non si potevano propugnare, se non mercè quella dissimulazione » negli anni della dittatura fascista. Giacchè per Mario Delle Piane, militante nei gruppi clandestini liberal-socialisti, l'analisi delle critiche ottocentesche al parlamentarismo, le prime diagnosi cioè di quei mali che avrebbero condotto alla rovina l'organismo dello stato liberale italiano, non poteva rimanere fine a se stessa, compito puramente erudito e oggettivamente scientifico. Doveva anzi diventare per forza stimolo alla riflessione originale, intorno a quelli che apparivano in quegli anni nei ristretti circoli dell'opposizione antifascista, i problemi maggiori di una risorta democrazia; il problema, la difesa della libertà dall'esterno e dall'interno, cioè la protezione della libertà, il « liberalismo armato », come lo definisce il D., contro l'affermarsi di tendenze illiberali, e viceversa la cautela contro quelle malattie, quali appunto la degenerazione parlamentaristica degli

istituti liberali, che già una volta li avevano tratti a morte: il problema del rapporto fra autorità e libertà e fra liberalismo e socialismo, che è in definitiva il problema medesimo della fondazione dello stato democratico italiano, cioè lo stato di *tutto* il popolo italiano, ivi comprese le grandi masse popolari assenti dall'opera del Risorgimento e dalla vita dello stato italiano dell' '800, e non più lo stato di un ceto privilegiato come nella vecchia Italia prefascista o di una classe eletta come nell'aspirazione proletaria. In altre parole parlando del Bonghi del Mosca, del Sonnino o del Sighele, Mario Delle Piane doveva pure parlare dei grandi protagonisti del dramma politico dell'età sua: fascismo, comunismo, liberalismo borghese, democrazia nuova. Doveva in altre parole fare opera non soltanto di storico, ma di costruttore animoso di un nuovo mondo spirituale, che fra breve avrebbe preso concreta figura di azione politica nel partito d'azione, nella lotta clandestina e partigiana, nella battaglia politica, tuttora in corso per l'affermazione della democrazia in Italia.

L'opera dello storico Delle Piane si trasforma dunque sotto la pressione delle esigenze etiche e politiche dell'uomo Delle Piane in documento storico essa stessa. Documento storico tanto più prezioso e pregevole, in quanto testimonianza del volgersi degli spiriti migliori della giovane generazione già spiritualmente post-fascista, fuori dalle ormai statiche posizioni dell'antifascismo marxista dei comunisti e di quello liberale dei crociani, verso orientamenti nuovi, inconsciamente o consciamente similari, o quanto era venuta faticosamente elaborando nell'esilio e nella cospirazione il gruppo degli esuli e dei rivoluzionari di « Giustizia e Libertà ». C' è ancora molto di crociano in questi scritti del Delle Piane e certo olimpico ottimismo direttamente derivante dal filosofo napoletano può forse fare sorridere amaramente taluno fra i figli del macello del 1914-18, che sono stati testimoni alla loro volta dell' età di Dachau e della bomba atomica. Ma anche questo perdurante fascino della prosa e della personalità di Croce, quasi punto di partenza e riferimento costante di tutti i giovani antifascisti di quegli anni, che pure si preparavano a battere in breccia le posizioni politiche del liberalismo tradizionale, è anch'esso dato storico del più alto interesse per chi già oggi cominci a guardare con animo di storico quel tempo da noi già insieme così vicino e già lontano.

Documento storico ed umano al tempo stesso, opera di critica e di riflessione politica quale essa è, la raccolta di saggi del Delle Piane è tuttavia anche un bel libro dal punto di vista dello studioso di scienze storiche, un contributo importante a quella storia degli orientamenti politici dell' '800 e del primo '900 che sta diventando in questi anni uno dei temi di indagine prediletti della storiografia italiana contemporanea. L'A. avverte che taluno di questi saggi non è che anticipazione di un'opera più vasta che egli ha in animo di dedicare al più interessante e profondo di questi critici ottocenteschi del parlamentarismo: il Mosca. Ed al recensore non resta perciò che augurare di potere vedere presto compiuta una tale opera, che — se le promesse di questi saggi verranno mantenute – dovrà essere tra le più serie e le più importanti che questi anni agitati abbiano potuto produrre nel campo degli studi storici.

GIORGIO SPINI.

EGIDIO REALE. *Le Origini dell' Italia moderna*, Lugano. — Zurigo, Ghilda del Libro, 1944.

Questo libro è scritto da un esule. Ma da un esule che, pur vivendo fuori d' Italia per salvare la propria dignità di uomo libero, e quindi, in sè, la dignità del proprio paese, poteva vedere le montagne e i laghi d' Italia e la cui lingua era la lingua stessa del paese che l'ospitava. In Svizzera dove è rimasto diciotto anni partecipando attivamente alla ricca vita in-

tellettuale di quel paese, Reale lo conoscono tutti ed è stimato da tutti. E che Reale conosca bene la Svizzera, come pochi stranieri, ce lo ha dimostrato in quell'utilissimo libro « La Svizzera », già recensito in questa rivista, che ha avuto ottime accoglienze nella vicina repubblica, e che meriterebbe di esser largamente diffuso da noi. Se il nostro governo fosse un po' più pronto, come il governo francese e quello inglese, ad utilizzare la conoscenza che un uomo di valore ha di un paese, e l'accoglienza che vi troverebbe, le amicizie di Reale nel mondo intellettuale e politico svizzero e la stima di cui vi è circondato, non resterebbero certo inutilizzate. La notizia del suo prossimo invio a Berna è apparsa sui giornali recentemente e speriamo che sia vera. Non si ripeterà mai abbastanza che quello di cui abbiamo più bisogno è di essere rappresentati da uomini nella cui moralità e fede in ideali comuni gli stranieri possano avere la più assoluta fiducia, quella che nasce dai fatti. Dobbiamo rientrare nell' Europa civile: mandiamo degli europei.

È appunto come europeo che Reale sembra, con questo libro, voler chiedersi ragione della propria italianità. La lingua e la cultura non bastano; di fronte all'estraniarsi dell' Italia fascista dalla civiltà europea, sia gli italiani coscienti che gli stranieri si son dovuti riproporre la questione dell'unità politica italiana, della sua ragion d'essere, dei motivi ideali su cui è fondata. Che cosa vuol dire politicamente esser cittadini italiani? Non c' è dubbio che questo libro non sia per Reale l' intima risposta a tale quesito. L'unità d' Italia è creazione del pensiero moderno europeo; esser coscientemente italiani significa accettare certi principî di cui il Risorgimento è la storia.

Queste « Origini dell' Italia Moderna », scritte bene e con semplicità, riempiono effettivamente un vuoto per l'atteggiamento psicologico e ideale da cui scaturiscono; sono adatte anche a chi non sia familiare la nostra storia, si pensi ai giovani e agli stranieri, e d' altra parte si leggono volentierissimo anche da chi conosce bene i fatti considerati, per l'assoluta mancanza di quel certo conformismo che eravamo abituati a trovare, nelle narrazioni del genere. La freschezza del libro nasce dai problemi morali dell'autore. La cospirazione, lo spirito mazziniano, l'utilità o meno della rivolta, anche se i suoi fini immediati siano irrealizzabili, sono sentiti con un'attualità che dal Risorgimento in poi uno scrittore italiano poteva difficilmente avere. D'altra parte l'onestà dell'uomo e la coscienza di storico escludono nel modo più assoluto che l'opera abbia un carattere comunque « tendenzioso ». Reale non nasconde che si sente legato alla tradizione mazziniana, come non nasconde la grande funzione che la monarchia ha storicamente avuto, tramite Cavour, nel facilitare e creare l'unità. Tuttavia egli sente il problema delle istituzioni italiane come ancora storicamente aperto, proprio perchè il fascismo ha costretto l'antifascismo a riproporsi la questione della struttura italiana in modo razionale invece che tradizionale.

La storia delle idee si compenetra con la storia dei fatti. Particolarmente efficaci ci sembrano i capitoli sulle origini della coscienza nazionale italiana e la valutazione del '48 in Italia e fuori d' Italia. In queste si sente spesso una passione contenuta che dà alla prosa trasparenza e dignità.

Alla fine del libro sta una data: Ginevra, 8 settembre 1943. Da allora l'autore ha dedicato tutte le sue forze ad appoggiare la Resistenza italiana, a difendere gli interessi delle migliaia di esuli che erano riparati in Svizzera, presso le autorità federali — cosa spesso tutt'altro che facile — a fare opera di educazione politica oltrechè di assistenza, a rappresentare insomma, grazie alla stima di cui era circondato e alle simpatie che la causa democratica italiana trovava in Svizzera, l' Italia che stava nascendo. Sarebbe un peccato se non potesse continuare quest'opera.

E. ENRIQUES AGNOLETTI.

GABRIELE PEPE. *La politica dei Borgia.* — Napoli, Ricciardi, 1946.

L'A. di questo studio non risolleva « il consueto problema morale-sessuale dei Borgia », protesta anzi che « non è giustificato neppure da un preteso interesse scientifico il gusto perverso a raccattare le sudicerie della cronaca umana » (6 e 14); ed è perciò ben lontano così dalle sconce denigrazioni antiche del Burcard e dalle nuove del Portigliotti, come dall' insostenibile apologia del De Roo. Ed io sono lieto di consentire in questo punto con lui; avrei anzi desiderato che egli sapesse restare sempre fedele al suo proposito di trascurare del tutto gli aneddoti piccanti, che hanno occupato così grande parte della letteratura sui Borgia (cfr. 70 e 138).

È anche fuori del quadro, ch'egli ha inteso di tracciare, l'attività di Alessandro VI nel campo religioso, la quale, anche se non cospicua, non merita il tono leggiero, con cui egli ne parla (8-9; cfr. anche 138). L'A. pensa, del resto, che l'autorità spirituale del pontefice fosse presso che nulla; ma a dimostrarlo non mi sembra bastare la nota asserzione dell'oratore veneziano Capello sul diritto di due cardinali di stracciare le bolle *de iure*, quando non fossero conformi a giustizia; la quale asserzione, anche se fosse esatta, si riferirebbe a una limitazione imposta al papa in un campo ristretto, come giudice in contenzioso, non a lui come Capo della Chiesa. Anzi il prestigio del potere spirituale di Alessandro, sebbene diminuito da vicende secolari e dal discredito per il modo della sua elezione e gli scandali della sua vita privata, ebbe non piccola parte nelle fortune della politica borgiana; la potenza di Cesare salì non solo per le armi e i tradimenti dei Borgia e il favore della Francia, ma perchè il padre di lui era papa, e con l'elezione di un altro papa cadde in rovina. Nè mi pare giusto disconoscere che l'azione politica di Alessandro VI, pure avendo come suo fine principale l' inalzamento dei figliuoli, fosse anche determinata dal desiderio di salvaguardare l' indipendenza del pontificato, alla quale un forte Stato nell' Italia centrale in mano di un figliuolo del pontefice poteva giovare, finchè il papa vivesse.

Ma nel ricercare, com' è proposito suo, l'attività politica dei Borgia e nel giudicarne, l'A., che è tuttavia ricco di vedute nuove e di osservazioni acute, ha, secondo il mio avviso, svalutato soverchiamente l'opera loro ed esaltato troppo, per contrapposto, la politica « veramente realistica, patriottica e lungimirante di Venezia » (46). Io sono d'accordo con lui nel ritenere che la fama di Alessandro e di Cesare come creatori di Stati, sia, anche fatta astrazione dai metodi da loro tenuti, superiore al loro reale valore. Ma il negare ai due Borgia ogni « ombra di idealità » (14, 141, 244), il qualificare Alessandro nulla più che « delinquente » e un « istricne » 87, 138, 177), privo fin « di interessi artistici » (15), e Cesare uno « scannatore di tori » o « di uomini » (16, 281), un « turpe avventuriero della politica » (142), e ambedue come « mostri » (284), può piacere a chi ami le frasi d'effetto – anche il Moro, del resto, è per l'A. « buon boia e mediocre caporale » (75), e Giovanni Bentivoglio « buon macellaio » (201) –; non mi sembra tuttavia rispondere a un equo apprezzamento dell'opera loro.

Nei primi anni del suo pontificato, Alessandro VI, pure tra infinite oscillazioni, dovute al mutare della condizione politica, alla debolezza del suo carattere, al desiderio di fare grandi i figliuoli, si studia di mantenere l'equilibrio politico e la pace in Italia; e io non so perchè l'A., il quale pure interpreta esattamente la lega del 25 aprile 1493 come diretta al mantenimento della pace, rimproveri al pontefice, che vi aderì, di essersi « messo all'asta » (38-41). Di fronte ai disegni di Carlo VIII, il papa forse pensò in qualche momento d' invocarne l'aiuto contro Ferrante, appello allo straniero troppo frequente nella politica italiana di questa età;

e, del resto, per Alessandro, più asserito che dimostrato; ma quanto più l'impresa francese appariva probabile, tanto più egli si chiariva ostile. Il re, a cui Alessandro, sulla fine del 1493, protestava di non voler mancare, non era, come parrebbe dall'esposizione non chiara dell'A. (52), Carlo VIII, ma Ferrante: il breve – non bolla – del febbraio 1494, che sconsigliava Carlo dall'impresa, non fu antidatato per farlo apparire anteriore alla partenza dalla Francia di un legato papale, che avrebbe invogliato il re a scendere in Italia (53); ma fu effettivamente steso e spedito fin dai primi di febbraio (cfr. Pastor, nuova vers. ital., 1932, III, p. 370, n. 4). E Alessandro VI, pure studiandosi di trarre vantaggi dall'unione con gli Aragonesi, le tenne fede, finchè la mancata resistenza degli Stati italiani e la immediata pressione francese non lo costrinsero all'accordo del 15 gennaio 1495 con Carlo VIII. E tuttavia neppure allora concesse l'investitura del regno; e la rifiutò di nuovo nel maggio, quando il re, nel suo ritorno, era già alle porte di Roma. Ancora nel 1496, egli insisteva perchè si combattessero vigorosamente i Francesi. Più tardi si strinse alla Francia per averne l'appoggio ai disegni di Cesare, che ormai dirigeva la politica pontificale; ma con la Francia era già legata Firenze e si alleò apertamente Venezia. E da questa lega con la Francia, Alessandro stesso, negli ultimi anni del suo pontificato, cercò di svincolarsi, senza dubbio per l'opposizione fatta dal re ai disegni troppo ambiziosi di Cesare; ma anche, certo, perchè a lui « puzzava » il « barbaro dominio », come e più che agli altri signori italiani, certo più che alla stessa Venezia.

E, quanto a Cesare, i delitti, la mancanza di fede, l'appoggio del padre, il favore stesso della Francia non sarebbero a parer mio sufficienti a spiegare com'egli riuscisse a creare uno Stato, che aveva pregi non dubbi di buon ordinamento, se a lui, come parrebbe dall'A., fossero veramente mancate capacità militare e sagacia politica. E non riesco a vedere come la creazione di questo Stato, che poteva opporre nel centro della penisola una barriera alle cupidigie straniere, nocesse *all' Italia*.

L'A. stesso riconosce che il passare della crisi italiana attraverso alla politica di Alessandro « è solo episodio » (134); e addita le cause profonde del crollo dell'Italia ora in « necessità geografiche » secondo la tesi del Fueter (32), ora in « meri rapporti di forza militare » (134), ora, e a parer mio più giustamente, nell'essere « malata la coscienza politica », cioè, se ben vedo, proprio in quella « corruttela », della quale, poco innanzi, pareva negare l'efficacia su quella crisi (133-34). Ma di questa « corruttela d'Italia » egli ritiene principali responsabili i Borgia (283-84). E io non ho alcuna volontà di tentare una difesa di costoro; ma osserverei che della corruttela erano frutto essi stessi, più che creatori.

Tuttavia, almeno la politica di Venezia, secondo il Pepe, era, anche nell'età dei Borgia, ispirata a principî di « lealtà e mantenimento della parola data » (119); ed era, in ogni caso — egli ce lo ripete molte volte — politica di difesa, non di aggressione. Ma i Veneziani pensavano soltanto a difendersi, quando esigevano i porti pugliesi, come prezzo dell'aiuto a Ferrandino, e per conservarli offrivano il regno a Ferdinando il cattolico (119)? « L'ostinazione a non voler che Pisa ritornasse a Firenze » si può spiegare davvero con la paura di Venezia « di essere aggredita dalla Toscana » (119)? Aspirando, già prima della formazione del dominio borgiano, a città di Romagna, Venezia mirava soltanto « alla sicurezza del suo Stato » (157)? e, mettendo sotto la sua protezione Faenza, voleva proprio impedire che Firenze o Ferrara, impadronendosi della città, « fossero troppo vicine ai suoi confini verso l'Appennino » (164)? Io non mi sentirei di affermarlo, tanto più che l'A. stesso ci avverte che Venezia, con l'acquisto delle città romagnole, « mirava a insignorirsi delle strade che portavano all'Adriatico da

Firenze, come col protettorato su Pisa si mirava a dominare le strade che dal Tirreno portavano in Romagna e, di lì, a Venezia » (157). È, se io non m'inganno, la teoria dello spazio vitale; ma non mi parrebbe si potesse addurre a prova che « Venezia non aveva più mire espansionistiche, imperialistiche » (156).

E sono già in dubbio se la politica veneziana meriti, in questa età, le lodi di lungimirante accortezza, che sono ormai convenzionali. Giustamente il Malipiero vide nella guerra di Ferrara, come ci ricorda l'A. (158), « una gran ruina al publico e al particolare ». E, se la neutralità veneziana al tempo della calata di Carlo VIII si può spiegare col timore, non ingiustificato, di Venezia, di restare esposta alle vendette francesi, l'alleanza con Luigi XII a danno del Moro era, anche a giudizio del Pepe (119), un errore grave, perchè non doveva sfuggire che il nuovo, potentissimo signore di Milano avrebbe, prima o poi, rivendicato non solo le terre promesse allora ai Veneziani, ma anche le conquiste antiche di Venezia a danno del ducato milanese. Ed errore fu, a parer mio, l'occupazione delle città di Romagna dopo la morte di Alessandro VI, con la certezza di un conflitto con la Chiesa, del quale si potevano prevedere le conseguenze, sopra tutto dopo che fu papa Giulio II.

Si tratta, a ogni modo, di « considerazioni utilitarie », dell' « applicazione della ragion di stato in senso malefico come rinunzia a principî tradizionali, a una certa moralità di azione politica in vista di un'utilità da raggiungere »; e se ne avvede anche l'A., che più volte si mostra impacciato nel dimostrare l'asserita « lealtà politica di Venezia »; così per la lega con la Francia contro il Moro (117-19), per l'abbandono di Pisa ai Fiorentini (130) e di Faenza e Rimini al Borgia (164). Ma sembra a me che troppa fede egli abbia dato alle proteste di lealtà del doge o del senato, del Giustinian, del Priuli, del Sanudo. E la sua ammirazione per la politica dei Veneziani lo ha condotto non solo ad attribuire a questi una parte eccessiva nella resistenza alle ambizioni di Cesare e nella disgregazione del dominio di lui, ma ad affermazioni, che sembrano davvero troppo azzardate, come questa (264): « La lega di Cambray,... se non distrusse la potenza di Venezia, impedì l'attuazione di quell'espansione difensiva di Venezia in Terraferma, con la quale Venezia tentò in questo periodo salvare le sue frontiere italiane per poter poi combattere contro il Turco: Cambray salvò per altri quattro secoli il dominio turco in Europa ». È vano esercizio discutere su quello che poteva essere e non fu; io sono d' avviso tuttavia che, se pure Venezia avesse occupato la Romagna e Ferrara e Mantova e Pisa, non per questo il leone di San Marco sarebbe apparso vittorioso sul Bosforo!

Devo rilevare, in fine, che, se l'A. dimostra larga conoscenza delle fonti edite e della letteratura borgiana e ci offre anche frutti pregevoli di sue ricerche d'archivio, come lo studio sul « governo finanziario di Alessandro », non sempre dà prova di quell'accuratezza, che è desiderabile in un'opera di storia. Non mi fermerò troppo su abbagli di minor conto; ma più difficile mi sembra spiegare un equivoco, in cui egli è incorso. Nell'ultima parte dell'opera sua, presentandoci « Il Valentino del capitolo VII del *Principe* » e discutendo sulla figurazione, che ne dà qui il Machiavelli, insiste a lungo sulla contraddizione, posta dal Segretario fiorentino nel capitolo VIII, fra il Valentino e Oliverotto da Fermo: « eccellentissimo uomo » quello, questo no, perchè, secondo l'A., a Oliverotto mancò l' *humanitas*, mancarono cioè « il desiderio di grandezza e l'amore della patria, del popolo e una certa generosità », ch'erano in Cesare, e quegli non seppe come questi, bene usare le crudeltà, usarle cioè « in funzione » del « buon governo », ma se ne servì solo « per il suo particulare, per il mantenimento del suo potere » (277-83). Ora, nella frase del Machiavelli « la sua efferata

crudelità e inumanità con infinite scelleratezze non consentono che sia infra li eccellentissimi uomini celebrato », l' inumanità è indubbiamente quella di « ammazzare li suoi, tradire li amici, essere sanza fede, sanza pietà, sanza relligione », e non credo vi sia alcun accenno a « mancanza di superiori bisogni, di idealità »: si tratta qui non del fine, per cui si mirò al principato, se per *libido dominandi*, o per amore della gloria, nè del modo con cui esso fu esercitato, se con buono o cattivo governo, ma del mezzo, con cui esso fu guadagnato e mantenuto. Ma quella frase non si riferisce ad Oliverotto, del quale il Machiavelli narra poi brevemente la storia, non nascondendone le scelleratezze, ma dandogli anche lode di avere corroborato il principato « con nuovi ordini civili e militari »; bensì ad Agatocle di Siracusa. E pure ad Agatocle ci riporta la distinzione fra le crudeltà bene e male usate; quelle di Agatocle, secondo il Machiavelli, furono bene usate perchè fatte ad un tratto e convertite poi « in più utilità de' sudditi » che si potesse. Cade perciò tutto il sottile ragionamento dell'A. sulla contrapposizione fatta dal Machiavelli fra i due tiranni italiani.

Dal vivo ingegno e dalla fervida attività del Pepe sono da attendere opere più accurate e più persuasive.

G. B. Picotti.

Paul Guillaume. *Psicologia*, a cura di Alberto Marzi. — Firenze, Editrice Universitaria, 1946

Il libro del Guillame nel suo testo originale non è recentissimo, ma la sua traduzione, curata da Alberto Marzi, costituisce un importante passo avanti nella letteratura psicologica italiana.

Basta scorrere questo libro per rendersi conto del fatto che esso deve necessariamente interessare lettori di più diversi campi. Noi ci troviamo di fronte a un trattato elementare che è allo stesso tempo una sintesi di tutti i moderni risultati ottenuti dagli attuali metodi di studio, basati sulla autonomia della psicologia, e questo è il punto più importante: presentare questa scienza ai principianti, e a coloro che sono rimasti legati a vecchi concetti, veramente quale essa è, una scienza autonoma.

Giustamente perciò, per mettere in evidenza questa autonomia, il Guillaume pone chiara la distinzione fra problemi filosofici e problemi psicologici, non tentando di svalutare i primi ma escludendoli dal campo della pura psicologia.

« Come ogni indagine, la Psicologia conduce in ultima analisi a dei problemi filosofici. Le premesse del suo lavoro sono altrettanti postulati che la critica filosofica può discutere. Ma nel presente volume non si troverà una filosofia della psicologia, bensì la psicologia vera e propria, che è anzitutto necessario far conoscere prima di avanzare qualunque tentativo di sintesi o di critica ».

Limitato l'oggetto della psicologia e stabilitine i metodi di studio, l'A. svolge la materia nei successivi capitoli, armoniosamente collegati fra di loro, in modo che l'uomo, che non è uno sconosciuto per la psicologia, viene a mano a mano descritto e definito in tutti i suoi aspetti.

L'autore prepara il terreno al nuovo studioso di psicologia esponendo succintamente le necessarie nozioni di fisiologia, specialmente per quanto riguarda le funzioni nervose, indispensabili a conoscersi per l' intelligenza dei problemi psicologici. Poi entra nella vera e propria psicologia considerando i fatti psichici dai più semplici ai più complessi: gli istinti e le tendenze, gli stati di coscienza, i sentimenti e le emozioni, le percezioni, la memoria e successivamente l' immaginazione. Ma i livelli dell'attività mentale variano, alcuni di questi meritano uno studio speciale, quali il sonno, lo sforzo, l'attenzione, la volontà. Questa non sarebbe che « l' intervento della personalità totale nella motivazione di ogni atto par-

ticolare »: eccoci così giunti alla personalità il cui studio costituisce una delle mète della psicologia. Compiuto il quale, resta ancora da esplorare quello che potremmo chiamare il campo più elevato delle facoltà umane, che si riassumono nel pensiero e nel linguaggio, credenza e ragionamento, intelligenza e infine coscienza.

Qui termina il libro del Guillaume e qualcuno potrà osservare che in tale modo restano esclusi molti argomenti il cui studio rientra nel campo della psicologia; difatti non vi riscontriamo nemmeno cenni a tanti speciali rami della scienza, quali ad esempio la psicologia dell'età evolutiva e dell'età involutiva, la psico-patologia, e anche la psicologia animale non vi è ricordata che per citare qualche esperienza. Questa voluta omissione non è da criticarsi, ma anzi è da considerarsi come molto opportuna perchè in tal modo l'A. ha voluto tracciare un disegno di quello che può chiamarsi il tronco principale della psicologia, il tronco unico e comune, dal quale poi si dipartono i vari rami che possono studiarsi separatamente purchè sia noto quel tronco comune. Abbiamo così ancora una conferma della unicità ed autonomia della psicologia.

Non meno importanti del libro stesso, sotto questo punto di vista e per la collocazione della psicologia fra le scienze destinate a contribuire al progresso umano, sono le pagine « per il lettore italiano » con le quali Alberto Marzi presenta a noi l'opera del Guillaume.

In esse il Marzi ci dà una rapida visione del punto al quale è oggi giunta la psicologia come scienza e come da questa si siano dipartiti numerosi rami che hanno trovato nei più vari campi della vita sociale utilissime applicazioni, come si è verificato nella terapia, nel lavoro, nella prevenzione e repressione della delinquenza, nel perfezionamento dei mezzi di educazione e in quella nuova forma di assistenza sociale « l'orientamento professionale, il quale ha appunto lo scopo di curare il perfetto adattamento dell'individuo alla scuola, al lavoro, alla società ». Purtroppo in Italia vari ostacoli si sono frapposti allo sviluppo di questi studi; il Marzi esamina brevemente questi ostacoli e così riassume il risultato del suo esame: « Tutto ciò dipese da un grossolano equivoco circa gli scopi, le finalità, che la psicologia persegue attraverso le proprie ricerche ed è facilmente dimostrabile che l'equivoco non si può spiegare che per una assoluta mancanza di aggiornamento nella propria cultura psicologica da parte di chi vi persiste ».

Questo è un chiaro invito allo studio della psicologia; un invito che potremmo chiamare « motivato » giacchè il Marzi ci fa vedere a quali vertici possiamo giungere con questo studio e le sue applicazioni; ci mostra come per una serie di circostanze noi italiani siamo ancora lontani dal raggiungere quelle vette, ci offre una versione italiana di un libro semplice e chiaro atto a istradarci sul buon cammino, infine ci fa intravedere altre mète che con questo studio potremo conseguire poichè « la psicologia segue la logica evoluzione del continuo differenziarsi delle scienze e, sia dal punto di vista teorico che dal punto di vista pratico, lungi dall'aver esaurito il suo compito, si trova oggi alle soglie delle sue maggiori conquiste ».

GUALTIERO SARFATTI.

GIOVANNI PAPINI. *Lettere agli uomini del papa Celestino Sesto.* — Firenze, Vallecchi, 1946.

C'è, oltre la serie dei successori di Pietro, un papa cui la taccia di viltà s'addice ben meglio che a Celestino V. Il cadente Pietro da Morrone non fu l'ignavo che la leggenda tramanda. La dichiarazione letta nel concistoro napoletano odora piuttosto di sincera modestia che di codardia: « Io Celestino, papa, quinto del nome, mosso da cause legittime di umiltà, dal desiderio d'una vita migliore e di

non offendere punto la mia coscienza, dalla debolezza del mio corpo, dalla mancanza di scienza e dalla malignità del popolo, e per trovare ancora il riposo e la consolazione della mia vita passata, abbandono volontariamente e liberamente il papato ». Per una volta tanto, alla sferzata dantesca preferiamo il pacato giudizio del Petrarca: « Una tale azione suppone una grandezza d'animo tutta divina, la quale non può trovarsi che in un uomo perfettamente convinto del nulla di tutte le dignità del mondo; il dispregio degli onori viene da coraggio e non da pusillanimità ».

Il papa codardo, fuor della storia, fu Celestino VI. Visse costui durante la tirannia di un Cesare tra crudele e buffonesco che aveva fatto della religione strumento di regno, negando scelleratamente il Cristo e prostituendo tutti i valori della tradizione romana. Non era Celestino VI un povero semplice, come il vegliardo della Maiella. Anzi pur con una innata tendenza a falsare le proporzioni e un cotal vezzo provincialesco di stupire gli indotti con teatrali infingimenti e con truculento linguaggio, o bombastico, come direbbero gli inglesi, Celestino VI, dotto di molte lettere umane teologiche storiche e morali, non mancava d'acuto giudizio. Vedeva egli benissimo le offese che giorno per giorno si facevano alla dignità dell'uomo (*pulcher hymnus Dei homo immortalis*), alla sua libertà religiosa e politica. Vedeva la corruzione trionfante in Roma, dominata, ormai, da taluni commessucoli, o avvocatucoli, calati dal nord e risaliti dal sud, col pizzo di ferro e la camicia nera, magri, poverissimi, avidissimi, che rapidamente sapevano ritagliarsi una larga porzione nell'erario via via più stremato, giustificando l'antica canzonetta:

il y a des commis
is
comme des princes
qui sont venus
nus
de leurs provinces.

Vedeva la guerra esaltata, predicata, fatalmente provocata, e Roma legarsi con gli Arimanni. Vedeva, infine, Cesare, fattosi calvo e adiposo, rotolarsi in senili ed esibite lussurie, e la trimurti Mammone, Moloch, Priapo diventare, così, la sostanza reale della nuova società. E poichè giovani scriteriati si lasciavano ingannare da fallacissimi sillogismi, la cui invenzione Cesare commetteva a taluni stipendiarii dell' intelletto poteva aggiungersi alla trimurti demoniaca una quarta persona, Belfagor, il genio della confusione intellettuale.

Tutto ciò vedeva Celestino VI dalla sua riposata sede fiorentina e ben lungi dall' insorgere per condannare l' immoralità e rivendicare la dottrina, se ne stette quieto per un lungo ventennio, ricevendo da Roma quando un beneficio, quando una chinea carica di doni. E non basta dire che se ne stette quieto, perchè, anzi, Celestino VI benedisse il sinistro principe del suo secolo, interpretandone i desiderii e studiandosi di trovare sottili e non pensabili giustificazioni alle storture e alle nequizie cesaree.

Per singolare coincidenza le lettere agrafiche di Celestino VI sono state trovate in un monastero ectopico, tradotte e pubblicate da Giovanni Papini, accademico fascista e scaltro apologeta del regime mussoliniano.

Queste lettere non ci piacciono. Sono retoriche e fiacche. Non vi ritroviamo nè il fuoco ingenuo delle lettere apostoliche, nè la dialettica conchiusa degli scrittori della grande tradizione cattolica. Non una sincera passione, non un pensiero nutrito e coerente. Nessuna eco degli accenti immortali di Biagio Pascal, nessuno sviluppo ideologico delle posizioni politiche e morali raggiunte dai cattolici francesi dell' 800.

Possiamo convenire, beninteso, in molti duri giudizii di Celestino VI sulla tristizia dei nostri tempi. Siamo anche più pessimisti di lui, perchè fidiamo poco nell'efficacia della preghiera e pur credendo fermamente nella virtù dell'ascesi, dubitiamo assai della sua storica validità.

Dice Celestino VI, nella prima delle sue lettere: « Milioni di cadaveri si disfanno sotto il grassume dei campi di battaglia o negli invisibili ossarii delle vallate marine; milioni di uccisi si stanno putrefacendo sotto le macerie o dentro improvvisate fosse; milioni di vittime della fame, delle torture, dei contagi sono scese anzi tempo a nutrire i vermi; milioni di prigionieri sono rinchiusi, come armenti senza nome, dentro recinti di pietra e di ferro; milioni di schiavi, lontani da tutto quello che amarono, pagano con le sforzate forze l'avaro pane straniero; milioni di fuggiaschi ramingano ancora, umiliati e incalzati.... milioni di anime hanno perduto o stanno perdendo ogni fede nella giustizia di Dio e nell'umanità degli uomini ». Apprezziamo la forza d'animo che assistè Giovanni Papini nel trascrivere queste pagine, che è la condanna cocente delle fatue, euforiche, criminose sciocchezze che lo stesso Papini, con la medesima penna, aveva consegnato, nel 1939, al volumetto « Italia mia ». Ma dove Papini ci sembra veramente ammirevole, per la natura metallica del suo volto, è nella traduzione della celestiniana lettera agli Ebrei.

Esclama il papa immateriale: « Ebrei, miei fratelli, miei figlioli, Dio ci volle stringere insieme con quei luminosi lacci che si chiamano Maria e Pietro, Paolo e Giovanni. Non discese Cristo nella sua carne di uomo da Abramo e da David? Non fu giudea la madre che gli dette il latte del suo seno? Voi, figli della promessa, voi che foste i primi ad essere chiamati al banchetto, perchè volete ancora tardare a entrare nel triclinio che da tanti secoli vi aspetta? ». Ecco, se gli ebrei esitano a sedersi in quel banchetto, è perchè temono di trovarci il traduttore, il quale durante il tempo della persecuzione non si rivolgeva ai perseguitati con inviti a pranzo, ma osannava al persecutore con adulazioni sì sbardellate che val meglio lasciarle dove stanno: *Itali mia*, pagg. 20, 21, 30, 34, 37, 142 ecc.

La letteratura mistica può raggiungere i vertici dell'arte e dell'emozione. Nessuna pagina è più penetrante che alcune epistole dei padri della Chiesa. Non sappiamo rileggere, ad esempio, talune scarne parole di Cipriano, o di Ignazio d'Antiochia, senza pensare con devota gratitudine all'immensa consolazione che noi ritraemmo durante l'ora tenebrosa, quando Papini, bene in vista nel seguito del tiranno, plaudiva ai violenti. Ma, quasi a riprova del divino afflato, la letteratura mistica non tollera l'improbità. Si può scrivere altamente di morale anche conducendo vita sibaritica; non si può invocare il nome di Dio, smuovere i cuori e conquistare gli intelletti, senza una profonda passione che detti la condotta prima della pagina.

E tra i copiosi, e ridondanti, doni stilistici e fantastici di questo ultimo libro del Papini, mancano appunto, il sacrificio e la grazia, giacchè egli è veramente *unus ex his qui vocantur christiani ad contumeliam Christi.*

PAOLO ROSSI.

VITALIANO BRANCATI. *Il vecchio con gli stivali.* — Milano, Bompiani, 1946.

Nell'uso alquanto singolare che si sta facendo oggi dell'aggettivo *moralista*, applicato a scrittori la cui nota saliente sembra invece piuttosto l'indifferentismo morale nei riguardi di quella riprovevole società che amano rappresentarci (« .... come se uno specchio, per il fatto di essersi collocato in una casa di gobbi, pretendesse poi chiamarsi specchio ortopedico.... », osserva Pancrazi col solito arguto acume....), volendo adoperarlo per un altro scrittore dei nostri, Vitaliano Brancati, bisognerà riportarsi al significato originale del vocabolo e far cadere l'accento sul veritiero interesse morale dell'autore. Espresso per giunta nella forma forse più elementare e antica del moralismo (anche se per il nostro gusto moderno ormai un po' grossa): quella della satira e di un umorismo qualche volta appariscente ed accentuato (nonchè involgarito) fino alla caricatura.

Collocato così l'autore nel cerchio — ed anche un po' nei limiti, come vedremo — di un mondo espressivo alquanto tradizionale, non offrirà difficoltà ricongiungerlo, oltrechè alla nostra letteratura regionale in genere, a quegli scrittori meridionali — lui siciliano — che per diverse e anche lontane vie si sogliono radunare nel gruppo dei veristi. Pensosi tutti sempre del fatto umano e sociale, tragici e lirici specie con Verga, analisti con De Roberto, *populisti*, diremo oggi, con la Serao, ma anche criticamente attenti e deformatori fino al paradosso con Pirandello. Da questa attenzione critica e deformatrice, da questa tendenza all'accentuazione paradossale per servire il valore e la morale di un' idea, il passo verso la satira è breve; le affinità scoperte; e giustificabile quindi l'aria di famiglia che si può avvertire subito nel modo e nello stile del Brancati, prima ancora che attraverso i suggerimenti di un ambiente paesistico e figurato di antica conoscenza.

La sua modernità e originalità andrà pertanto cercata più nell'oggetto e nel contenuto umano e sociale — materia d'obbligo, del resto, di ogni moralista — che nel modo specifico dell'espressione. Può anzi dirsi a tale proposito che il suo stile rasenti qualche volta il facile nel tono e nell'effetto; il troppo disinvolto e il riconoscibile nel movimento. E sulla guida di queste constatazioni si ha l' impressione che si debba forse nascondere un certo pericolo anche nella materia ispirativa. Ci sembra avvertire che l'autore abbia voluto rimanere un po' comodamente fermo a quella sua dote satirica applicandola a ripetizione ogni volta — ormai padrone dei suoi mezzi e scialacquatore esperto delle sue virtù — ai più diversi motivi e argomenti. Di modo chè, ammirato e gustato un racconto, dispiace poi di vederselo sminuire ritrovando un po' in tutti gli altri lo stesso procedimento scoperto talvolta fino alla maniera e alla formula.

Per ciò che riguarda comunque questa sua recente fatica, *Il vecchio con gli stivali*, la fertile novità rispetto al più antico e fortunato *Don Giovanni in Sicilia* è offerta da tutto ciò che è stata nostra passione comune degli ultimi anni, l'estrema corruzione del fascismo e della sua morale, la guerra, la distruzione e la morte. Motivi che col loro diffuso pathos, la loro segreta dominante e le loro variazioni si avvertono presenti un po' per tutto il libro, accentrandosi tuttavia con maggior forma, coesione e poesia nel racconto primo del volume e che porta il suo titolo.

Il quale racconto è in breve la storia di un'onesta e pacifica anima d'uomo costretta giocoforza, pena la perdita del pane, a cambiare un po' la sua modesta natura rivestendosi di fuori — in stivaloni e camicia nera — della falsa pelle del leone con tutte le conseguenze di un inguaribile, lungo tormento di coscienza, ora toccante i furori di un'ira repressa, ora le bassure di un' impotente mortificazione. Vera poetica figura di *umiliato ed offeso* da una ragione sociale assurdamente sciocca, ma in ogni caso minacciosa e più forte di lui, contro cui bisogna piegare la testa portandone dentro in segreto tutta la sofferenza.

Su questa nota di sofferenza, appunto, trova il suo giusto punto d' incontro e di equilibrio umano e poetico quella virtù di rappresentazione satirica di cui abbiamo già rilevato il pericolo a irrigidirsi nel manierismo o a disperdersi nella facile, anche se gustosa, superficialità.... E anche la satira può riposarsi e giustificarsi nella lirica di cui si mette quasi al servizio, servendo per essa precisamente alla forza della poesia.

Altri esempi in questo senso significativi ci sono offerti dai racconti *La noia nel '37* e *Il passo del silenzio.* Chè nel primo, oltre l'origine di quella noia, motivo praticistico a intento satirico e che riconduce a una circostanza precisa di tempo — la mortifera società fascista di quell'anno — possiamo trovare un' intuizione veramente originale e sofferta della noia per se stessa, qualunque possano es-

sere le sue cause, la noia come motivo poetico e sentimento universale in certo senso assoluto ed astratto, una noia un po' leopardiana, buona per tutti i tempi e tutte le ragioni. Senonchè l'obbligo satirico rispunta fuori in fondo con una trovata di genere grottesco, anche efficace e di sorpresa, ma non meno perciò trovata: quando il protagonista, eroe della propria noia, ormai caricato di tono e di accenti, si tira un colpo di rivoltella in un ultimo, non più sostenibile, accesso di tedio. E per l'intelligenza del lettore valgano le battute finali del racconto: « Ehi, dico a voi: che avete fatto? — urlò il questurino, stravolto dalla paura ». (Il questurino che lo interrogava, a verbale, sul perchè in quell'anno glorioso, primo del l'impero, lui si annoiasse tanto....). « Credo di essermi ucciso! — rispose Vannantò, col consueto tono di noia, reso leggermente più roco dalla gola sfracellata ».

E nel secondo vediamo grandeggiare in profondità, con accenti vigorosamente lirici fra il solito vivace e facile colore dei modi satirici, il più severo dei sentimenti umani: quello della morte nel suo sgomentoso orrore e pur tuttavia anche nella sua maestà dispensatrice di pace non bugiarda.

In simile direzione, verso cioè l'approfondimento di quei motivi lirici sgorganti da una vena di poesia più meditata e sentita che non risulti ormai la sua abilità già riconosciuta (e giustamente apprezzata) di satirico, crediamo che il Brancati potrà e anzi dovrà trovare — secondo gli obblighi di ogni vero artista — il suo ulteriore cammino di scrittore.

VALERIA SILVI.

MARINO MORETTI. *I coniugi Allori.* — Milano, Mondadori, 1946.

Da qualche anno Marino Moretti sembra aver ritrovato il ritmo e l'immediatezza dei romanzi più felici della sua gioventù (*La voce di Dio, I due fanciulli....*). Si direbbe che finalmente abbia scosso di dosso il peso di quella stanca e uniforme rassegnazione, di quella sommessa e flebile querimonia che per qualche tempo ha gravato e stinto il suo narrare.

La pungente alacrità della *Vedova Fioravanti* rimane l'episodio migliore e saliente di questo ritrovamento. La sua consistenza artistica si scopre soprattutto nella nuova rapidità di scrittura: in quelle pieghe più riposte della sua prosa, da cui scoccano improvvisi sguardi lampeggianti di malizia o incantati di poesia. Ed è proprio in questa direzione che la nuova giovinezza di Moretti più interviene nella sua esperienza di narratore. Le laboriose cautissime revisioni cui in questi anni ha sottoposto certi suoi romanzi (*Il trono dei poveri, Il segno della croce....*) puntano – assai più che a ritocchi di contenuto – a nuove risoluzioni stilistiche che compongano quei profili e quelle vicende, un po' scialbe e attutite, in ritmi narrativi più fermi e più risoluti.

In questa stagione felice è nato anche *I coniugi Allori*, seguito, appena ad un anno di distanza, a *La vedova Fioravanti* (anche se, per le tristezze di questo nostro periodo, è stato pubblicato solo ora in volume; ma già dal maggio all'agosto del '43 era apparso sulla *Nuova Antologia*).

« La vieillesse est le plus bel âge de la vie », sembra che Moretti abbia voluto ripetere sul frontespizio del suo volume, quasi a segnarne il movimento ispiratore iniziale. E attorno all'arzilla coppia di Paterniano e di Carolina, che ormai hanno lasciato dietro le loro spalle gli ottanta e si avanzano imperterriti verso i novanta, ha tessuto tutta una trama di vicende bizzarre e u or sch . La accademica e soffocante impeccabilità del figlio professore universitario fa da contrappunto alla gaia volontà di vivere dei due vecchietti fino all'epico crescendo degli insulti fra Paterniano e Dolores (la nuora); le ridenti premure fra i due coniugi, coronati ormai dalle nozze di diamanti, si colorano per un momento di dramma alla scoperta del trascorso giovanile

di Carolina, per poi ricomporsi presto in una sorridente e pacata dolcezza reciproca; la presenza sgargiante e fascinosa della cantante – coi suoi costumi da Lucrezia Borgia – fa lampeggiare una venatura di avventura e di scandalo nella consunta quotidianità di quelle vite al tramonto; l'estrosa vicenda del conte Adelelmo, seminarista a settantanni, e della contessa sua moglie, monaca per forza, sottolinea, come un « divertimento » singolarissimo, l'ispirazione primitiva del romanzo.

Se per *La vedova Fioravanti* si poteva parlare di commedia mossa e dalle tinte spesso forti, qui siamo volutamente in un clima da opera buffa. E tutti i personaggi ne hanno il profilo leggermente caricaturato e i gesti ripetuti e scattanti: dalla spensieratezza capricciosa dei due protagonisti alla smancerosa teatralità della Sveva e del banchiere napoletano, dal nobile Livio Maria Conti Onesti – una vera figura da commedia settecentesca – al quartetto solennemente grottesco dei professori universitari. Persino la cittadina marchigiana, che fa di sfondo, ha un non so che di « scenario », con quei suoi palazzoni, con quella sua statua, con quella sua fontana: e quasi non esiste al di là della « piazza » in cui sembra raccogliersi idealmente tutta l'azione. È proprio questo irrigidirsi, questa riduzione della commedia umana a « divertimento » con qualche monotonia di toni e qualche forzatura nel caricaturato che rende il libro meno vivo e fresco della *Vedova Fioravanti*; e ne fa qualche volta desiderare la scrittura più franca e più spedita, la sapienza di orchestrare finemente toni diversissimi. Forse il segno più evidente – perchè appoggiato a un richiamo di contenuto – del piano meno felice artisticamente, su cui muove il nuovo romanzo, è l'estenuazione cui giunge certa insistenza nell'evocare ambienti e gesti di preti, intuiti e fermati prima con rara penetrazione. Lo stesso finale miracolistico, con quel « Deus ex machina » novecentizzato in una vincita alla lotteria di Merano, se pure non stona nella luce da opera buffa, resta un mezzo troppo esteriore e meccanico per prolungare ancora il romanzo e fare assistere al capovolgimento dei rapporti tra la vecchina e tutti i suoi garbatissimi persecutori. Forse il « tour de force » di prender a protagonisti due ottantenni, in cui Moretti si è ridentemente impegnato, proprio lui che finora era considerato il classico scrittore dell'infanzia e dell'adolescenza (e anche qui Angiolello, silente e ridarello, è una figuretta fra le più riuscite) – non poteva non lasciare dietro di sè qualche traccia di fatica.

Meno male che a Moretti non è venuta meno – anzi sotto certi aspetti si è fatto più ricco di umori – quell'atteggiamento da romanziere naturalista che, documentandosi scrupolosamente, sa di un ambiente o di un tema far giocare tutte le possibilità, e ne sa suggestivamente conciliare e comporre le più diverse sfaccettature. Basti pensare a quel mondo di ottantenni arzilli e lustri che sono chiamati a far cornice alla vecchiaia esemplare di Paterniano e Carolina (il conte e la contessa, Terenzio, Palma....); alla miracolosa animazione che a volte ribolle in quella piazza e in quel corso così goldoniani; alla maliziosa caricatura di quel mondo accademico di secondo ordine; al candore di quella società « demi-monde » intravista attraverso Sveva.... E soprattutto alla gentile mestizia in cui è composto il penultimo quadro, quello dell'ospizio dove dopo la morte di Paterniano è costretta Carolina. Quei vecchini che sfilano l'un dietro l'altro a prender il sole sul bastione, quelle nonnine testarde e bizzose, quel mondo tremulo e bianco-avorio che ha le sue piccole passioni e i suoi piccoli scandali e a cui il peso della vita e delle sofferenze ha dato un sapore infantile ma singolarissimo, hanno detto molto bene a Moretti. L'attenzione sentimentale è in queste pagine discreta; la scrittura spedita e leggera come non mai in questo volume, specie in certi ri-

tratti rapidi e incisivi (si pensa a qualche schizzo del Fattori o alla più felice ispirazione di Peluzzi). La centenaria « piccolina, pulitissima, nient'affatto curva, forse estasiata e felice delle onoranze che le si preparavano, gli orecchi già tesi al canto angelico delle vecchie, per niente convinta che il buon Dio la facesse degna ' d'una prossima liberazione ', e ancor meno convinta, d'altronde, che dovesse colpirla un giorno o l'altro ' la sorte di tutti i mortali ' benchè poi non si sapesse se i suoi occhi distinguevano davvero qualcosa attraverso la grigiastra membrana che li velava e sempre con in mano quella stupida calza »; i « vecchioni dell'ospizio, coi berrettini spiaccicati, l'uno molto simile all'altro, come fabbricati in serie, seduti in fila sull'antica spalletta »; « un vecchietta d'oltre i settanta, ancora molto in gambe, ma ora con l'aria d'esser stata colta in fallo senza sapere in realtà come avrebbero potuto rimproverarla, e tanto meno di che, se non d'aver troppo poco fiato e voce per saper cantare all'armonium »....

Un disegnare, questo, perfettamente intonato a quel felice e mobilissimo *allegretto* così congeniale al miglior Moretti.

VITTORE BRANCA.

JOHN MILLINGTON SYNGE. *La fonte dei Santi.* — Milano, Rosa e Ballo,

— *Le nozze dello zingaro calderaio.* — Ibid.,

La ristampa che gli editori Rosa e Ballo hanno curata recentemente di tutto il teatro di John Millington Synge, nelle saporose ed ormai classiche traduzioni di Carlo Linati, offre l'occasione di soffermarsi su quelle, tra le sei opere drammatiche del poeta irlandese, che sono più mal note in Italia.

Gli storici del teatro, il Pellizzi in particolar modo, non hanno mancato, anche da noi, di porre in luce gli aspetti essenziali e l'importanza di questo autore, la cui opera si inquadra, con una sua particolar fisionomia, nell'ambito di quell' Irish National Theatre, che ebbe ad altri massimi rappresentanti William Butle Yeats e Lady Gregory.

Il teatro dell' Yeats trae la sua ispirazione da leggende della terra d' Irlanda e le traduce in un'atmosfera d' incanto, conferendo, con una levità di fiaba, incorporeità e potere suggestivo alla parola.

Il Synge preferisce invece, abitualmente, ispirarsi ad una realtà paesana rumorosa e vivida, aspra e sapida, e trasfigurarla liricamente, in virtù di un linguaggio immaginoso e fervido, di una fantasia gagliarda e ariosa. La quale può orientarsi verso modi diversi. *Cavalcata a mare* (« Riders to the sea », 1904) e *Il furfantello dell'ovest* (« The playboy of the western world », 1907) sono opere ambedue genuinamente caratteristiche dello scrittore; pure, in ciascuna di esse, la realtà è rivissuta in una ben distinta temperie drammatica

Cavalcata a mare è un atto di una bellezza ferma ed assoluta, in cui la vicenda umana della gente di Aran è trascesa in un clima tragico, dal quale si sprigiona il senso arcano di un fato implacato e severo. Nella figura della vecchia Maurya si assomma tutta la dolorosa continuità di un quotidiano sacrificio; e le altre figure intorno a lei appaiono componenti di un sommesso coro, di cui essa è la corifea; ed il mare è, nel breve atto, una presenza sottintesa, grandiosa e inesorata.

Il furfantello dell'ovest ha, invece, nei suoi tre atti, un' intonazione di popolaresca malizia, di satira estrosa, è un'opera ricca di colore e di sapore, di amaro e sconcertante umorismo. Nel mito che le donne paesane creano intorno al creduto uccisore del proprio padre; nell' infrangersi e nel ricrearsi di un tal mito paradossalmente eroico, brilla costante una scintilla di geniale ispirazione.

Accanto a questi capolavori, minor rilievo assumono due opere pur di prim'ordine come *Nell'ombra della*

vallata (« The shadow of the glen », 1902), un atto ricco di corposa evidenza e *Deirdre l'addolorata* (« Deirdre of the sorrows », 1910), tre quadri postumi, in cui il Synge volle anch'egli cercar ispirazione e trarre lirica e fascinosa melanconia di accenti da un motivo leggendario diffuso nel suo paese.

Volgiamo ora lo sguardo alle altre opere del Synge, indubbiamente assai meno conosciute e mai rappresentate in Italia.

Le nozze dello zingaro calderaio (« The tinker's wedding », 1907) è una farsa in due atti, sprizzante umori paesani. Essa va considerata, a mio avviso, come l'opera meno significante di tutto il teatro del Synge; non si può tuttavia non ammetterne la esuberante vitalità, conferitale da un linguaggio quanto mai icastico nella sua pittoresca e popolaresca ispirazione.

Un'aura beffarda e salace fa da lievito ai due atti; ai quali appar ben proprio il finale accesamente e buffonescamente chiassoso, al centro del quale sta, malconcia ed irrisa, la figura di quel prete avido e beone (tale da urtare la suscettibilità del pubblico irlandese, al punto che la commedia non trovò mai in Irlanda possibilità di rappresentazione).

Con *La fonte dei Santi* (« The well of the Saints », 1902), ci troviamo di fronte ad un'opera, per cui la parola « capolavoro » non mi sembra sprecata.

La sua ispirazione può apparire, in qualche modo, vicina a quella del *Furfantello*, piuttosto che a quella di ogni altro lavoro del Synge. Poichè anche qui lo scrittore conclude con un'accento di pessimismo, atteggiato nei consueti modi or lirici ed or umoristici. Il tono prevalente, però, non è quello festevole ed ammiccante del *Furfantello*; è più spesso dominato da un' intima amarezza, dalla sconsolata constatazione che meglio è rifuggire dalla visione del mondo da cui siamo circondati. Poichè questo è il tema dei tre atti. Due mendicanti ciechi, dopo aver riacquistata la vista, al contatto con un'acqua miracolosa, assaporata la feroce disillusione che conduce seco la riacquistata facoltà di spalancar gli occhi su di una realtà immaginata diversa, ritornano serenamente, lietamente allo stato primitivo, rifiutando la possibilità di un secondo miracolo.

A questa dolente concezione Synge ha offerto il meglio della sua arte immaginosamente trasfiguratrice, facendo sprigionare un brivido di poesia da un linguaggio, nel quale il fervore paesano si confonde con il soffio lirico, a creare un impasto di straordinaria suggestione.

L'opera si compone in una sua animata unità, cui reggono una fantasia vivida, un'osservazione penetrante, una melanconia alta e ferma. Essa si innalza ad una contemplazione intima del mistero della vita, senza trascurar di cogliere e di rivivere liberamente, della vita stessa, ogni accento, nella sua varietà, nella sua concretezza, nella sua vivacità.

Il messaggio poetico di John Millington Synge trova nella *Fonte dei Santi* (che pur è la prima opera dello scrittore) una sua sintesi, in cui vengono accolti ed armoniosamente fusi il senso tragico dell'esistenza che si sprigiona da *Cavalcata a mare* e la visione festosamente ed amaramente paradossale che anima *Il furfantello dell'ovest*.

GIULIO CESARE CASTELLO.

LIBRI RICEVUTI

POLITICA

P. Biscaretti Di Ruffia. *La Costituzione dell'Irlanda.* — Firenze, Sansoni, 1946, pagg. 100. L. 65.
L. R. Lettieri. *La Costituzione inglese.* — *Ibid.*, pagg. 147. S. p.
A. Saitta. *La Costituzione francese.* — *Ibid.*, 1946, pagg. 83. L. 55.
O. Borin. *La legge elettorale tedesca.* — *Ibid.*, 1946, pagg. 30. L. 75.
C. Lavagna. *La Costituzione e il sistema eletterale finlandese.* — *Ibid.*, 1946, pagg. 141. L. 85.
F. Agrò. *L'esperienza costituzionale estone.* — *Ibid.*, 1946, pagg. 138. L. 80.
G. Salemi. *La Costituzione della Cecoslovacchia.* — *Ibid.*, 1946, pagg. 112. L. 70.
C. Mortati. *La legge elettorale cecoslovacca.* — *Ibid.*, 1946, pagg. 87. L. 55.
R. Astaldi. *La Costituzione degli Stati Uniti d'America.* — *Ibid.*, 1946, pagg. 96. L. 60.
Democrazia cristiana. La riorganizzazione dello Stato italiano. — Bologna, S. T. E. B., 1946, pagg. 442. S. p.
C. Marx e F. Engels. *Il 1848 in Germania e in Francia.* — Roma, « L' Unità », 1946, pagg. 377. L. 250 (in corso di recensione).
P. Gobetti. *Scritti attuali.* — Roma, Capriotti, 1945, pagg. 145. L. 200
J. Lussu. *Fronti e frontiere.* — Firenze, Ed. « U », 1946, pagg 243. L. 190,

A. Bertolino. *Economia di guerra.* — Firenze, « La Nuova Italia », 1946, pagg. 135. L. 200.

Questo volumetto fa parte, col n. 6, della collana « Orientamenti ». Non è una trattazione sistematica dell'economia di guerra, ma ne prospetta i problemi fondamentali, come quelli del consumo, dei perturbamenti monetari, degl' investimenti di capitali, del lavoro, dei rapporti economici internazionali. L' indagine è condotta su un piano puramente scientifico, al fine cioè di conoscere le modificazioni che la guerra implica nell'economia e i problemi che ne derivano. Solamente nel capitolo finale l'A. fa una valutazione delle conseguenze economiche della guerra, concludendo che questa non risolve i problemi che appaiono come sue cause ma talvolta ne acuisce le difficoltà della soluzione. L'ultima parola della guerra è, dice l'A., collaborazione.

F Milani. *Cause e natura della seconda guerra mondiale.* — Bologna, Alcyone 1946, pagg. 430. L. 350 (in corso di recensione).
C. Bresciani Turroni. *Il programma economico sociale del liberalismo.* — Milano, Giuffri, 1946, pagg. 116. L. 40.
F. Vito. *Le fluttuazioni cicliche.* — Milano, 3ª ed., « Vita e pensiero », 1946, pagg. 143. L. 150.
G. Biondi. *Istituti fondamentali di diritto ereditario romano.* — *Ibid.*, 1946, pagg. 139. L. 210.

G. DELL'AMORE. *Il finanziamento della provincia agraria.* — *Ibid.*, 1946, pagg. 270. L. 340.

MIRABEAU. *Discorsi alla Costituente.* — Torino, Gheron, 1946, pagg. 239. L. 200.

G. D. H. COLE. *Il socialismo fabiano.* — Milano, « La fiaccola », 1946, pagg. 158. L. 200.

Pianificazione economica collettivistica. — Roma, Einaudi, 1946, pagg. 231. S. p.

O. ZUCCARINI. *Il mio socialismo.* — Roma, Edizioni di « Critica Politica », 1946, pagg. 178. L. 150.

L'A. riunisce in questo volume alcuni suoi scritti e discorsi in materia sociale. Buona parte del volume era già nota, anche perchè rifusa o ristampata in recenti edizioni; ma si rilegge sempre con interesse, perchè presenta con chiarezza e con fede problemi che attendono ancora una soluzione. Il socialismo dello Zuccarini attinge a Mazzini (fra le più interessanti pagine di questo libro sono quelle sulle influenze mazziniane nel movimento operaio) e alla propria esperienza sindacalista. Ma è codesto un socialismo? Il volume non può rispondere a questa domanda, perchè non ha scopi teorici; ma la domanda è suscitata dalla confusione che dappertutto si fa intorno al socialismo. Alla interpretazione sagace, specialmente nel momento della critica del socialismo, fatta dall' illustre scrittore si potrebbe muovere qualche osservazione: per esempio è trascurato il problema della ripartizione della ricchezza, che è problema centrale di quella dottrina; nè l'azione sindacale è considerata fino alle sue estreme conseguenze sociali. Ancora l'autonomia è intesa nel tradizionale senso di contrasto allo Stato, con un significato piuttosto polemico che costruttivo.

G. AGNELLO. *Buona sera, colonnello Stevens.* — Siracusa, R. Mascalchi, 1946, pagg. 28. L. 25.

U. NOBILE. *La repubblica deve difendere tecnici e maestranze.* — Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1946, pagg. 16. L. 5.

G. ALBERGANTI. *La repubblica deve dare pane e lavoro.* — *Ibid.*, 1946, pagg. 17. L. 5.

M. GIUA. *Ricordi di un ex detenuto politico.* — Torino, Chiantore, 1945, pagg. 192. S. p.

L'Agricoltura italiana e i prevedibili assetti della politica di scambi internazionali. — Roma, A. R. A., 1946, pagg. 62. S. p.

M. DELLE PIANE. *Riflessioni sulle ultime rivoluzioni d'Europa di Vincenzo Salvo.* — Bari, Macrì, 1946, pagg. 144. L. 100.

B. DE LOMNIE. *Le responsabilità delle dinastie borghesi.* — Milano, Longanesi, 1946, pagg. 356. L. 300.

W. ROPKE. *Il problema della Germania.* — Milano, Rizzoli, 1946, pagg. 233. L. 280.

P. NENNI. *Una battaglia vinta.* — Roma, Edizioni « Leonardo », 1946, pagg. 145. L. 50.

Questo volume raccoglie sette discorsi del *leader* del partito socialista italiano, detti tra la fine del 1944 e la metà del 1946. Hanno per oggetto esplicito l' instaurazione della repubblica e della costituente, ma toccano tutti gli altri problemi della vita politica italiana secondo il punto di vista socialista: sono dunque programmatici.

Nella prefazione il N. fa alcune considerazioni sulle elezioni del 2 giugno, compiacendosi della « relativa vittoria » del Partito Socialista ma rammaricandosi che la classe lavoratrice non ha avuto lo sperato trionfo. Com'egli

dice, questo è veramente « il punto nero delle elezioni del 2 giugno » ma nel senso, secondo noi, che è oscuro se questi risultati rivelino esattamente una chiara coscienza socialista nel popolo italiano e una conforme effettiva forza nei due partiti marxisti. La responsabilità di questi due partiti è grandissima in questo momento, come nell'altro dopoguerra. Chi scrive si augura che essi sappiano liberarsi dagli schematismi tradizionali nella interpretazione dei problemi italiani e comprendere le esigenze attuali della democrazia per poter realizzare profondamente gli ideali di riforma sociale per i quali il socialismo combatte da un secolo a questa parte.

Questi discorsi rivelano le qualità oratorie del Nenni, da tutti riconosciute. C' è molto sentimento; ma anche abilità politica, per esempio nei riguardi dei problemi interni del partito socialista.

SCIENZE - STORIA - FILOSOFIA.

O. OMODEO. *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione.* — Roma, Einaudi, 1946, p. 208. L. 180 (in corso di recensione).
F. BALBO. *Il laboratorio dell'uomo.* — *Ibid.* 1946 pp. 139. L. 180.
S. BENCO. *Contemplazione del disordine.* — Udine Del Bianco, 1946, pp. 109. L. 150.
M. WEBER. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo.* — Roma, Leonardo, 1945, pp. 227. S. p (in corso di recensione).
HUIZINGA. *Civiltà e storia.* — Modena, Guanda, 1946, pp. 278. L. 250.
E. D'ORS. *Diario europeo.* — Roma, « La Bussola », 1946, pp. 182. L. 300.
A. PAZZINI. *Il pensiero medico nei secoli.* — Roma, « Studium Urbis », 1946, pp. 359. L. 350 (in corso di recensione).
G. GALLI. *Problemi educativi.* — Torino, Gheron, 1946, pp. 180. L. 150.
E. SAINT-SIMON. *Cristianesimo nuovo.* — *Ibid.* 1946 pp. 159. L. 150.
KANT. *Per la pace perpetua.* — *Ibid.* 1946 pp. 140. L. 110.
A. SABATIER. *La religione.* — 3 vol. *Ibid.* S. p.
F. SFORZA. *La vera religione.* — Milano S. Giovene, 1946. pp. 63. L. 150.
A. C. JEMOLO. *Per la pace religiosa d' Italia.* — Firenze, « La nuova Italia », 1946, p. 51. L. 30.
S. CARILE. *Studio sul cervello del pitecantropo.* — Roma, Claudio, 1946, pp. 142. L. 150.
O. MULLER. *Die Stimme Pestalozzis.* — Basel, Urs Graf Verlag., 1946, pp. 126. S. p.
T. LECCISOTTI. *Montecassino.* — Firenze, Vallecchi, 1946, pp. 222. L. 250.
M. GIUA. *Storia delle scienze.* — Torino, Chiantore, 1945, pp. 291. S. p. (in corso di recensione).
F. FLORA. *Fine dei popoli guerrieri.* — Milano, I. E. I., 1946, pp. 155. S. p.
C. MARANELLI. *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale.* — Bari, Laterza, 1946, pp. 332. L. 460.
A. OMODEO. *La cultura francese nell'età della Restaurazione.* — Milano Mondadori, 1946, pp. 269. L. 300 (in corso di recensione).
G. DE RUGGIERO. *Il ritorno alla ragione.* — Bari, Laterza, 1946, pp. 295. L. 320.
— — *L'esistenzialismo.* — *Ibid.*, 1946, pp. 56. L. 100.

INDICE GENERALE DELL'ANNATA

FASCICOLO I

FASCICOLO II

FASCICOLO III

FASCICOLO IV

FASCICOLO V

FASCICOLO VI

FASCICOLI VII-VIII

FASCICOLO IX

FASCICOLO X

FASCICOLO XI

FASCICOLO XII

INDICE DEGLI AUTORI

I numeri in tondo si riferiscono ai collaboratori; quelli in corsivo agli autori recensiti o commemorati.

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25-1-1945
Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

730-46 - Firenze - Tipografia Enrico Ariani, Via San Gallo, 33